ANNO XV. N.2
FEBBRAIO 1915
LA LETTURA
RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
MILANO·VIA·SOLFERINO·N.28
ABBONAMENTI·ITALIA·L.5·ESTERO·L.8

*

SOMMARIO

VARIETÀ

ANNO XV - N. 2. FEBBRAIO 1915.

PFIFF
E LA LEGGE DEI CONTRARII

Il barone Filippo Zucchi, deputato di Mogliano Calabro, sposo da dodici anni della ricca signorina Magda Steinleib di Francoforte, viveva felice a Roma in un villino compratogli dal suocero quando nella sua famiglia alla guerra europea è succeduta, per colpa dell'Italia ingrata e neutrale, la guerra domestica. Dopo varie vicende narrate nella LETTURA del novembre 1914 e del gennaio 1915, l'onorevole Zucchi, chiamato Pfiff nell'intimità, è quasi riuscito a riconquistare la fiducia di sua moglie fondando per la neutralità un comitato dei «Diritti d'Italia». Egli è presidente di questo comitato, e il professor Leali, marito della signora Johanna Weise Leali di Monaco di Baviera, ne è l'ambizioso segretario.

Non appena i termini opposti sono presi come distinti, l'uno diventa l'altro e, cioè, entrambi sfumano nel vuoto.
B. CROCE — *Logica* I, VI, pag. 67.

Cinquecento lire per fondare un giornale? Perchè l'onorevole Zucchi doveva spendere cinquecento lire per diffondere un'idea tanto semplice evidente patriottica: che l'Italia deve restare neutrale fino alla fine, non certo del mondo, ma almeno della guerra?

Intanto il professor Leali, come segretario del comitato pei «Diritti d'Italia», si dimenticava dei diritti di lui presidente. Poichè aveva portato con sè un fascio di carte, s'era seduto alla scrivania di Zucchi senza nemmeno chiedergliene il permesso, e gli leggeva lettere programmi e preventivi senza aspettare che Zucchi presidente gli spiegasse le proprie idee. Veramente di idee mature egli non ne aveva nessuna, ma le idee, si sa, vengono dalle parole. E non si erano segretario e presidente dato convegno lì nello studio di Zucchi appunto per discutere, cioè per scambiarsi delle parole? Quello non discuteva: annunciava. Prima il comitato, cioè lui Leali, aveva pensato di indire nelle varie città d'Italia una serie di conferenze sulla neutralità necessaria, ma non s'era trovato nessuno che volesse farle. V'erano le lettere: il professor B... si riservava di parlare in Senato, cattedra ben più alta, ecc.; il filosofo C... confessava d'essere un mediocre oratore e consigliava di lasciare ai socialisti il compito di spiegare in piazza i vantaggi della neutralità, anzi accludeva due o tre tracce di possibili discorsi con argomenti storici, politici, logici e morali da consigliare ai più intelligenti oratori d'estrema, tutti di una chiarezza così lampante che certo avrebbero abbagliato l'onorevole Beltrami e l'onorevole Samoggia. «Concetti storici e concetti puri. L'utile, come il mezzo, ossia come fatto teoretico. Valore spirituale della volontà utilitaria. Spinosa e Machiavelli»; il commendator D... si scusava di dover partire per Milano chè si radunava il consiglio della Commerciale e accludeva per la giusta propaganda lire venticinque, in cinque bigliettini da cinque tutti nuovi che odoravan di stampa, e ne chiedeva «tanto per regolarità» anche la ricevuta; il dottor E. della ditta Supf & Zopfl di medicinali si dimetteva addirittura dichiarando che la sua ditta in ottimi rapporti con la Sanità «del Regno d'Italia» (diceva così, scrivendo da Roma) lo pregava di desistere da ogni pubblica manifestazione. Infine quel burlone del se-

nator T... aveva telefonato al Leali: — Ho l'erre grassa come i francesi. La mia pronuncia sarebbe troppo in contraddizione con le nostre idee.

Zucchi interruppe il racconto: — E perchè, caro professor Leali, non comincia lei?

— Da solo?

— Oh che vuol fare un discorso in due? Cominci lei, e gli altri prenderanno coraggio.

Leali, la testa calva e, dove non era calva, rasa, aveva due baffoni arruffati sotto il naso largo a martello. Cominciò, seccato, a grattarsi i baffi e ad arruffarli anche di più. Poi lanciò al deputato:

— Se lei come presidente mi presenta al pubblico...

— Non insista. Io, lo sa, sono, per via di mia moglie, in una posizione delicata...

— Allora anch'io avrei le stesse ragioni...

— E le comprendo, caro professore, le comprendo benissimo. Proponevo lei perchè ella non essendo un uomo politico ha una maggiore libertà d'azione. Domani si riapre la Camera.

— Uomo politico si può diventare. Anche lei, onorevole, non è mica nato deputato. Io son di Manfredonia e l'onorevole Tortorelli aspira al Senato.

È proprio del deputato, specie se ha più di una legislatura, credere che il Parlamento debba restare composto com'è, fino al giorno in cui, sostituendosi violentemente all'onorevole Giolitti, l'Eterno Padre verrà a giudicare i vivi ed i morti. In fondo, gli unti dal popolo hanno preso, se non il posto, l'ufficio degli unti del Signore, e sono convinti che ancora un poco di volere divino entri non solo nell'elezione dell'onorevole Meda ma anche in quella, ad esempio, dell'onorevole Treves, come ora ben si vede da alcune somiglianze tra la politica di lui e quella del Sommo Pontefice. Qualcosa di sacro è certo in loro: nessuno potrebbe dire dove precisamente sia, ma c'è. Il regolamento è un rito; l'inviolabilità, una prerogativa quasi sacerdotale. E il dogma che un sì o un no dell'onorevole Larizza o dell'onorevole Larussa, dell'onorevole Giaracà o dell'onorevole Micciché possano mutare un'idea qualunque in legge dello Stato obbligatoria per tutti, compresi purtroppo me e voi, non è anche più misterioso d'un dogma della Chiesa? L'inattesa ambizione di quell'intruso infastidì dunque l'onorevole Zucchi come un proposito sacrilego, fatto di cupidigia, d'irriverenza e di superbia. Chi sa, al signor professore Leali poteva anche venire in mente di «presentarsi» un giorno contro lui Zucchi con la stessa sicumera con cui s'era seduto lì alla sua scrivania e gli chiedeva cinquecento lire per un giornale che — ormai era palese — doveva diventare un giornale elettorale per far fare buona figura al professor Leali nel collegio di Manfredonia.

— Cinquecento lire, cinquecento lire... Dice bene lei, ma non sono poche ai tempi che corrono, — osservò Zucchi appena l'altro, svanito il programma della propaganda orale, tornò a spiegare il programma della propaganda scritta: — E gli altri che danno?

Quello teneva pronta un'altra filza di lettere disposte come le schede d'uno schedario, in ordine alfabetico, e ricominciava con metodo: — A... si scusa con la moratoria, B... col ristagno delle industrie, C... con un'operazione subita dalla moglie, D... con la sua modestia, E... col patriottico proposito di riservare tutti i suoi risparmi ad un probabile prestito nazionale...

Zucchi non l'ascoltava, cercava non una scusa qualunque per fare a meno di dargli le cinquecento lire, ma più onestamente una ragione profonda eppur confessabile per la quale quel contributo ripugnasse alla sua coscienza oltre che al suo portafoglio: una ragione insomma che convincesse lui stesso insieme al suo interlocutore. E d'un tratto la trovò e interruppe la litania:

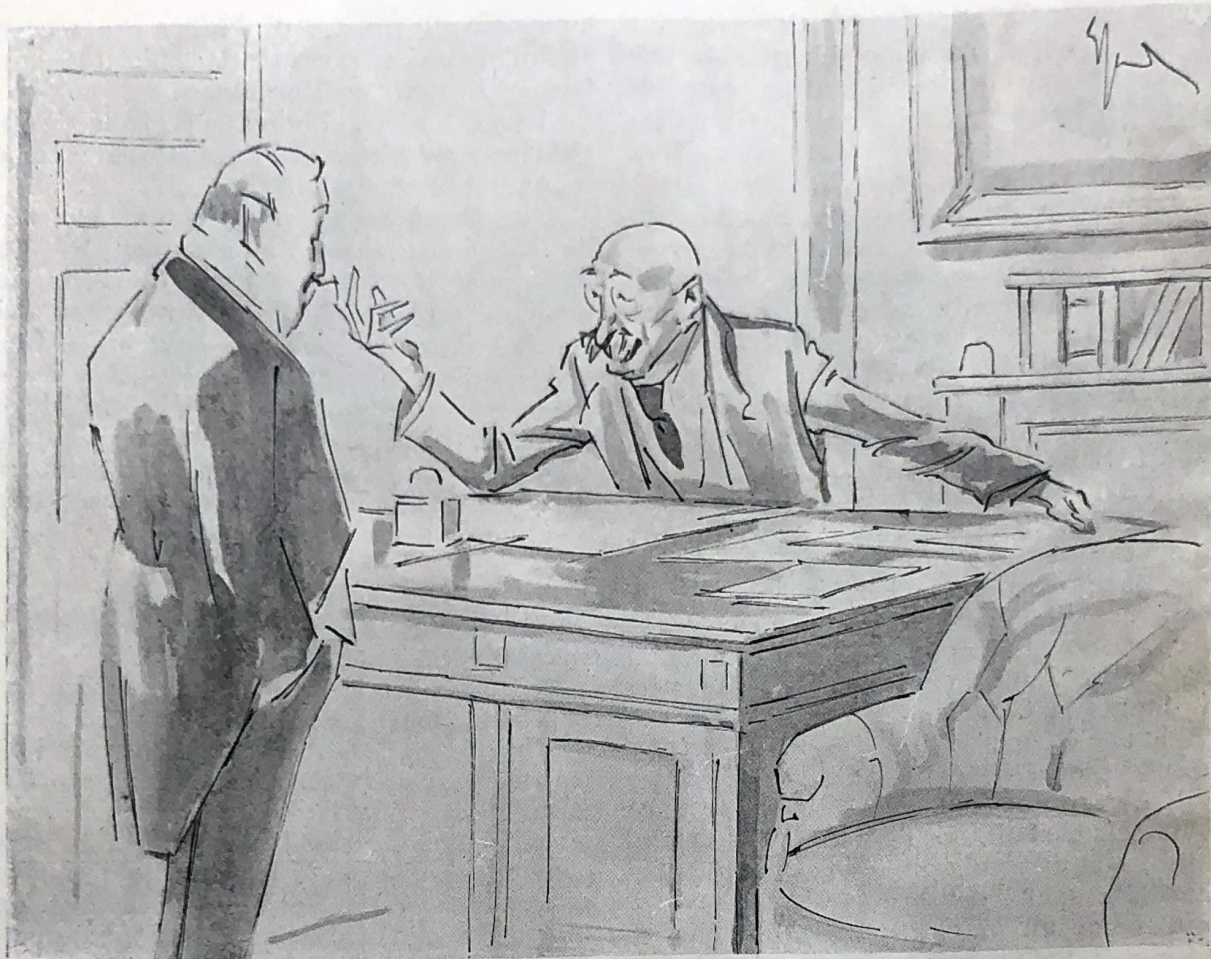
— Ecco, caro professore... Ella sa che, a quanto si dice, la Germania avrebbe contribuito con danari contanti a difendere nella stampa italiana non solo i suoi interessi ma anche i diritti della Triplice. Saranno calunnie, ma il nostro foglio non rischierebbe intanto d'essere dai maligni confuso con certi giornali?

— Niente affatto. Noi pubblicheremo in ogni numero i nomi e i cognomi dei nostri sottoscrittori, tutti italiani. Se qualche abbonato sarà straniero, chi ce ne potrà fare una colpa? Per ora si tratta delle spese di stampa e di posta: niente altro. Cinquecento lire al mese.

Era andata male. Zucchi taceva cercando un altro argomento. In fondo egli voleva restar solo; fare i suoi conti, parlare con sua moglie. Ma quello, i due gomiti sulla scrivania, continuava a parlare risoluto e, parlando, ora guardava lui ora guardava la carta sugante tracciandovi su, senza rispetto pel proprietario, ghirigori e lettere gotiche.

Per fortuna entrò il cameriere e annunciò sottovoce all'on. Zucchi che nel salotto a pianterreno lo aspettavano sua cugina la baronessa Ofelia Zucchi con la sorella.

— Hai avvertito la signora?

— La signora baronessa non può scendere e prega il signor barone...

Anche lei, onorevole, non è mica nato deputato.

Ofelia era la moglie d'un suo cugino ricco ed era abbastanza ricca ella stessa, figlia d'un armatore di Catania: bella signora bruna vivace grassoccia che veniva ogni inverno a Roma per vestirsi e si faceva accompagnare da una sorella nubile, Teresa, un diavoletto tutto fuoco che parlava vertiginosamente e che Magda Zucchi detestava fin da quando, appena sposata, la aveva conosciuta bambina e non era riuscita a capire una parola di quel che Teresa le raccontava. — Parla adagio, — le chiedeva. E Teresa rideva: — Lasciami fare: non perdi niente a non capirmi. — Magda fin da allora si convinse che Teresa non voleva farsi capire da lei perchè diceva un po' in dialetto un po' in italiano tutte malignità contro lei. — Perchè non studii il tedesco? — Perchè mi fa male alla gola. Non lo vedi? L'imperatore Guglielmo è sempre malato di gola.

La prima impressione di Zucchi fu, all'annuncio di quella visita, di contentezza perchè quelle due parenti belle ed eleganti gli piacevano, lo divertivano, lo «rimpatriavano»; la seconda fu di fastidio perchè pensò che sua moglie appena raddolcita sarebbe tornata amara e ostile se egli avesse invitate a pranzo le due belle cugine; ma la terza e ultima impressione fu ancora di soddisfazione perchè quell'arrivo improvviso lo liberava dal Leali.

— Facciamo così. Io oggi e domani alla Camera cercherò qualche altro sottoscrittore, e domani sera dopo la seduta le telefonerò.

— Va bene, ma intanto ci conto, — e se ne andò accigliato.

Appena Leali fu uscito, Zucchi rimise in ordine la sua scrivania, lacerò quel foglio di cartasuga imbrattato dai distratti scarabocchi del professore, passò il fazzoletto sul mogano lucido, col piede raddrizzò il tappeto, ripetendo con disprezzo: — Manfredonia, Manfredonia...

Giù nel salotto Ofelia e Teresa lo assalirono di domande, di abbracci, anche di baci:

— Dunque c'è la guerra. Quando c'è la guerra? In primavera? Speriamo prima, non è vero? Come? Contro chi? Non lo sai? Ma contro l'Austria, lo sanno tutti. Teresa è fidanzata. Dal principio della guerra, questa è la notizia più importante. Fidanzata! Sissignore, con un ufficiale di marina, il tenente Rocchi. Comandava una torpediniera a Messina. È venuto a Catania, noi siamo andate a Messina. Adesso lui è a Taranto.

Siamo state alla rivista navale. Che pioggia! Un mare disopra, un mare disotto. Ma che bellezza! Il duca degli Abruzzi, un portento. Gino... sì, il tenente Gino Rocchi.. Gino dice che con lui si vince, si vince, si vince. Non l'ho da dire? Ma lui vince lo stesso, anche se non lo dico. Avessi veduto... Hanno fatto le prove di tiro contro una vecchia nave. In quattro minuti e mezzo, a dodici chilometri, patapúmfete, la vecchia *Confienza* era in fondo al mare come se fosse stata la *Tegethoff*. Che ne so io della *Tegethoff*? L'Austria ha quattro *dreadnoughts*, la *Tegethoff*, la *Viribus Unitis*, la *Prinz Eugen* e la *Sankt Stephan*. L'Italia ha la *Dante Alighieri*, la *Giulio Cesare*, la *Leonardo da Vinci*, la *Conte di Cavour*... Siamo fidanzati da due mesi: ho avuto il tempo d'imparare questo e altro. Ohè, la moglie d'un ufficiale di marina. E vedrai! Dalla guerra Gino uscirà capitano di corvetta. Sissignore. Sant'Agata mi farà la grazia. Gino non lo sa, ma da due mesi in duomo a Catanzaro sull'altare di Sant'Agata c'è una lampada sempre accesa, notte e giorno.

Parlavano insieme, accavallando le frasi e le esclamazioni. E Teresa vestita di turchino, con una stola di puzzola gialla e nera che dalla spalla sinistra le attraversava il petto come un'enorme tracolla, con un cappellino di velluto nero stretto intorno alla fronte rosea e due ciocche di capelli neri lucidi fuori dal cappello una sulla fronte, una sulla tempia, e in cima due penne nere diritte come quelle di Mefistofele, gestiva gestiva con la destra chiusa in un gran manicotto così che ogni gesto di quella fragile creatura, tutta profumata di violetta e ridente, diventava enorme e quasi imponente.

— Ecco. Tutte queste belle cose tu a Magda non gliele dirai, — le osservò Zucchi serio.

— E perchè?

— Perchè Magda è tedesca, e poi... perchè tu parli da innamorata e non sai quello che ti dici.

— Non lo so? Ma lo sa Gino e Gino lo sa meglio di te. Quanto a Magda, lei è tedesca, non è mica austriaca.

— Ma gli austriaci sono gli alleati dei tedeschi.

— Sarà, ma come vuoi che i tedeschi mandino quaggiù la flotta? In pallone? Senti: l'importante è che tu ci dia per domani tre biglietti per la Camera: tribuna delle famiglie dei deputati. Ofelia, io, e Gino che è a Roma per cinque giorni: licenza straordinaria.

— Tre biglietti son molti.

— Se ci dai tre biglietti, non dico niente di niente a tua moglie. Guarda: per ricordartelo ti metto qui tre violette, — e da un mazzo di violette di Parma che teneva appuntato sul petto sotto la stola trasse tre fiori e li ficcò nell'occhiello del cugino: — Uno, due, tre biglietti. E bada, Pfiff, che sieno tre! Siamo scesi al Quirinale, come sempre. Lui no, s'intende...

E se ne andarono. Pfiff tornò nel suo studio. Scuoteva la testa: — Che matte! — Da una grande fotografia Magda, di faccia, in piedi, le due lunghe mani intrecciate sul ventre piatto, lo guardava severa. — Che bella ragazza s'è fatta Teresa... E se dopo tutto avesse ragione lei? Il duca degli Abruzzi... cento navi... in quattro minuti la *Confienza*, patapúmfete! — Con la sinistra si prese delicatamente il risvolto della giacca e si portò le violette alle narici.

***

Che giornata fu quel giovedì 4 dicembre 1914 alla Camera!

Ma prima di narrarvi le vicende dell'on. Zucchi in quel giorno e nei due che lo seguirono fino alla votazione finale, vorrei difendere l'architetto Basile. L'architetto Ernesto Basile di Palermo fu proprio in quei giorni pubblicamente biasimato per lo stile con cui ha disegnato e costruito il nuovo palazzo del Parlamento, il quale palazzo nuovo è poi il rovescio del palazzo vecchio. Gli si chiese: — Perchè ella non ha fatto un palazzo tutto d'un pezzo? Perchè non ha imitato il bello stile secentesco romano e grandioso della vecchia facciata sulla piazza di Montecitorio, ed è andato a scegliere anzi ad inventare per la nuova facciata uno stile così magro e gracile e minuto che a vederlo vien voglia di dargli ancora un milione o due perchè s'ingrassi? — Ernesto Basile, uomo saggio e misurato, non ha, se rammento bene, risposto a quella domanda presuntuosa e insidiosa. Rispondo io per lui. L'arte, specie l'architettura, deve esprimere francamente lo scopo per cui viene creata. Qui dunque l'architetto doveva fissare in pietra lo speciale carattere della Camera italiana alla quale l'edificio era destinato per la fine del 1914 o pel principio del 1915. Ora è facile vedere che questa Camera ha appunto due facce, a somiglianza del palazzo che l'architetto Basile, profeta come ogni artista, le ha fabbricato: una, muscolosa romana e maestosa, la faccia che si mostra quando si vuole applaudire all'Italia d'una volta e magari al discorso dell'onorevole Salandra; l'altra, moderna timida e secca, la faccia che esprime il voto con restrizione mentale e la speranza di demolire nei corridoi quel che s'è finto di votare nell'aula. Ma l'architetto Basile poteva, senza

Teresa con una stola di puzzola gialla e nera, che le attraversava il petto come un'enorme tracolla...

suscitare troppe ire, rivelare queste intime ragioni della sua architettura?

Non ho fatto una digressione perchè l'onorevole barone Filippo Zucchi, protagonista di questo racconto morale, essendo un membro del nostro Parlamento, è anch'egli esattamente rappresentato dalle due facce di quel palazzo nelle due facce della sua coscienza politica. A lode, però, della sua lealtà devo avvertire subito che il 4 dicembre 1914 egli entrò alla Camera con una faccia sola che sorrideva al ministro Salandra.

Da quando s'era riconciliato con sua moglie e dalla fedeltà a lei e alla Triplice aveva cominciato a trarre, anche fuori dell'ambasciata di Germania, qualche considerazione, da quando della sua presidenza ai «Diritti d'Italia» avevano parlato senza commenti, dunque con rispetto, i maggiori giornali della penisola e delle isole, egli vedeva l'avvenire color di rosa, o almeno color d'oro. Il due dicembre, dopo tre mesi d'abbandono, Magda aveva presentato a lui, con una girata di piena fiducia, l'assegno mensile del padre, dalla Deutsche Bank alla Banca d'Italia: cinquemila marchi. Il ministero Salandra non era, in fondo, quello che aveva proclamato la neutralità? San Giuliano era scomparso, ma al suo posto non era stato nominato l'on. Martini, il solo violento guerriero del Gabinetto Salandra, tanto settario nella sua violenza contro gl'Imperi centrali che una sera di settembre, nella trattoria delle Venete, al cameriere che gli offriva della birra fresca, non s'era peritato di rispondere ad alta voce: — Birra mai! — tanto per deridere in pubblico, lui ministro del Re, quelli Imperi nella loro bevanda nazionale. Martini chiuso nelle Colonie voleva dunque dire l'Italia chiusa nella neutralità: e anche questo era chiaro. E poi c'era proprio in quei giorni la sconfitta russa in Polonia, c'erano i tedeschi alle porte di Varsavia, c'erano gli austriaci giunti a Belgrado pel sessantaseiesimo anniversario di regno dell'imperatore Francesco Giuseppe puntualmente, tanto per festeggiarlo e ripartire. Perchè l'on. Zucchi non doveva il 4 dicembre aver fede nel ministero Salandra?

Attraversò a testa alta la calca dei curiosi davanti al portone di Montecitorio. Uno lo salutò, uno che egli non riconobbe; e quel saluto da parte di uno sconosciuto gli parve anche più riverente e augurale: ad essere salutati dagli amici son buoni tutti. In quel pezzo di «corridoio verde» che è rimasto, tra le tradizioni e le ricostruzioni, adorno d'un divano sporco e di due sputacchiere per ricevere le confidenze dei deputati ai giornalisti e viceversa, tanta gente s'affollava vociando che Zucchi anche per evitare i giornalisti tornò indietro, ripassò l'atrio, penetrò nel tempio per le sale di destra dove incontrò solo un collega, l'onorevole Fumacchia, seduto accanto a una vecchia in gran lutto. L'on. Fumacchia, appena lo vide, gli gridò: — Aspetta, Zucchi, vengo subito. Scusa se sono in ritardo. — E, spedita con un saluto la vedova, ficcò un braccio sotto il braccio di Zucchi mormorandogli: — Perdonami la bugia ma m'hai salvato. Quella è una seccatrice, vedova d'un mio elettore che in vita è stato anche garibaldino; e adesso vuole donare al museo del Risorgimento la camicia rossa di lui, il fucile, un fazzoletto, due lettere di Garibaldi, una pipa e non so più che, e vuole che io, proprio io, presenti il dono al ministro dell'interno con una lettera mia! Un garibaldino che è stato anche nel Trentino nel '65...

Zucchi lo corresse:

— Nel '66.

— Può essere. Pensa un po' se in questo momento un deputato può mettersi a fare di queste dimostrazioni contro l'Austria. E poi quella, lo sai, segna tutti nel libro nero, e se ti capita magari un sottosegretariato alle poste... Io glielo dicevo: «Signora mia, aspetti giorni più propizi, giorni più tranquilli», ma lei niente. Vuol fare il dono adesso, pel significato che ha adesso. Se le dico di no, fa di certo pubblicare da qualche giornalettaccio repubblicano che io le ho detto di no. Accidenti alle donne. Lo sai, eh, Salandra liscio come un olio. Qualche frase come il «sacro egoismo» per contentare i soliti strilloni. Ma pel resto, neutralità fino in fondo.

Zucchi volle entrare subito nell'aula. Spingendo la bussola verde si trovò naso a naso con l'onorevole Casone, un vecchio amico di Giolitti, celebre perchè ogni estate, da anni, passa tre giorni, ospite del «Presidente», a Bardonecchia:

— E così? *Lui* che fa?

— *Lui, lui*... è per la guerra.

— Ah lo dicevo io! Un uomo come quello non manca alla parola data, ai patti scritti.

— Ma bada. Alla guerra contro l'Austria,

— Eh?

— Contro l'Austria. Si sa, se l'Austria cedesse subito...

— E la Germania?

— Mah!

Zucchi riescì di corsa, fece ansando scale e sale e corridoi in cerca dell'onorevole Giolitti, pronto a forzare ogni consegna pur di salvargli l'anima. Poche volte aveva parlato

L'onorevole Giolitti lo guardò dall'alto e gli strinse la mano camminando...

con lui, ma questa volta gli avrebbe parlato a lungo. Interrogò due o tre usceri che si strinsero nelle spalle e continuarono la conversazione con un collega o con un deputato più modesto e più curioso degli altri. Finalmente seppe che l'onorevole Giolitti era dal presidente della Camera. Ridiscese le scale a quattro a quattro disdegnando gli ascensori. Arrivò in fondo al corridoio « dei busti », davanti alla porta della presidenza, con la lingua fuori, nel momento in cui la porta s'apriva e appariva sorridente e soddisfatto, la testa magra piegata sulla spalla sinistra, l'onorevole Marcora, e dietro a lui, più alto, le larghe spalle un po' tonde, le due mani in tasca, l'onorevole Giolitti.

— Eccellenza... — osò Zucchi chè gli continuava l'impeto della corsa.

L'onorevole Giolitti lo guardò dall'alto e gli strinse la mano camminando, così che, quando gliela lasciò, già gli aveva voltato le spalle.

— Eccellenza..., — ma i due « presidenti » erano già lontani.

Zucchi si decise a tornare nell'aula. In quel momento entravano tutti in *rendigote* i ministri, e il brusio delle voci tacque un poco, riprese più discreto mentre l'onorevole Libertini leggeva il verbale. Su nella tribuna delle famiglie dei deputati, Zucchi vide sua moglie in prima fila con un cappellino rosso e nero, e dietro a lei le due cugine. Vide anche che sua moglie, per ripugnanza al davanzale imbottito logoro e sporco, vi aveva steso sopra la sua stola di martora e s'appoggiava a questa, senza contatti impuri. Anch'egli si sedette e si buttò colle spalle indietro per mostrare al pubblico che, per quanto incomodi sieno i banchi dell'auletta, un deputato con tre legislature vi si siede come in una poltrona di casa sua. Due o tre deputati nuovi giurarono, uno con una bella voce di basso che fece voltar tutta la Camera. Il presidente del Consiglio era in piedi, tra l'onorevole Sonnino che teneva il mento sul petto e l'onorevole Martini che guardava di sotto in su il suo presidente come se volesse vedere le parole uscirgli dalla bocca a fendere quel silenzio compatto.

Ma io devo descrivervi solo l'animo del mio Zucchi: il resto è storia o almeno è probabile che diventi storia. All'ovazione che accolse la frase ormai celebre: « L'Italia ha vitali interessi da tutelare, giuste aspirazioni da affermare e da sostenere », l'onorevole Salandra bevve un po' d'acqua e Zucchi guardò sua moglie. Applaudiva,

sì, applaudiva; e allora anch'egli scattò ad applaudire, ma pur continuando a battere le mani, si chiedeva in fretta perchè mai sua moglie applaudisse. Un suo collega in piedi sulla scaletta accanto a lui plaudendo sussurrava come una giaculatoria: — La Corsica... Nizza... Savoja... Malta... — In un lampo Zucchi capì, e fu superbo di aver capito in un lampo. E poichè l'esercizio fisico dell'applaudire, specie quando v'è il contagio degli altri plaudenti, mette tutto il sangue in moto e dà un coraggio talvolta temerario, Zucchi alzatosi cominciò a sillabare a gran voce: — Cor... — Ma non si potè intendere se volesse dir Corsica, perchè, un settore più in là, De Felice in punta di piedi, a braccia tese, il ventre sul banco, gridò stentoreo: — Viva Trieste italiana! — E Zucchi ricadde a sedere facendo un gesto d'orrore. Solo i riformisti e i repubblicani e i nazionalisti applaudirono De Felice. Gli altri tacquero, corrugando le ciglia; e anche quelli che non l'avevano letta, pensarono che tutta l'opera di Nicolò Machiavelli non valeva quel loro silenzio. L'onorevole Salandra aveva bevuto un altro sorso d'acqua, più tranquillo. Zucchi trepidando tornò a guardare sua moglie e vide che sorrideva. L'accenno all'Italia « poderosamente armata, pronta ad ogni evento » cioè anche a difendere la Germania e l'Austria se Iddio per un attimo si fosse dimenticato di proteggerle, la chiusa sulla « vigile cura delle sorti avvenire dell'Italia nel mondo » cioè nel Mediterraneo che deve essere libero dal pericolo francese, nel Mar Bianco che deve essere libero dal pericolo russo, nel golfo di Bengala che dev'essere libero dal pericolo inglese, nel Mar Giallo che deve essere libero dal pericolo giapponese (l'Adriatico? Se avesse voluto dire Adriatico, Salandra non avrebbe detto mondo: è logico), dettero a Zucchi uno di quei momenti di piena felicità che egli provava solo quando si sentiva d'accordo coi poteri costituiti e che, da quando Giolitti era caduto, peggio da quando la guerra era scoppiata, egli non aveva più provati.

Corse, facendo a spintoni, su nella tribuna. Sua moglie stava per uscire: — Wunderschön! Ausgezeichnet! Vado a scrivere a mio padre, — e gli strinse la mano, raggiante. Molte altre signore se ne andavano e la calca si diradava così che anche Teresa, la sua cuginetta fremente, potè arrivare a prenderlo per un braccio, ed avvicinarglisi: — Magnifico: Commovente! La guerra è sicura. — Zucchi la guardò, scosse la testa, pensò: — Povera figliuola, non ha capito niente.

Ma giù nei corridoi e nell'aula trovò molta altra gente che doveva non aver capito niente, ed era quella che parlava di più: — Trento... Trieste... l'Austria... la guerra... La neutralità è sepolta. — Ma Giolitti che ne pensava? Zucchi ritrovò Casone, glielo chiese. Quello si schermì: ancora non sapeva, doveva vedere la sera stessa il « presidente ».

— A te che te n'è parso?

Zucchi allibì, chè il suo giudizio sarebbe stato di certo riferito all'onorevole Giolitti: ma non volle sembrare titubante e formulò il suo pensiero in tre parole nettamente così:

— Sai, tutto dipende...

— Dall'interpretazione che gli daranno. Salandra è stato furbo.

Furbo. Quell'aggettivo che nessuno alla Camera aveva fino a quel giorno dato mai a nessun altro fuori che all'onorevole Giolitti sconvolse il buon Pfiff. Furbo. Se Casone avesse detto che l'onorevole Salandra era stato audace, imprudente, magari aggressivo, Pfiff si sarebbe pentito d'averlo applaudito, ma si sarebbe subito consolato dichiarando che l'aveva applaudito per ingannare lui e la platea. Ma quel « furbo » lo metteva in rispetto perchè lo risprofondava nel dubbio. Non potendo purtroppo obbligare l'Europa a spiegarsi, cioè a finire la guerra e a far la pace in due giorni, prima del voto, egli avrebbe voluto che almeno si fosse spiegato l'onorevole Salandra. S'era tanto ripetuto per quattro mesi che solo il governo aveva le carte in mano e conosceva i segreti del passato, del presente e dell'avvenire, che un programma preciso era obbligatorio, secondo lui, pel governo, se era davvero un governo. Lui Zucchi ne aveva bisogno anche per sua moglie, per suo suocero, pel suo bilancio. Questo non se lo diceva; anzi, perchè in quelle ore egli era più che mai un rappresentante della nazione, egli si diceva che, se lui Zucchi sentiva quel bisogno, era segno che lo sentiva la nazione, la nazione la quale voleva sapere subito se doveva correre il piccolo rischio d'una guerra accanto alla Germania invincibile, o il gran rischio d'una guerra accanto alla subdola Inghilterra e all'infida Francia, o se doveva finalmente badare a ripararsi dall'uragano scatenatosi di là dall'Alpi pensando solo ai casi propri, in casa propria, e infischiandosi del resto. Questo egli aveva aspettato di sapere dal governo; questo egli e la sua signora avevano creduto che il governo avesse finalmente detto in quel suo discorso tanto applaudito. E invece... Invece bisognava ricominciare da capo. Non valeva la spesa d'essere deputato

se alla fine non se ne sapeva più di un contribuente qualunque.

Il giorno dopo, Casone non apparì alla Camera e Giolitti vi venne per poco. Zucchi capì una cosa sola: che egli avrebbe dovuto in coscienza votare coi socialisti; e a non votare con loro avrebbe dovuto votare coi nazionalisti che lo chiamavano sui loro giornali l'onorevole Marito e che ora si mettevano a stampare in lettere maiuscole anche il nome del signor Steinleib «della casa Hoechst di Francoforte, fabbricante di colori così a buon mercato che perfino il barone Zucchi aveva potuto con quei colori ridipingersi di bianco e di rosso e nero lo stemma avito». Imbecilli... Ma che faceva Giolitti? Già, un torto di quel grand'uomo era sempre stato di non dir mai niente a nessuno, di lasciare i suoi amici trepidanti fino all'ultimo momento...

— Papà è felice del discorso di Salandra.

Proprio all'ultimo momento. Quando il terzo giorno Giolitti s'alzò a parlare, il cuore nel petto del povero Pfiff batteva così forte che egli gittò un'occhiata sospettoso alla tribuna della stampa quasi temesse che quel martellare potesse essere udito fin da lassù. Giolitti parlava tranquillo tranquillo dal suo solito posto al terzo banco di sinistra, seduto, forse per amor di contrasto, accanto all'onorevole Buonvino. Quando rivelò i due sconosciutissimi telegrammi sulla minaccia austriaca contro la Serbia nell'agosto del 1913, Pfiff si ricordò il primo annuncio di Casone: — Giolitti vuole la guerra —, e cominciò a sudare. «Ci siamo, ci siamo... Ecco, adesso, dà giù un altro colpo all'Austria, tutti applaudono ed è finita. E la guerra l'ha voluta lui, l'ha fatta lui! Per fortuna Magda non è venuta oggi alla Camera... Oh Dio... ci siamo...». Per un minuto non udì niente, poi ingoiò più saliva che potè, si passò un dito tra la gola e il colletto, respirò, riudì la voce pacata del suo presidente: — ...Noi dobbiamo tutti osservare lealmente la neutralità perchè evidentemente soltanto questa leale osservanza...

Ma allora niente guerra? No, no, niente guerra. Ogni parola dell'onorevole Giolitti era ormai un balsamo. Neutralità, neutralità, neutralità, applausi, applausi, applausi. Quando tra cento duecento deputati accorsi lì attorno ad adorarlo, Zucchi riescì a stringergli la mano, a coglier da vicino quel placido sorriso paterno che gli scendeva fino al cuore e gli ridava la fiducia in sè stesso cioè nel Parlamento cioè nella patria, non seppe dir altro che:

— Eccellenza... Eccellenza... — e non svenne perchè la calca lì attorno lo tenne ritto. Aveva provato la stessa impressione trent'anni prima, quando nella cattedrale di Catanzaro, presenti tutti gli Zucchi, al suono

dell'organo, aveva ricevuto « per le mani » di monsignor vescovo la prima comunione.

Lui, il vero presidente, votava coi nazionalisti? Sì, ma l'onorevole Treves lo aveva applaudito. E s'era pari.

Gesualdo Libertini segretario estraeva da una borsetta di velluto color di mota il nome di chi doveva votare pel primo. Il buon vecchio Dio volle che non fosse Zucchi: fu Sarrocchi. E quella fu per l'onorevole Sarrocchi una solenne occasione per parlare: disse *sì*. Passarono una cinquantina di nomi.

— Zucchi, — chiamò finalmente il segretario.

— Sì, — rispose anche Zucchi a gran voce, fieramente, ma quando il presidente annunciò che l'ordine del giorno Bettòlo era stato approvato da 413 deputati, s'accorse di non essere stato attento quando l'ordine del giorno era stato letto. Che diceva precisamente quell'ordine del giorno? Proprio non importava niente. Egli aveva detto di sì come *lui*. Il resto, sciocchezze.

— Ma che m'avevi detto tu, che Giolitti avrebbe fatto un discorso bellicoso? — chiese allegramente all'onorevole Casone che incontrò in guardaroba.

L'onorevole Casone lo spinse nel vano d'una finestra:

— Stai zitto. È possibile che a voialtri non si possa mai confidare niente? Ci era stato detto che l'onorevole Salandra avrebbe fatto un discorso tutto per la neutralità e allora... capisci? Invece il discorso di Salandra è stato imprudentissimo, specie per le interpretazioni che quel bravuomo oggi non s'è curato di correggere, e allora lui... capisci?

— Capisco, capisco! — ribattè Zucchi beato: — Ma intanto Salandra resta al potere...

— Al potere? La Camera si riapre il 18 di febbraio.

— E allora?

— Bada, io non t'ho detto niente. Siamo intesi: niente!

Zucchi tornò a casa trionfante. Trovò nella posta una letterina di sua cugina Ofelia: « Quando vi si può vedere? Vorrei presentare a te e a tua moglie il tenente Rocchi fidanzato di Teresa. Egli riparte domani stessa per Taranto che è stato richiamato d'urgenza da un telegramma dell'ammiraglio Presbitero. Dopo il discorso Salandra e il voto unanime della Camera, pare che la guerra sia questione di giorni ».

— È inutile: sono matte, — commentò ficcandosi la lettera in tasca.

Un minuto dopo entrava sua moglie con un telegramma in mano, un telegramma di suo padre da Francoforte: «*Brave Kerle! Umarme euch*. Bravi ragazzi. Vi abbraccio » e lo spiegava:

— Papà ha avuto il mio telegramma. È felice del discorso Salandra. Anche all'ambasciata ne sono soddisfattissimi. Ho parlato poco fa per telefono col consigliere e m'ha detto: « Non potevamo desiderare di meglio. È la consacrazione ufficiale della neutralità fino al 18 febbraio. Anzi, chi sa, se ci fosse bisogno... ».

— Ha detto proprio così? E del discorso Giolitti che t'ha detto?

— Entusiasta. Andava a lasciargli le sue carte e quelle dell'ambasciatore. Vacci anche tu da Giolitti...

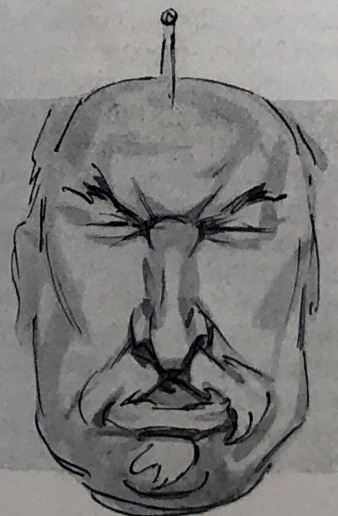
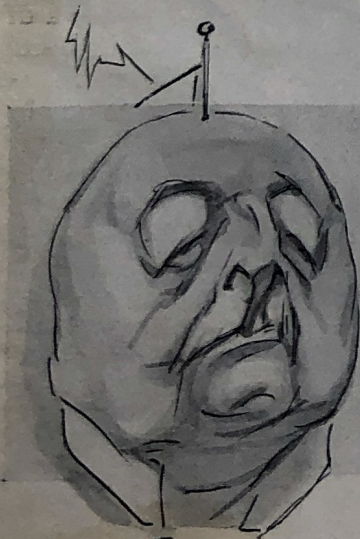
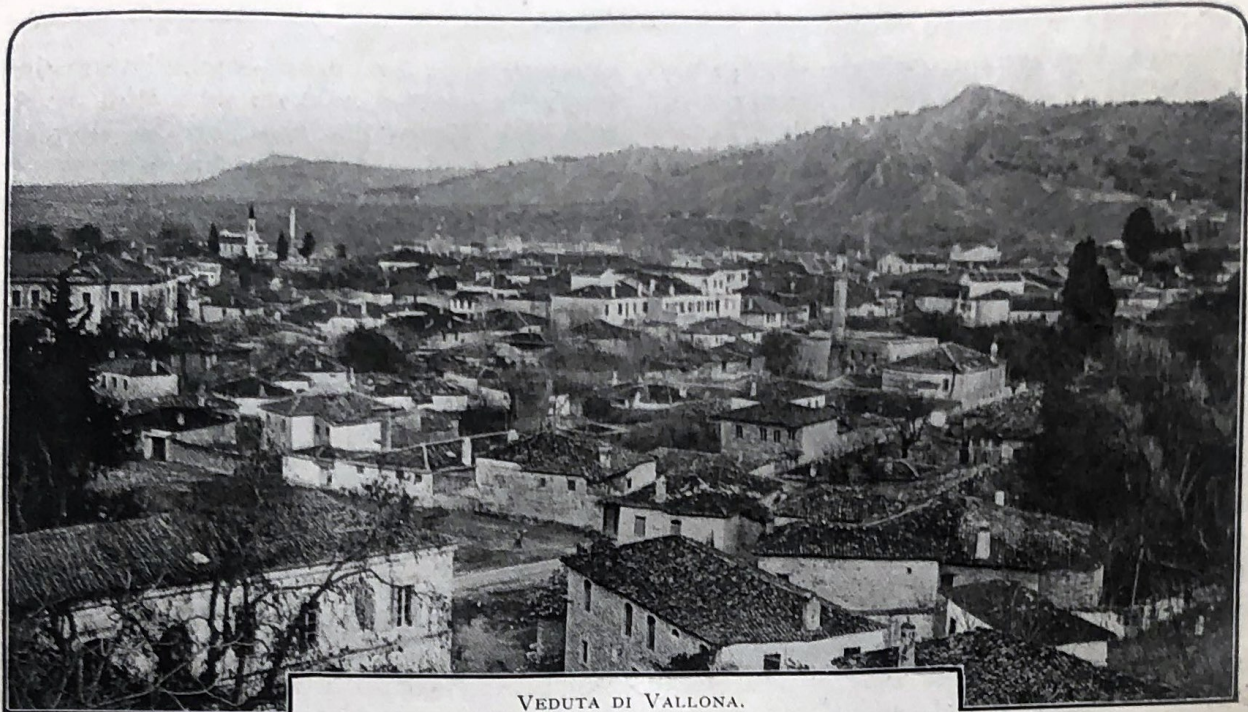
— Hai ragione. Dopo pranzo ci vado.

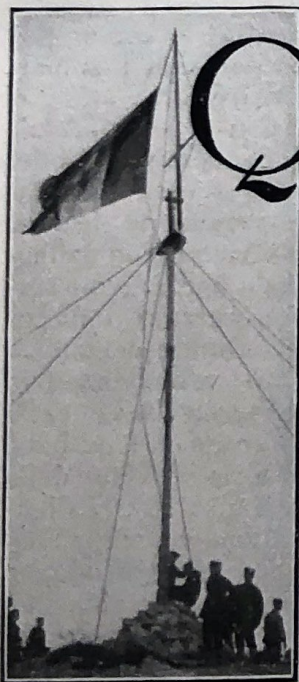
— Lasciagli anche una carta mia.

— Ma sì, a lui gliene lascerei cento.

In quel punto suonarono al telefono:

— Leali? Ho capito, ho capito, professor Leali. Scusi, sa, se ho tardato. Ma, sì, sottoscrivo con piacere le cinquecento lire pel giornale. Che cosa? Vuol lasciar una carta da visita all'onorevole Giolitti? Sì, professore, gliela lasci. Gli farà piacere... Io gli lascio anche quella di mia moglie. Ha ragione, ha ragione: non c'è che lui. Lasci fare. Vedrà...

UGO OJETTI.

Veduta di Vallona.

La toeletta di Vallona

Il tricolore sull'isolotto di Sàseno a 331 metri. (30 novembre 1914).

Quasi tutte le città hanno nell'inverno la loro grande stagione di spettacoli teatrali. Vallona invece ha nell'inverno la sua stagione di grandi avvenimenti. Tutto ciò che a Vallona è capitato di interessante e di importante vi è capitato in inverno. Sembra che gli avvenimenti si dieno convegno nella magnifica baia prima di entrare in città.

— In quale stagione siamo?

— Autunno.

— Niente. Ripasseremo.

E ripassano. Ripassano in inverno, regolarmente. L'ultimo esempio — ed è probabilmente l'avvenimento decisivo per l'avvenire di Vallona — è questo dello sbarco e della occupazione italiana. Senza cercare nel passato remoto, c'era stata una quasi certezza di sbarco nel maggio del 1913. Ma si era di primavera: niente. Dovevamo poi sbarcare alla fine d'ottobre del 1914: era già arrivata nelle acque di Vallona una speciale divisione navale con compagnie per operazioni di terra e materiale da sbarco. Autunno: niente. È venuto finalmente l'inverno, il bell'inverno di Natale, e i marinai e i bersaglieri d'Italia hanno occupato Vallona. Oh!...

L'altro inverno quasi storico, quello del maggiore avvenimento del passato, era stato il 1912. Il ventotto di novembre di quell'anno venne qui proclamata l'indipendenza albanese, e sovra un pennone della villa di Gemil bey Vlora salì rapido e si spiegò nel cielo grigio lo stendardo fiammante di Scanderbeg il Castriota, l'eroe nazionale: la bandiera rossa con la cupa aquila nera. L'indipendenza albanese veniva proclamata in circostanze stranissime. Infuriava intorno in tutti i paesi balcanici la prima straripante guerra contro la Turchia, e le province albanesi erano invase dai turchi, dai serbi, dai montenegrini, dai greci. Vallona restava ancóra senza ospiti nuovi: restava turca. Ma la Turchia era in sfacelo. E Vallona pensò di diventare albanese. Tutti gli altri popoli balcanici si battevano, gli al-

banesi no. Era dunque proprio il caso che gli albanesi ci guadagnassero, secondo gli usi balcanici. La Grecia è quella che s'è battuta meno di tutti, e ha guadagnato più di tutti. La Bulgaria ha rabbiosamente combattuto e vinto in tutta la guerra contro la Turchia, è stata quella che ha deciso della vittoria: e ha guadagnato meno di tutti. Forse perchè voleva guadagnare troppo — è vero — ma non è meno vero che ha finito col guadagnare pochissimo. L'Albania non s'era battuta affatto: era logico — logica balcanica — che ne cavasse un vantaggio. E ne cavò l'indipendenza, per il momento.

Strana indipendenza, che nasceva in una gabbia. Tutta l'Albania invasa: Vallona, unica oasi tranquilla. Ma tagliata fuori dal mondo: circondata all'interno dagli eserciti delle quattro nazioni, e bloccata sul mare dalle navi dei greci. Le navi incrociavano per impedire il contrabbando che potesse favorire l'armata turca del Vardar combattente in Albania. E invece tra le navi del blocco scivolò e passò via camuffata una singolare contrabbandiera: l'indipendenza albanese.

Sono passati appena due anni, e il sogno di quel grigio mattino di novembre — sanno sognare, gli albanesi? — quel sogno che la fantasia drappeggiava nello stendardo rosso e nero, è tutto in rovina. Insaziabile voracità di Ismail Kemal bey il ripudiato padrino di quella tale proclamazione d'indipendenza, appetiti insaziabili di albanesi grandi e piccoli, rivalità di pascià e di bey, ambizioni sfrenate, corruzione dilagante sul foraggio d'oro delle greppie straniere, trufferie, mangerie, ingenuità diplomatiche e colossali inabilità di principe, ribellioni, sommosse, guerra civile, cinque cambiamenti di governo: dove volete che si andasse a cacciare con tutto questo repertorio albanese la povera derelitta indipendenza albanese? Ed ecco l'Albania settentrionale nuovamente in fiamme, ed ecco gli italiani a Vallona. Era tempo.

Ora le città della costa e dell'interno le invidiano la tranquilla rinnovata operosità all'ombra sicura della nostra bandiera, e qualcuna domanda se non si possa allargare quella buona ombra. No, non si vuole, per il momento. Ma Vallona respira. Vallona è sempre stata la città della febbre. Non soltanto della febbre malarica che si diffonde dalle sue paludi, ma anche e sopra tutto della febbre di spavento. Ad ogni nuova sommossa dell'interno, ad ogni nuova agitazione, correva immediata la minaccia. «— Gli insorti marciano su Vallona!». Gli uomini si armavano — prendevano cioè un fucile aggiungendo qualche altra rivoltella alle due o tre che portano normalmente alla cintura — e correvano sui monti o ai passi sul fiume Vojussa per difendere la città dall'invasione. Poi la minaccia si allentava, svaniva, gli uomini riponevano le due o tre rivoltelle esuberanti. Periodo di calma? Ma che! Altra minaccia nuova, altro armamento speciale, altra corsa sui monti o ai passi sulla Vojussa bionda. Una vita da cani.

Io ricordo la vita di Vallona in questi ultimi due anni, vista e vissuta a sbalzi quando gli avvenimenti reclamavano l'arrivo di quel tale «inviato speciale» che ogni mattina, svegliandosi a Milano o in giro per il mondo, dà una rapida occhiata ansiosa a tutte le pagine del giornale per vedere se per caso a Vallona, o a Durazzo, o a Scutari, o in chi sa quale Kroja dell'interno, si prepari qualche cosa di grosso: «— Ahimè: qui il *Corriere* mi manda in Albania!». Ma in tal modo si ha il vantaggio di conoscere la vita dell'Albania e di Vallona nei momenti storici, o quasi. Non è una vita molto gaia, nè molto comoda: sopra tutto non lo era in questi tempi passati. Non è molto allegra neanche adesso, ma almeno ci si vive meglio, e con un po' d'aria nostra intorno. E poi, con i soldati italiani si sta sempre così bene!...

Vallona, come città, non è bella. Anzi, se non avessi paura di offendere tutti i miei bravi amici che ne hanno scritto entusiasmandosi, direi che è veramente brutta. Vista dall'alto dei monti vicini, con la meravigliosa conca della baia incantevole serrata e vigilata dagli Acroceranni imbronciati, con le molte case riunite a comizio attorno ai minareti fra il verde metallico degli olivi, con gli alti cipressi scuri della chiesina greca, e il cimiterino di Kuz Babà sul poggio verdissimo, e le rovine della fortezza veneziana sopra Kánina che si sfrangiano contro il cielo, Vallona ha un bel carattere pittoresco. E le fotografie le donano infatti un aspetto assai grazioso. Ma non bisogna fidarsi troppo. Vallona è come quelle tali signore non orribili che viste in fotografia sembrano delle splendide creature. La fotografia è come il complimento: è fatta per lusingare. Vista invece e girata da vicino, Vallona appare subito tutt'altra cosa. La città ha circa seimila abitanti, ma osservata dall'alto sembra più grande, o più piccola: più grande perchè i gruppi di case serrati nella conca in cui si nasconde Vallona son numerosi e son folti, più piccola perchè quando ci si accorge che quelle case

Il fiume Vojussa al passo sulla strada di Fieri.

son così basse e anguste si pensa che non vi possano stare quasi seimila persone. E invece vi stanno: vi stanno talmente che vi rimane ancora del posto per altri. Vallona infatti ha sempre un migliaio o due di profughi dall'interno, i quali in momenti disperati trovano anche un alloggio, quando il dormire sulla strada riesca proprio impossibile.

Le strade sono inverosimili. Sassi, buche, trabocchetti, frane aperte su qualche insospettata vôlta di conduttura. Si procede saltando. Un mese di permanenza a Vallona vi rende di una elasticità portentosa. Credo che prima di avventurarsi sulle montagne i caprioli e i camosci vengano a fare qui il loro corso di equitazione. Questo, durante il bel tempo. Quando piove — e piove spesso — e per parecchi giorni dopo le pioggie, le strade diventano dei fiumi di fango. Verrebbe la voglia di uscire in barca. Avete mai bevuto il caffè turco? Sapete bene: è una poltiglia nella quale il cucchiaino si affonda lentamente come in un gelato che stia per sciogliersi. Bene: le strade di Vallona con la pioggia sono la stessa cosa, con la differenza che invece del cucchiaino vi affondate voi. Preferisco il caffè turco.

Un posto della gendarmeria di Vallona sul confine del «Kazà» (distretto).

***

La città ha perfettamente l'aspetto delle città levantine.

Le case sono basse, panciute, molto vecchie — l'abitudine di dimenticare spesso l'intonaco esteriore fa sembrar vecchie anche le case appena costruite — e nelle viuzze del Bazar e nella piazza del Mercato e nella piazza grande del Minareto le botteghe son tutte sulla strada, senza porte, perchè l'apertura si allarga a tutta la parete. Nelle due strade verso il Konak e verso i monti il commercio è

esercitato addirittura sulla strada. Un sacco o un tappetino rozzo per terra, sul sacco o sul tappetino una infinità di cose — scarpe con la punta rientrante come il ferro di una gondola, pane, sigarette, teste di capretto arrostito, pelli d'animali appena scuoiati, dolci in liquefazione, abiti vecchi — e dietro a quel negozio molto rudimentale il venditore accosciato al muro, silenzioso e paziente nella attesa di un compratore. Il compratore viene? Tanto meglio. Non viene? Pazienza: verrà.

Una caratteristica di Vallona è la folla continua. Nelle strade e sulle piazze c'è sempre moltissima gente: notabili e commercianti vestiti all'europea, con discreta profusione di fez — non troppi, perchè gli ortodossi portano il cappello e gli albanesi tradizionalisti tengono la «càpiza», che è un berretto di panno chiaro a calotta, — popolani nel costume nazionale col gilè smanicato e ricamato sulla camicia bianca (in origine), coi calzoni abbondantissimi e cascanti come se l'appendice della schiena si abbassasse fino ai ginocchi, con le scarpe fatte a slitta; gendarmi che hanno ancòra l'uniforme dei turchi trapassati lievemente accomodata sotto il governo di Wied, preti ortodossi fluttuanti di barba e di sottane sotto il tubone nero non sempre molto pulito, un prete cattolico che scantona via rapido, i religiosi becktascì che sono dei mussulmani dissidenti, donne e bambini del popolo, qualche gruppo di signore mussulmane coi zendàdi di seta e il viso mascherato e un ombrello sempre aperto per difendersi dal sole e dalla curiosità degli indiscreti... In mezzo a questa folla passano ogni tanto delle cavalcature, file di asinelli carichi di roba si cercano la strada per conto proprio mettendo il muso fra la gente che discorre. Qualche capo dell'interno passeggia calmissimo e imponente scortato da due servi colossali che lo seguono con andatura di lottatori. Dimenticavo un piccolo particolare: tutta questa gente è armatissima: va a far la spesa o a prendere il caffè con almeno una rivoltella in tasca o una rivoltella e un paio di pugnali alla cintura. Parecchi calcano le tinte andando in giro perfino col fucile. Perchè? Per cattiveria d'animo? Per istinti sanguinari? No. Per abitudine, perchè si usa così: ciascuno si arma perchè si armano gli altri, e non c'è nessuno il quale pensi che per la difesa personale l'essere armati tutti è press'a poco lo stesso come se tutti andassero disarmati. Ma provatevi a spiegarlo, e vedrete che successo! Uno dei problemi meno facili sarà quello di convincere gli albanesi al disarmo. E senza il disarmo non sarà mai possibile avere un'Albania discretamente tranquilla.

Gli albanesi di Vallona, ancóra un po' più di quelli delle altre città dell'Albania, hanno un debole per la discussione. Da quando l'Europa ha cominciato a occuparsi di loro e del paese con tanto interesse, gli albanesi si sono convinti di contare assai nell'equilibrio europeo, e si son buttati a corpo perduto nella politica. In nessun paese del mondo si fa tanta politica come in Albania: è probabilmente per questo che gli affari del paese vanno così male. Luogo di riunione: i caffè. Sono moltissimi: bassi, scuri, affumicati. E son tutti pieni. Attorno ai tavolini stanno dei gruppetti che potete trovare a qualunque ora del giorno. Stanno molto seduti, e non lavorano affatto. Il buon popolo albanese lavora. Gli albanesi evoluti discutono. Di molti si può chiedere:

— Che cosa fanno?
— Niente.
— E sono ricchi?
— No.
— E di che vivono?
— Mah!

Il «mah» è una piccola menzogna. Si sa benissimo di che cosa vivano. Della stessa cosa di cui parlano: di politica. Qui la politica frutta moltissimo: negli affari del paese, e per quelli di fuori. La Turchia aveva fatto l'allenamento alle mangerie interne, le nazioni che si occupano dei Balcani hanno allargato i confini alle mangerìe: i confini, e la borsa. Ci sono molti notabili e molti bey e qualche pascià che vivono esclusivamente di questo: e vivono da gran signori. L'esempio viene dall'alto. Quel volpone del vecchio Ismail Kemal bey che proclamò l'indipendenza albanese, che presiedette il primo governo provvisorio albanese, che andò in giro per le capitali d'Europa col campionario del suo ministero — la prima cosa che si costituì fu un Consiglio di ministri, e non c'era nulla da ministrare —, che vi raccolse onori e tante altre cose, Ismail Kemal bey ha in questo genere una antica fama assodata e riconosciuta. Il vecchio presidente dell'Unione Liberale di Costantinopoli, che era deputato di Vallona per l'appoggio dei greci, che fu uno degli organizzatori del colpo di Stato del 13 aprile 1909 per il tentativo controrivoluzionario, è riuscito a tastare il polso a tutti: alla Turchia, alla Grecia, all'Italia, all'Austria. E tastare il polso, per lui, significa un'operazione per la quale i medici di una volta usavano frequentemente le lan-

La piazza di Vallona.

procurano dei seri grattacapi. La prima volta che sbarcai a Vallona, dopo una rapida fuga dinanzi agli alberghi del luogo, mi rifugiai alle scuole italiane e presi

La vecchia moschea fra gli ulivi, sulla strada del porto.

cette e un catino. Adesso Kemal bey sta battendo la piazza di Vienna, dopo aver studiato in un lungo soggiorno a Roma come facciano i piccoli Romolo e Remo a succhiare dalla Lupa. Ma ormai in Albania egli non ha quasi più nessun seguito.

***

La vita di adesso a Vallona non è nemmeno paragonabile a quella di due anni di un anno e mezzo addietro.

Si scendeva, e non si sapeva dove alloggiare. C'erano, sì, alcuni alberghetti che esistono tuttora e che si chiamano modestamente *Paradiso* e *Neo Cosmos*. Ma il *Paradiso* rappresenta specialmente il paradiso della fauna minuscola perchè i cameroni da letto — cinque o sei materassi in un camerone — sembrano dei piccoli giardini zoologici. E il *Neo Cosmos* è veramente un mondo nuovo, perchè vi si possono trovare cose mai viste e che

Tipi di albanesi al mercato di Vallona.

alloggio nella classe terza, reparto femminile. Altri compagni giornalisti arrivati poco dopo seguirono l'esempio: si era in periodo di vacanze scolastiche, e col permesso del console d'Italia la scuola fu invasa. Alla notte, fra banchi e tavolette e lavagne e carte geografiche si sognavan bocciature ch'era un piacere. E per mangiare, quando non funzionava la tavola ospitalissima del console d'allora il cavaliere Defacendis, ci riunivamo in cooperativa: si

spendeva molto, ma almeno si mangiava male. Adesso c'è invece un buon albergo italiano, proprio in quella villa di Gemil bey che vide nascere il primo Governo provvisorio, e vi si sta bene come nell'albergo di una qualunque cittadina d'Italia. Ora, dopo il nostro sbarco, è pieno di ufficiali, e vi si trovano tutte le autorità costituite: il console Lori sempre equilibrato e sorridente e sempre in ritardo ai pasti, il capitano Castoldi che ha portato in giro per tutta l'Albania i suoi baffoni imperatorî in quel suo viso indagatore e che conosce tutti i paesi e gli uomini balcanici e ne parla tutte le lingue, il tenente di vascello Perricone che funziona attivamente da sindaco, vi càpita spesso il colonnello Mosca del 10° bersaglieri comandante della piazza, vi sono gli impiegati — uno italiano e uno scutarino — della superstite Banca Nazionale d'Albania, e qualche italiano che vuol avere delle intraprendenze: non molti finora, per fortuna. Perchè assai spesso questa brava gente che piove giù in una nuova terra dopo un'occupazione non fa troppo bene alla patria. Sono piccoli trafficanti, spesso, i quali danneggiano anche coloro che vorrebbero e potrebbero lavorare seriamente.

Il Principe di Wied nell'uniforme albanese.

Vallona non ha ancóra mutato molto la sua fisionomia, ma vi si va preparando senza scosse brusche. Deve essere una progressione normale, un miglioramento che proceda con costanza ma senza trapassi violenti, per lasciar tempo a questa gente di adagiarvisi e di abituarsi. Per adesso Vallona si è fatta più vivace: i bersaglieri e i marinai le han messo dei brividi di giovinezza per le sue vecchie strade. I nostri soldati hanno avuto qui una lieta sorpresa che non speravano: di accorgersi che quasi tutta la popolazione parla italiano, o almeno lo capisce e sa spiegarsi abbastanza. È il ricordo, è la traccia trionfale lasciata dalla Repubblica di San Marco in tutto l'Oriente veneziano: l'italiano che si parla in tutto il litorale adriatico dalla Dalmazia alla Grecia è congegnato infatti sopra il dolcissimo dialetto di Venezia. Poi, Vallona è talmente vicina all'Italia! Quasi tutto il suo commercio è con Bari e con Brindisi: i postali impiegano sei ore per la traversata sino a Brindisi, e qualche ora di più per arrivare da Vallona a Bari. Le torpediniere possono andare da una costa all'altra in tre ore: i cacciatorpediniere in due.

In questi mesi però il traversare l'Adriatico non è la solita cosa comune, il rapido viaggetto fra l'Italia e l'altra riva. Il mare è quasi deserto di vele e di vapori. Le paranze tentennano prima di avventurarvisi. I vapori navigano soltanto di giorno e procedono cauti e lenti. Il mare è sconvolto dalla guerra che attende la sua preda sulle coste istriane e dinanzi alle Bocche di Cattaro. Sull'Adriatico passano le navi nude e vigilanti della Francia e dell'Inghilterra le quali non hanno mostrato finora molta impazienza aggressiva ma che si avventano in direzione d'ogni pennacchio di fumo che riveli un piroscafo lontano all'orizzonte, di ogni barca a vela che tremi sull'onde. E alla notte, in queste profonde bellissime notti di gennaio, il mare è saettato a volte da improvvisi colpi di luce che aprono lunghe vie luminose nel

buio. Sono lame abbaglianti sfoderate a fendere l'oscurità; tentennano un poco nell'aria, poi calano rapide sulle onde, sciabolano a destra e a sinistra alla ricerca di un avversario, frugano, diradano le tenebre come si scosta una tendina per vedere che cosa nasconda. Paesaggi di onde balzano dal buio, inquieti e torbidi di rabbia per quella luce violenta che viene a disturbarli nel sonno: poi la zona luminosa si sposta, gira, sfuma, e il mare ripiomba nel buio, e non si sente più che il suo largo respiro. Sono le navi da guerra in vedetta che corrono l'Adriatico tagliando la sua notte coi loro riflettori.

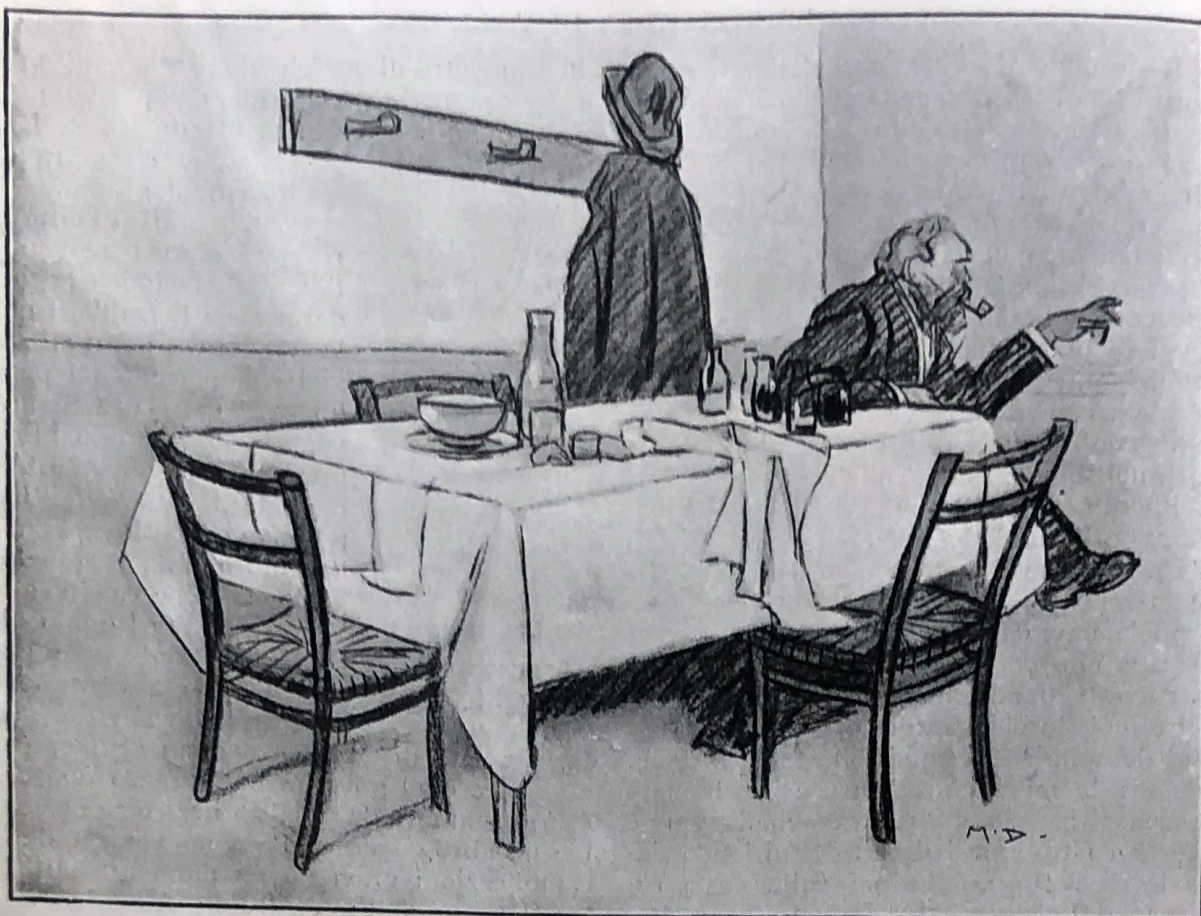
Giorgio Castriota Skanderbeg: l'eroe albanese.
(Da una medaglia del Kautsch).

E le mine? C'è quest'altra distrazione, adesso: le mine che l'Austria ha lasciato scappare in pericoloso vagabondaggio e che han fatto quasi deserto l'Adriatico dopo le disastrose esplosioni sulla costa romagnola. La guerra ha fermato completamente la navigazione austriaca e tedesca, ha allentato la navigazione greca, ha reso più guardinga quella italiana. E sopra ogni piroscafo nostro è organizzata una speciale sorveglianza: le sentinelle delle mine. Ma finora, all'infuori di qualche allarme e dell'incontro di qualche mina alla quale vennero strappati i denti prima che potesse mordere, non si è avuto niente di grave. E si può andare e venire da Vallona ogni giorno.

Così, mentre in città si riorganizzano i servizi e l'amministrazione e la gendarmeria, i bersaglieri nella cerchia dei punti strategici e i marinai nei posti lungo il mare e a Sàseno vanno consolidando i loro presidi. E l'avvenire? L'Albania è il paese dell'imprevisto e dell'inverosimile: intorno alla regione di Vallona — che va sino alla Vojussa al nord e fino all'Epiro al sud — e per tutta l'Albania centrale e settentrionale si riaccende la fiammata di una nuova insurrezione, per abbattere quel governo di Durazzo che era stato instaurato da un'altra insurrezione contro un altro governo. Possono venirne delle complicazioni gravi da un momento all'altro. Parlare dell'avvenire in Albania, con l'aria di prevedere e di sapere, è da temerari o da ingenui. Troppa gente soffia nel fuoco, per interessi che non sono i nostri.

Ma si può anche prepararselo e aiutarlo, l'avvenire.

ARNALDO FRACCAROLI.

La chiesetta ortodossa di Vallona.

Gli uomini e Dio

NOVELLA

Nel tempo in cui io mi trovavo a Bologna, facevo i miei pasti all'osteria X...

Ci si stava bene. Era questione di vincere la prima repulsione di tanfo per effetto del chiuso, delle vivande, dell'umanità (piena di gente era sempre quell'osteria).

Vino buono, tagliatelle fatte lì sul tagliere, cucina in vista, prezzi da ridere per la mia straordinaria borsa: la quale aggiungeva la mancia di venti centesimi e otteneva che il cameriere stendesse davanti a me, su la gran tovaglia maculata, e vinosa, un tovagliolino di bucato; diceva lui, il cameriere.

Mi si può domandare:

« Dovete avere uno stomaco ben forte, voi! ».

Ah, ignoto che m'interroghi, io sono nato, mia mamma mi ha fatto con uno stomaco delicatissimo, virginale; ma poi... ma poi, eccomi ancora vivo dopo trent'anni di commercio con l'umanità. Lei deve ben capire, mio ignoto signore, che mi domandi su la resistenza del mio stomaco, che presentemente io mi sono fatto uno stomaco da struzzo. O crepare o diventare stomaco da struzzo!

Ma proseguiamo. Oltre il tanfo, in quell'osteria c'era molto popolo; e sua maestà il popolo vuol mangiar bene, e quando sua maestà il popolo ha mangiato bene, ...sbadiglia. Il popolo sbadiglia. Quindi bisogna vincere anche lo schifo... degli sbadigli.

— Ma quale linguaggio plebeo! — può esclamare il mio ignoto signore.

— Plebeo? Ma io sono molto aristocratico, invece! Io sono di una aristocrazia invincibile. Ecco tutto: ecco perchè frequento le osterie di terzo ordine, avendo la fortuna di essermi fatto uno stomaco di struzzo — come ho detto. E poi — ripeto — le tagliatelle in quell'osteria erano sincere, cosa che a Bologna è divenuta rarissima.

***

In quell'osteria mi sorprese, dopo l'ora del pranzo, quando i più degli avventori

erano sfollati, un uomo a capo tavola, un uomo dalla gran barba mosaica; bianca in su le gote, quasi nera in mezzo. Costui parlava ieraticamente, a sentenze, a dogmi, a profezie, e tanto più le cose che egli diceva erano bizzarre e spietate, quanto più il cameriere gli portava un quinto di vino dopo l'altro. Insolentiva e riceveva insolenze metodiche dai pochi rimasti: ma queste interruzioni lo lasciavano del tutto imperterrito.

Io non ho mai inteso Giovanni Bovio. Dicono che avesse un'impressionante voce baritonale. Tale era la voce di quell'uomo.

— Chi è colui? — chiesi al cameriere.

— È un sordo o quasi sordo -- mi rispose. — Ed anche un po' cieco, ed anche un po' matto.

Dico che insolentiva contro tutti: imperatori, re, papi, cardinali, presidenti di repubbliche, popolo, deputati, tribuni del popolo, magistrati, maestri, socialisti, anarchici: contro tutti! Oh, un molto interessante uomo.

— Ma sa lei — gli dissi una sera, facendomi da presso, dopo che tutto l'uditorio se ne era andato, e non rimaneva più che il cameriere il quale s'era messo a sonnecchiare — sa lei, mio signore, che lei dice certe cose che non si leggono nemmeno nei giornali più autorevoli?

— Cameriere! Un quinto!

— Mo senti bene! — rispose il sordo, che non era totalmente sordo — che bella novità mi viene a raccontare questo individuo. E vuole che non lo sappia io che dico molte, grandi verità...? Mi scaraventano addosso dei quintali di insolenze appunto perchè dico delle verità.

— Anch'io, signore — dissi io — sono piuttosto maldicente, ma al suo grado non sono mai arrivato. Lei deve aver fatto anche qualche studio nel passato di sua vita...

— Senti che allocco! Ma io sono il primo dei professori...

— Scusi, il suo nome sarebbe?

— Io? Io sono Prometeo.....

— Prometeo? — esclamai al colmo dello stupore — il fratello di Epimeteo? il figlio di Giapeto? Il Titano? Il gran nemico di Giove? Colui che rubò il fuoco, cioè la saggezza a Giove? e donò poi la saggezza agli uomini? e poi fu da Giove condannato sul Caucaso ad aver divorato il fegato dall'avvoltoio?

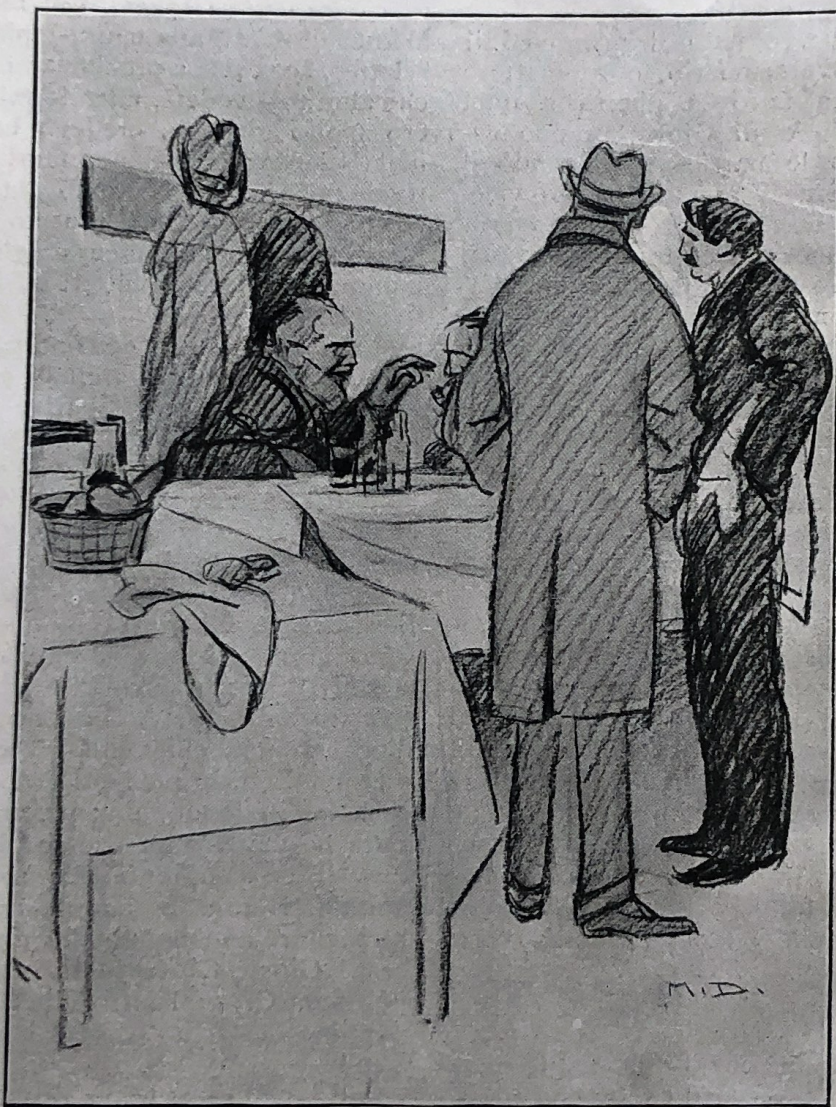
— Parla forte.

Ripetei forte:

— Prometeo, l'illustre Prometeo, l'amico degli uomini, il nemico di Giove, ecc.

— Quel desso! — rispose colui gravemente.

* * *

Io fui felicissimo di avere incontrato il più illustre ed il più filantropo degli uomini.

Proprio bisognava ricercarlo in una trattoria di terzo ordine!

Dopo che mi fui — come di dovere — congratulato con lui, mi permisi questa modesta osservazione parlando ben forte: — Scusi, signor Prometeo, noi avevamo una opinione diversa sul conto suo.

— Sarebbe a dire?

— Ecco: e mi perdoni se mi esprimo male. Lei è quello che ha rubato il fuoco di Giove....

— Il fuoco, cioè *la scienza* — ripete l'uomo barbuto, con molta gravità.

— D'accordo. E lo ha donato agli uomini....

— D'accordo anche in questo — disse lui.

— Lei, dunque, è stato il primo ed il più autentico rivoluzionario, e benefattore dell'umanità. Ha fatto la guerra a quel moccicone borghese di Giove, tiranno assoluto; ha fatto le barricate, mettendo il monte Pelio sopra il monte Ossa o viceversa, chè poco importa per chi non è erudito di professione; ha costretto Giove ad abdicare ai suoi olimpici privilegi: ha detto all'uomo mortale come il divino Satana: « Gusta questo fuoco — cioè questo pomo — e sarai pari a Giove, cioè sarai Dio, Uomo-dio, come disse recentemente anche Hegel, filosofo tedesco. È non è così?

— Il vostro ragionamento non fa una grinza — mi disse il barbuto uomo. — Cameriere! Un quinto! Bene! Cosa volete voi concludere?

— Una cosa semplice, illustre signor Prometeo: non capisco come mai dopo essere stato tanto filantropo, tanto altruista da sopportare parecchi secoli di galera ai ferri corti sul Caucaso, inaspriti dall'avvoltoio, lei oggi abbia così poco rispetto verso la umanità, cioè verso l'uomo vostro amico, da parlarne con tanti vituperi. Io capisco che ella conservi ira ed odio e furore contro Giove, che la ha fatto incatenare e dilaniare dall'avvoltoio; ma verso l'Umanità, verso il Popolo...!

— Imbecille!

— Chi?

— Ma voi, imbecille — disse Prometeo imperturbabile. — Voi non capite che adesso io sono tornato in eccellenti rapporti con Giove...

— Lei, signor Prometeo, non è più nemico di Giove?

— Giove — disse Prometeo gravemente — è una bravissima persona. Non dirò che sia intelligente come me: nessuno — mettetevelo bene in mente — è intelligente come me. Ma vi devo preavvisare (i vostri professori non lo sanno. Oh, gli idioti!) che io da molto tempo ho fatta questa dichiarazione a Giove, così: « Senti, can di Giove, tu sei un idiota, perchè hai creato gli uomini di cui potevi fare a meno e il mondo andava bene lo stesso: direi anzi che oggi essi guastano un poco il paesaggio con le loro inframmettenze meccaniche. Ma è anche vero che dato l'errore iniziale di avere creato gli uomini, essi non potevano essere governati che così paternamente come tu avevi stabilito, caro Giove. Il torto fu mio di aver voluto comporre l'uomo-dio con questo miserabile essere così vano, così orgoglioso, e... così idiota. E poi vi pare che un essere che va soggetto al mal di ventre, al mal di denti, alla neurastenia, all'arteriosclerosi, ecc., possa proclamarsi uomo-dio? È che allora — vedete, citrullo mio dolce — io ero molto giovane, credevo nel progresso, nella scienza; ero — per farvi capire — un rivoluzionario, come sono tutti i giovani, ed ho detto: « Cos'è questo privilegio di Giove? Diamo la sapienza agli uomini: illuminiamo i loro intelletti ». Ed ho rapito il fuoco a Giove!

« Vi assicuro che ne sono profondamente pentito. Non per gli anni di galera che ho scontato sul Caucaso. Soffrire per il popolo fu già un tempo la mia più sincera ambizione. Ma non vedete che il cervello degli uomini non è suscettibile di luce? Hanno creato qualche meccanismo abbastanza ingegnoso: è innegabile! gli stuzzicadenti, gli aereoplani, le bombe esplosive. Guidano — li vedete tutti i giorni — quel loro carrettino automatico che hanno creato adesso, e a vederli sembrano Febo che conduce il cocchio del sole! Accendono queste lampadine con una chiavetta invece che con la pietra focaia. E poi? Miserabili! L'uomo è rimasto, in fondo, una povera, una disgraziata bestia. E non vedete? la somma cultura li ha congiunti alla somma barbarie morale. Hanno le lampadine, ma dentro i loro cuori non hanno più una lampada accesa! Giove, Giove fu in questo un grande politico. Ci vuol altro che il Pelio e l'Ossa per ispodestarlo. Idiota, ma grande politico!

« Ed i filosofi? Non sanno ancora se il mondo è sentimento o ragione, guerra o pace, ferocia o mansuetudine, realtà o sogno... Ma non potrebbero scrivere almeno in latino, i filosofi, per farsi capir meglio?

« Un'orribile bestia è l'uomo, una mostruosa bestia!

« Non è nè Dio, nè belva. Non la divina luce, e non ha più il beneficio della stupidità

— Voi non capite che adesso io son tornato in eccellenti rapporti con Giove...

e dell'istinto. È l'uomo! Vorrebbe perfezionarsi e non può. È stata una creazione sbagliata, credetelo! Ed il colpevole sono io, Prometeo! ».

***

Così dicendo, Prometeo lagrimava veramente. Concluse: — Giove è un vecchio imbecille oramai ed è incapace di sentire rimorso; ma io, io, Prometeo, vi assicuro che se non avessi il conforto di bere qualche quinto di vino, mi andrei a buttare sotto il primo treno che passa. Cameriere — disse gravemente — ancora un quinto!

ALFREDO PANZINI.

LA PATRIA RITROVATA

PAUL DÉROULÈDE

Les morts vont vite. La Francia lo stava dimenticando. La Francia era così lontana dalla Francia! Questi suoi vecchi eroi che sembravano usciti da un poema di cavalleria, colle loro gesta disusate, un po' sciupate dal logorìo della politica, dalle necessità tribunizie di atti violenti, di parole altisonanti e di intransigenze settarie, questi suoi vecchi poeti che parlavano un linguaggio semplice e cadenzato, popolaresco, da poema per cantastorie e da canzone per musica, le erano già usciti un po' dal cuore. Urtavano forse il suo gusto di *arbiter elegantiarum* e, se non esulavano dal suo Pantheon, non ne occupavano più il primo posto. Le sembravano, come uomini, dei superati, e come poeti degli occasionali, d'occasioni che non tornerebbero. Rataplan lirico e sentimentale, era tutto uno stamburare commovente, sì, ma vecchiotto, come una voce, un aspetto, un mondo provinciale agli occhi esperti ed ironici di raffinati *snobs* cosmopoliti. E la Francia, più d'ogni altro male, era forse infetta di snobismo.

PAUL DÉROULÈDE A UNA COMMEMORAZIONE DEI MORTI DEL 1870-71.

Talvolta, è vero, questi suoi uomini, questi suoi poeti avevano errato: bisognava talvolta risalire a cercarli nella radiosa giovinezza per trovarli immuni di colpa. Ma quale colpa! Quella di amare fino alla cecità, fino alla follia. I governi accusavano. E biasimavano, i saggi, i giusti, i prudenti. Ma la patria, come tutte le amate troppo amate, assolveva. «Certi devoti — diceva Falateuf, il difensore in più di un processo di uno più volte accusato — hanno la follia della Croce. Déroulède ha la follia della patria». Eppure era questo Déroulède che andava rapido, a passi attutiti dall'ombra e dal silenzio, verso l'oblìo. Alla sua morte, nel risveglio spesso insincero che sommerge queste morti sotto un fiotto retorico di esaltazione e di rimpianto, alla sua morte inni e squilli: poi — *les morts vont vite* —

il sudario sulla sua spoglia e la terra sulla sua bara.

E comunque vi era una difficoltà a che questo morto camminasse in fretta, come altri prima di lui: il sudario nel quale i suoi piedi incespicavano era una grande bandiera, la terra sulla sua bara era di zolle francesi fatte ancor più francesi dal contatto con quella bara. È bastato che un'ora di pericolo facesse stridere al vento il vessillo nazionale, è bastato che terre di Francia risentissero il passo pesante del nemico pestare i loro germogli, perchè fuori dal suo sudario, fuori dalla sua fossa balzassero e il bardo ed il soldato, ombra ancestrale che incita a gloria, canto di patria che echeggia dolce e imperioso nelle trincee.

La madre di Déroulède.

> Le tambour bat, le clairon sonne:
> qui reste en arrière?... Personne!
> C'est un peuple qui se defend.
> En avant!

Canti di soldato per soldati; e lo sanno e, se non lo sanno, lo sentono, tutti coloro che in questi giorni quei canti riamano e ricantano. Forse sanno meno che il poeta, andato per trovarli alla sua guerra, aveva trovato la sua guerra lungo una via di Damasco.

***

Quando Hugo legge il diario dell'assedio di Parigi che Juliette Adam ha tenuto ora per ora, giorno per giorno, con lucida esaltazione e struggente eccessività tutta femminile ma non perciò meno espressiva del momento, Hugo, esortando la insigne patriota a pubblicare quel diario nel *Rappel* senza mutarvi una sillaba, calma i suoi dubbi (se non sia cioè necessario per un senso di maggiore indulgenza e di prudente equanimità attenuare qualche giudizio) con queste parole: « *Toucher à ces pages, ce serait un crime patriotique* ».

Rivedendo le pagine di guerra che, non scritte al campo ma tratte egualmente dalla più viva memoria, gli sono un'ardente rievocazione dell'ora di strazio e di vergogna, Paul Déroulède non ha dubbi e non chiede consiglio. Le parole del maggior poeta di sua gente gli sono già come un monito. Anch'egli ha qualche cosa da fare, ha un suo dovere da compiere: « Che, se la ruvidezza degli apprezzamenti e dei giudizi che vi s'incontreranno qua e là offende ed affligge qualche patriota, io lo supplico di riflettere alle conseguenze delle indulgenze elogiose che ci cullano da ben trentasei anni nell'ammirazione delle nostre disfatte. Buone ed utili per rialzare le fronti abbattute dalle sventure di ieri, queste consolazioni esagerate divengono di giorno in giorno più nefaste per una nazione che finisce coll'adornarsi delle sue disfatte come di un trofeo. Non è seguitando ad insegnare che l'esercito di allora è stato spaventevolmente sconfitto, benchè si fosse battuto eroicamente, che s'insegnerà al nuovo esercito *come sia necessario domani battersi meglio per non essere sconfitti*... In quanto ai pacifisti ed agli umanitari del 1870, dei quali avevo un tempo condiviso le dottrine e che mi hanno fatto esitare un attimo al limitare della diritta via, mi sembra utile far conoscere a chi lo ignora e ricordare senza riguardi a chi finge di dimenticare, l'immensa e delittuosa responsabilità che incombe a quegli eterni amici dei nostri nemici nell'apogeo della gloria prussiana, nell'asservimento dell'Europa e nella mutilazione della nostra Francia ».

Così, dopo aver combattuto per difendere almeno l'onore, dopo avere, a disfatta compiuta, cantato e glorificato per dimenticare e far dimenticare, per rincorare e per rincorarsi, per illudere, per sollevare, per salvare la sua gente, il poeta soldato, avvertito da un profondo istinto che forse il farmaco è stato oppiaceo, imprende a narrare di sè e degli altri col proposito ben definito di non celare nulla a nessuno. Ma s'ingannerebbe chi credesse di trovare nelle pagine più semplici e più commosse che la guerra del 1870 — che pur tante ne fece scrivere — abbia dettate, uno spirito d'aggressività sempre sveglio, sempre armato contro uomini e cose. Delle verità espresse con tristezza man mano che si presentano,

gonfie di sdegno talvolta, ma più spesso di pietà. La mano non s'appesantisce mai, lo spirito quasi sorvola. Non si può mentire, sarebbe un male mentire: ma si ha ancora ventitrè anni, benchè altri trentasei ne siano trascorsi e sui bruni gremiti capelli sia passata la fredda ala del tempo. Rievocando giorno per giorno, ora per ora, non è la maturità, indurita agra intransigente, che si pone in mezzo alla via e la sbarra: è la giovinezza che riviene avanti colle sue fresche dolcezze, le sue profonde sincerità e le sue tolleranze misericordi nelle quali si riflette ancora, a irradiarle, l'ultima pervicace divina illusione. Non si è mai severi fino in fondo quando si spera ancora. Ed è perciò che il libro dei vent'anni è diverso da qualunque altro libro che qualunque altra età possa pensare: ma è necessario un poeta per ritrovarne a distanza il buon aroma forte e puro. La storia dei tempi belli, così raccontata, ha spesso freschezze d'idillio e di leggenda; parrebbe che dovesse cominciare colle parole consacrate: C'era una volta...

C'era dunque una volta un giovine di ventitrè anni che s'era addottorato in legge e si preparava a studiare lettere: benchè avesse estratto un buon numero alla leva, il padre gli aveva pagato il cambio. Esser chiamato sotto le armi non gli era dunque neppure un lontano imprevedibile ma possibile pericolo: al più, in caso di guerra, la guardia mobile nazionale gli avrebbe aperte le incruente braccia. Il giovine Paolo viveva bene e pensava meglio, o almeno gli pareva di pensar meglio. Educato a nutrirsi del verbo di quegli uomini del '48, utopisti convinti che vaneggiavano di libertà e di fraternità ben altrimenti che i sanculotti, disinteressati magnanimi capaci forse di divenire bombardieri per un'idea, ma incapaci di non inorridire all'altro verbo — che aveva pure assai seguaci — bandito dal Guizot e condensato tutto in una formula: *Enrichissez-vous,* il giovine Paolo era cresciuto nell'amore dell'umanità e nell'indifferenza per la nazione che delle diverse umanità è il primo e più sicuro presidio. Lo confessa schiettamente: « Io tenevo ad onore di non amare i francesi più degli stranieri... Era di moda al Quartier Latino di abbassare le virtù militari per glorificare quelle civiche e di esaltare la libertà individuale facendo buon mercato dell'indipendenza nazionale... Ci sembrava prossimo un avvenire in cui il genere umano, riconciliato, rigettando da sè unanime armi e catene, confonderebbe tutti i popoli e tutte le razze in un amplesso mondiale... ».

La Prussia intanto si preparava ad esordire nell'amplesso: così come il serpe, nell'abbraccio, stringe gli anelli mortiferi. E tuttavia, per quel lettore di Vermoul e di Vallès, avvezzo a pensare che i nuovi apostoli della giustizia sociale sostituirebbero a tempo la bontà tramontante del Cristianesimo e che i santi futuri di cui dovrebbe gloriarsi l'umanità, se non proprio Danton e Saint-Just, potrebbero essere Louis Blanc o Ledru-Rollin, lo scoppio improvviso della guerra non è ancora un colpo di fulmine che lo risvegli. Egli non è pacifista, diciamo così, per temperamento, e lo proverà senza mezzi termini; si classifica tra gli intellettuali, nel senso che vale a significare le disdegnose libertà dello spirito da ogni vieto pregiudizio, si considera un « internazionalista cosciente » ed è in realtà un illuso, un addormentato, un artista, un utopista, un ragazzo ed un innamorato. E per quest'ultima speciale ragione è anche egoista. Che effetto produce in lui la dichiarazione di guerra? « Mi sembrava un anacronismo in un secolo di luce, ma non vi vedevo nulla che potesse turbare il corso

NAPOLEONE III.

della mia vita... ». Eppure era recente lo schiacciamento della Danimarca operato dalla Prussia. Ma, a chi gli avesse chiesto a quale partito appartenesse, il giovine Paolo avrebbe dato allora senza esitare la stessa risposta che doveva più tardi udire proprio da un deputato danese: — Sappiate, signore, che io non appartengo ad alcun partito danese. Io sono della Sinistra europea. — Buon per la Danimarca che la sua posizione geografica non l'abbia fatta trovare nell'anno di grazia 1914 sulla via più diritta per raggiungere, da Berlino, Parigi...

In tanto dilagare d'amore, un solo odio turbava, non troppo, il cuore del giovine Paolo: quello per *Napoléon le petit*. I suoi primi versi, pubblicati sotto il nome di Jean Rebelle, ostentavano qualche audacia vittorhughiana:

L'Imperatrice Eugenia.

Cependant des hardis osaient dire aux comices
qu'un peu moins de combats blesseraient moins de [gens,
qu'un peu moins de blessés rempliraient moins [d'hospices,
que la place en serait plus libre aux indigents...

Altri versi, stampati clandestinamente, correvano il Quartier Latino infiammandolo: vi si pronosticava la fine del « Cesare sanguinario ». Ma erano sfoghi innocenti. In alto luogo si temeva lo staffile di Rochefort più che le profezie di Jean Rebelle, ed il signor Petit veniva occupato a tentare di snidare l'introvabile *Lanterne* più che a dar retta a studenti versaioli. Il giovine Paolo poteva temere al più al più che il signor Allou, *bâtonnier* dell'Ordine degli avvocati, si opponesse alla sua iscrizione nell'albo dell'Ordine stesso.

Non furibonda nel cuore di Paolo, che doveva soltanto più tardi conoscere il furore, ma nell'amore — l'amore immenso sconfinato idolatra per la sua Francia infelice — l'esecrazione contro il Bonaparte era pertanto la passione popolare più irruente e più sintomatica di quel tempo. Talchè quando Paolo, già avviato a grandi tappe sulla sua via di Damasco, si sente colpito in pieno cuore dall'annunzio della disfatta di Reischoffen e accorre al palazzo di giustizia per informarne suo padre, può udire queste parole gettate con gioia passando da un uomo che sale le scale del palazzo di giustizia: — Sapete? Le armate dell'Imperatore sono sconfitte! — Chi è colui? — chiede Paolo al padre. — È un avvocato che si è fatto giornalista e un giornalista che hanno fatto deputato — risponde il padre. — Si chiama Jules Ferry. — Déroulède non gli ha mai perdonato quell'esclamazione di trionfo.

Ma non erano stati i Ferry a mettere Paolo in pieno stato di grazia: il giorno della prima sconfitta francese egli vestiva già la divisa di ufficiale della guardia mobile, e non la vestiva soltanto per ordine superiore, ma perchè lo bruciava il rimorso di aver risposto a Victor Duruy, il quale gli aveva domandato che cosa farebbe se mai la guerra scoppiasse: — Scriverò un inno di trionfo dopo la vittoria. — I versi di Jean Rebelle per la vittoria di là da venire... Ben altro chiedeva ai figli di Francia l'umile contadino di Croix-de-Berny che, incontrato Paolo il giorno della dichiarazione di guerra (Parigi viveva un'ora di tumulto e Paolo, per sfuggire alle dimostrazioni patriottiche, se n'era andato per campi e per boschi colla sua piccola amante), lo interrogava con ansia: — Quando partiranno le truppe? — Aveva, il vecchio bifolco, un figlio sotto le armi e, alla risposta cinica del giovine poeta in demussettiano vagabondaggio amoroso: — Che ne so io? — gli lanciò un'occhiata di disprezzo e gli

volse le spalle senza una parola. Rientrando, scosso, a Parigi, Paolo trova a casa ad aspettarlo un brevetto di sottotenente al 16° battaglione della guardia mobile della Senna: protesta eloquente e paterna di Victor Duruy che quel brevetto ha chiesto per lui senza neppure consultarlo.

La disfatta di Reischoffen mette dunque Paolo già convertito in faccia alla crudele realtà. La formula: «Tutti i popoli sono fratelli» gli appare nelle sue logiche deduzioni: «Non vi battete contro i vostri fratelli stranieri» e quindi: «Non difendete i vostri fratelli francesi». Per difenderli, bisogna rinunziare alle formule e trovarsi con la Francia a Metz. E Paolo accorre in cerca di suo padre. Che cosa gli risponde il padre? — *Allons voir ta mère.*

La madre è sorella di Emile Augier. Strada facendo, Paolo incontra lo zio e ne riceve una buona lezione familiare. Victor Augier, nonno materno di Paolo, ha combattuto a Valmy: così Francesco, nonno paterno. E Paolo lo ha sempre ignorato. Non è dunque soltanto la patria del contadino di Croix-de-Berny quella che gli esalta il cuore: è la sua, quella dei suoi, che ha meravigliosamente ritrovata! Esisteva in lui, la vigilavano nel suo sangue gli avi che già la difesero. Ecco Andrea, suo fratello minore, il piccolo saggio *frère Dé,* che trepida già nel desiderio di servirla. Ecco la madre, che, per tutta risposta alla domanda di Paolo, raduna a casa i parenti per dire addio al primogenito che parte.

Meravigliosa di semplicità è questa madre dei Déroulède: così umana, così materna, che ogni suo gesto non ha che il valore umile e pio di una carezza; ma una carezza nella quale siano sempre infusi tutti i doni di coraggio, tutte le virtù di dedizione, tutto l'oblio di sè per i figli e per la Francia. Essa non parla, ma agisce, non raccomanda, trema soltanto: trema a sussulti lunghi, intermittenti, che poi diverranno il suo male, e di quel male dovrà morire. Sarà lei che, quando Andrea, il gracile adolescente, vorrà seguire l'esempio di Paolo lasciando la guardia mobile per arruolarsi nel 3° zuavi, gli cercherà per tutta Parigi l'uniforme prescritta, necessaria per poter raggiungere il reggimento.

Breve è il soggiorno di Paolo al quartier generale. — Volete veder dei prussiani? — gli dice il colonnello Stoffel. — Ne vedrete, ne vedranno tutti! Tornate a Parigi. — Egli vi ritorna con la morte in cuore e trova Parigi delirante. Si vuole che agenti segreti, abilmente istruiti da Bismarck, sobillino il popolo eccitandolo alla rivolta: il 9 agosto Paolo affronta in piazza della Concordia un'orda di rivoltosi e vien minacciato di morte: sta per finire nella Senna quando, per uno di quegli improvvisi rivolgimenti così comuni alle folle, le sue violente deprecazioni sono ascoltate, i vicini cominciano a dargli ragione, la muta che urlava contro la guerra tace indecisa e perplessa. Tre giorni dopo la guardia mobile riceve l'ordine di partire per Châlons.

Così Paolo ci descrive tristemente quei suoi soldati: «Turbolenti e sediziosi, avvinazzati in seguito a stupide distribuzioni di bevande che si facevano a tutte le stazioni, arrivarono al Petit-Mourmelon come un branco di bestie selvagge, se non di bestie feroci». Uno dei loro scherzi preferiti era il seguente: dividersi in due schiere di cui una acclamava Napoleone a metà: Viva l'Imperatore... e l'altra rispondeva tosto di seguito: Cambronne. Gli ufficiali dovevano fingere di non capire per non eccitarli a far peggio. Chiacchieroni, insolenti, fanfaroni, ricreavano tutto da cima a fondo e poi, frammischiati ai borghesi, li intronavano col loro saputo fracasso, mentre gli ufficiali muti e inquieti si richiudevano sempre più: e così nasceva la leggenda di un esercito di leoni condotto da asini.

L'indisciplinatezza dei *mobiles* cresce di giorno in giorno: oggi insultano il maresciallo Canrobert, domani qualunque ufficiale superiore incontrato per via. Credono forse a Parigi di eliminare un pericolo quando emanano un ordine di richiamo? Ma Trochu adotta la formula più vile: rientrino essi a Parigi *come è loro diritto.*

— Noi non abbiamo diritti, non abbiamo che doveri! — grida Paolo indignato. Ma i soldati hanno rotto le file tumultuando svergognatamente: — Basta, basta! A Parigi, a Parigi! — ed ecco il sottotenente della guardia mobile a caccia di un posto di soldato nell'eroico 3° zuavi che lascia Châlons per la frontiera. Occorre il permesso di Mac-Mahon? Andranno a cercarlo. Sono in tre, perchè Andrea ed un tal Bretaux, giardiniere a Meudon, vogliono farsi zuavi con Paolo. Purtroppo, invece di Mac-Mahon, li riceve — e li respinge — uno di quei cattivi generali che hanno per verbo la durezza e l'alterigia: e se Paolo, non scoraggiato, riesce ad arruolarsi nel 3° zuavi, se Andrea torna a Parigi deciso ad ottenere il consenso dei suoi per seguire di nuovo il fratello, Bretaux, rivoltato, rinunzia e finirà domani comunardo, fucilato non dai prussiani, ma dai suoi.

Paolo è accolto al reggimento da ufficiali e da veterani come il ragazzo che si adotta:

Il capitano Paul Déroulède a Montbéliard, nel gennaio del 1871. (Quadro di Delahaye).

ma l'adozione sarà completa quando Andrea, già in uniforme, accompagnato dalla mamma, li raggiungerà tra Reims e Luneville.

— Vi conduco il mio secondo figlio — dice la madre presentando Andrea al comandante Hervé. — Non ho che un rammarico, di non averne un terzo da darvi per scacciare lo straniero. — Stupiti, commossi, i veterani guardano la scena e commentano: uno di essi, il più vecchio, esce in un'esclamazione paterna: *N'ayez pas peur, ma petite dame. On en aura soin, des fils à la mère!* — Ecco Paolo e Andrea battezzati: il reggimento non li conoscerà più altrimenti che come i figli di mamma. Povera mamma! È pallida, disfatta, eppure sorride, occupata soltanto a non affievolire il coraggio dei suoi ragazzi. — Oh io, sono soltanto un po' stanca, niente altro. — Ecco la sua risposta. Ma quando, ottenuto un congedo di poche ore per i ragazzi, li porta con sè in un villaggio vicino, li fa mangiare e poi li stende uno accanto all'altro sul letto perchè riposino un po' prima di mettersi in marcia, essi, destandosi, la troveranno ritta ai piedi del letto col volto inondato di lacrime, le mani aggrappate ai ferri per non cadere. Così li ha guardati dormire.

Certo *Frère Dé* e *maman* riempivano il cuore e la mente di Paolo quando più tardi scrisse in *Le Turco* le sue strofe più dolci e più commosse:

Elle prit au front son voile de veuve
et l'accompagna jusqu'au régiment.
L'enfant rayonnait dans sa veste neuve;
l'istant de l'adieu fut l'istant d'épreuve:
— Courage, mon fils! — Courage, maman! —
Elle prit au front son voile de veuve
et l'accompagna jusqu'au régiment.

Mais lorsque l'armée eut gravi la pente:
— Mon Dieu, disait-elle, ils m'ont pris mon coeur.
Tant qu'il est parti mon âme est absente. —
Et l'enfant pensait: — Ma mère est vaillante,
et je suis son fils et je n'ai pas peur. —
Mais lorsque l'armée eut gravi la pente:
— Mon Dieu, disait-elle, ils m'ont pris mon coeur.

Il 28 agosto nella pianura di Voncq sul reggimento accampato passa un gran fremito di allegrezza: i vecchi sergenti hanno svegliato i loro uomini colle parole sacramentali: — *Debout, les enfants! Ça va chauffer.* —

L'air est pur, la route est large,
le clairon sonne la charge,
les zouaves vont chantant...

Paul Déroulède non ha taccuino di viaggio, ma prima di scriverli, vive i suoi versi. Ecco *Le clairon*, ecco *La chanson de marche*

dove si fa la lode del cannone e dell'artigliere, dell'ussero e del cavallo, ma soprattutto dell'irresistibile, del travolgente fantaccino. Ecco il delizioso *Bon gîte:*

> Bonne vieille, je n'ai pas faim.
> Garde ton jambon et ton vin;
> J'ai mangé la soupe à l'étape.
> Veux-tu bien m'ôter cette nappe?
> C'est trop bon e trop beau pour moi...
>
> ...Et la bonne vieille de dire,
> Moitié larme, moitié sourire:
> — J'ai mon gars soldat comme toi!

Non sanno, i buoni vecchi eroi, che al loro fianco marcia e combatte uno che, avendo vissuto con essi la loro rude poesia, saprà farla rivivere e durare in semplici canti sani e schietti, sino a potersi ridere di quell'arte con a maiuscola che all'arte di lui derideva: signore del cuore del popolo, capace per ciò di ritrovarsi ad ogni volto di storia che rinnovi quegli eroismi e quelle bontà. Oggi sono le strofe del *Bon gîte* che si cantano e si ricantano, ed è l'*Hymne français* che fa sentire più forte l'orgoglio di patria, mentre forse i versi burleschi di *Cadédis* trottano in testa come topi arguti mordaci al buon borghese prudente che vi si ritrova e ne ha onta, e la *Cocarde* riecheggia in cuore d'ogni fanciulla francese, e la *Ballade du charbonnier* è ancora il miglior decalogo del buon senso popolare contro i sopraffattori ed i violenti.

Paul Déroulède marcia e studia, bivacca e osserva: Richard, Copain, Régnier, vecchi *grognards* del 59, gli profilano già il suo *Sergent;* a Rancourt la *Belle fille* lo abbraccia e poi, vinto, lo morde. Non è tutto bello ciò che si vede: a Mouzon, mentre attendono l'ordine di attaccare, gli zuavi, con l'arma al piede, immobili, impotenti, assistono allo sbandarsi di un reggimento di tiragliatori. Sono riservisti. Fuggono alla prima scarica di fucileria nemica senza neppure aver risposto. Più tardi si apprende che a Beaumont, per l'incuria del generale Failly, c'e stata una sorpresa sanguinosa. La battaglia è perduta: per quel giorno al 3º zuavi non rimane che rinfoderare le baionette impazienti. E si giunge così a Sédan.

Sono pagine incerte e smarrite quelle che il poeta consacra a tentare di descrivere l'atroce giornata di disordine: non a caso egli rammenta le impressioni di Fabrizio del Dongo a Waterloo, in Stendhal. Hanno avanzato, hanno indietreggiato, si sono battuti, si ritirano: e la ritirata volge in fuga senza che nulla abbiano veduto, nulla compreso. — *Les zouaves n'ont jamais fui* — sentenzia Régnier, l'uomo di Palestro. — *C'est une contre-course.*

Triste controcorsa! Le munizioni scarseggiano. Arrivano ordini e contrordini. A Paolo, che se ne lamenta, *Frère Dé* risponde col suo vecchio senno e la sua imperturbabilità di monello parigino: *Tu n'es pas général, n'est ce pas? Ne fais donc pas ton général.* — Ma sono gli ultimi motteggi del piccolo zuavo. Un grido di fanciullo: *Qu'il m'ont fait mal!* Ed eccolo cadere bocconi con le braccia aperte, il viso nella polvere.

* * *

— Ah? Abbiamo ferito vostro fratello? Che volete! E la guerra. — Queste parole inaspettate pronunziate in francese da un mite soldatino sassone stupiscono Paolo che veglia, in attesa di non sa quale soccorso, il fratello delirante. Il soldatino acconsente a trasmettere al caporale della scorta la preghiera dello zuavo perchè si mandi a prendere il ferito: poi si scambiano un pezzo di pane: « *pas comme ennemis, comme camarades* », dice il sassone. I buoni nemici sono appena scomparsi che uno squadrone di dragoni azzurri arriva al trotto da un'altra parte. Anch'essi si informano e se ne vanno senza toccare i due francesi. Al declinare del sole arrivano finalmente i porta-feriti tedeschi. Un chirurgo dal volto grave e serio è pieno di premure per Andrea.

— Vi ringrazio — gli dice Paolo — della vostra compassione. Non voglio nascondervi che sino ad oggi ho creduto molto più alla scienza che alla bontà prussiana. Mi avete dimostrato il mio errore. — Un lieve sorriso passa sulle labbra del dottore che sembra esitare un momento. Poi con voce calma: Non sono prussiano, sono sassone. — E senza una parola di più si allontana...

Ed è per la terza volta un sassone che viene in soccorso dei due fratelli. Li hanno mandati, Andrea sempre più grave e Paolo che non può lasciarlo, d'ambulanza in ambulanza fino a Givonne, e li hanno finalmente consegnati ad un'ambulanza francese dove impera un dottor Cabasse, trista e arrogante figura. Qui, nella muta infermeria dei vinti, ricevono l'annunzio della resa di Sédan portato da un ufficiale tedesco. La scena è tragica: i feriti più validi sono intorno ed ascoltano. « *L'Empereur Napoléon abandonne au Roi de Prusse tout le personnel et tout le matériel de cette armée, c'est à dire ses drapeaux et ses canons, ses officiers et ses soldats, qui seront envoyés en Allemagne...* ». A queste parole terribili, un vecchio zuavo, come impazzito, cerca di lanciarsi sull'ufficiale gridando: — Menti! — e un'ingiuria atroce. Paolo riesce a trarlo indietro. Nessuno si muove. Soltanto un

ufficiale della scorta fa un passo verso l'insultatore, ma è trattenuto da uno sguardo del comandante che ripete calmo gli ordini ed esce salutando militarmente. Tutto ciò ha destato l'attenzione del brutale dottor Cabasse. Che cosa fa questo zuavo non ferito — Paolo — nell'infermeria? Perchè non si costituisce prigioniero? Il dottor Cabasse non ascolta ragione e un momento dopo, senza neppure poter avvertire *Frère Dé,* Paolo è per le vie di Givonne, consegnato ad una pattuglia tedesca! « *Un flot de larmes roulait sur mon visage...* ».

THIERS.

LOUIS BLANC.

Fortunatamente la pattuglia che lo conduce via, prigioniero, viene fermata da un giovanissimo ufficiale sassone che, meravigliato, chiede allo zuavo perchè pianga. Saputolo: « *Moi aussi j'ai un frère dans l'armée et je comprends que vous ayez voulu soigner le votre. Vous faire rester avec lui, je ne sais pas si je pourrai celà. Vous permettre de lui dire adieu, celà je le peux. Allez!* ». Così s'infiorano di gentilezza anche le ore più spaventose se il vincitore si rammenti della sua casa e dei suoi.

Il giovane sassone fa di più: va in cerca del comandante e lo accompagna all'infermeria. Viste le carte dello zuavo e ritiratogli il brevetto di ufficiale della guardia mobile che servirà di segno di riconoscimento, Paolo viene autorizzato a restare col fratello sino all'evacuazione dell'ambulanza ed a condursi quindi prigioniero a Berlino.

Ore di lenta agonia! Nessuna notizia dalla Francia. Il borgo di Givonne non par già più Francia. Si pensa alla patria lontana come se i mari ed i monti separassero da lei. Finalmente un giornale, *L'Indépendance belge,* riesce a farsi strada fino a Givonne. Dal 1° al 4 settembre, tutto un mondo vecchio è crollato, tutto un mondo nuovo si è rovesciato sulla scena: l'Impero non esiste più, Eugenia è fuggiasca, la repubblica è nata. « *Vive la République! Ce fut comme une torche tombée sur un tonneau de poudre* ». Qualche giorno dopo l'aiutante di campo del Re dei Belgi, barone Prisse, viene a prendere Andrea per portarlo a Bruxelles. Il Belgio ospitale ed affettuoso apre le porte ai feriti. Paolo, però, è legato da una parola d'onore. Pensando a Gambetta che arruola volontari su volontari, prende la via dell'esilio. Ha promesso di consegnarsi, non ha promesso di non tentare di evadere. Chè se la fuga apparisse irta di difficoltà, basterebbero a dargli coraggio due cose: la pena di morte comminata ai fuggitivi ed una carta della futura Germania che Paolo vede nelle vetrine dei librai di Breslau: la Borgogna e la Franca-Contea vi sono annesse, accanto all'« Elsass-Lo-

JULES FAVRE.

GAMBETTA.

thringen », sotto i nomi di « Burgund » e di « Freigrafschaff. »...

***

Da quel giorno la vita di Paul Déroulède è tutta una corsa disperata verso un sogno sempre sfuggente che ha il volto malinconico e pensoso di sorelle andate in bando: sono l'Alsazia e la Lorena che lo guardano. Al disprezzo per Napoleone succede in lui l'odio contro Bismarck. Mentre a Breslau rode il freno, la Francia attraversa un'ora epica: alle esigenze di Bismarck rispondono l'attività di Gambetta e di Thiers, che preparano un nuovo esercito, e le ferme decisioni di Parigi. Ducrot da una parte, Chanzy, Faidherbe, Jauréguiberry dall'altra, sono nomi nuovi, arditi, che sembrano propiziare la riscossa. Paolo fugge, raggiunge Tours, dove Thiers ha fatto miracoli, e si presenta a Gambetta che gli è amico e che gli offre l grado di capitano. — Sottotenente mi basta, ma a condizione di partire subito! — Lo mandano allora coi turcos nell'Est, dove conduce i suoi bei soldati all'assalto di Montbéliard (gennaio 1871). Per quel fatto d'armi la medaglia al valore gli fregia il petto. Delahaye glorifica l'episodio in un quadro.

Parigi si arrende. L'armata dell'Est, quella che Favre chiamava l'armata di Gambetta, è lasciata fuori forse ad arte dall'armistizio che il governo ha firmato a Versailles. Tutto un magnifico esercito abbandonato dai suoi, solo in faccia al nemico soverchiante, è irrimediabilmente perduto. Déroulède, fatto prigioniero, non ritornerà a Parigi che per vederla dilaniata dalla più paurosa lotta intestina sotto gli occhi impassibili di Bismarck. Ferito di piombo francese, decide di non lasciare più la divisa e di consacrarsi intero all'educazione del soldato. Il principe Orloff, ambasciatore di Russia a Parigi, gli ha regalato le opere del generale Lallemand pronunziando parole sibilline: — Tutto non è detto. —

Ma a questi patrioti irriducibili, a questi fierissimi sognatori, dovevano rispondere parole crude la politica e la realtà. Il gioco delle diplomazie e le schermaglie dei partiti tessono trame su trame a velare per sempre gli occhi lontananti delle grandi abbandonate. Ed è allora che Déroulède, senza deporre la spada, ritorna alla penna. Jean Rebelle si toglie la maschera e tutti gli vedono un volto nuovo illuminato da un novello amore. È tenente, nel '72, quando pubblica i *Chants de soldats;* è capitano, nel '75, quando pubblica i *Nouveaux chants*. Più tardi soltanto, veduta vana la poesia, si getta a capo perso nella politica che, dalla fondazione della mirabile Lega dei patrioti, di passo in passo lo condurrà alle delusioni del boulangismo e alla dolorosa via crucis delle accuse, dei processi, dell'esilio.

È scomparso alla vigilia di un'ora eroica come la Francia non ne ha conosciute neppure sotto la prima aquila imperiale; poichè, tra la resistenza lunga e la breve alata vittoria, corrono mesi d'angoscia, che contano, per temprare a freddo i cuori. Il suo grande naso ed il suo ampio vestito a falde non si vedono in quest'ora curvi sui fogli di un registro, in un ufficio di scriba, come la romantica cravatta nera e l'ironico sorriso del poeta di Cyrano e del creatore di Bergeret. Ma forse, se vivesse ancora, non avrebbe, malgrado gli anni, cercato un posto di scriba.

Tu l'as bien connu, c'était un grand diable...

In questo suo verso — scrissero — Déroulède si riassumeva. Un grande diavolo con un grande naso ed un ampio vestito a falde: una statura altissima, un profilo d'aquila, il gesto pronto, la voce calda, un seduttore ed un apostolo, sempre in moto, sempre sulla breccia, sempre allo sbaraglio. Allo sbaraglio, precisamente: egli fu tutta la vita allo sbaraglio. Ed in quest'ora eroica fra tutte, se ci sono stati dei vecchi soldati che hanno cavato fuori dal pepe e dalla canfora una vecchia uniforme sbiadita, alle loro spalle s'è certo alzata un'ombra lunga e tremolante, nello specchio hanno certo veduto un volto ardente che li spiava... Non era che un fantasma: ma di laggiù, dal mondo delle larve, accennava con tremula mano un gesto antico, segnava il passo ad una carica, ordinava: Fuoco! come a Montbéliard.

TÉRÉSAH.

Ritratto caricaturale di Déroulède.

SCENE

A Ugo Ojetti.

PERSONE

LA MARCHESA ELENA D'AMARI
IL MARCHESE FILIPPO D'AMARI
IL CONTE LUCIANO MORIGI
IL CONTE MASSIMO FIESOLANI
IL PROFESSORE ADOLFO SALVESTRI
DUE SERVI
UN PORTINAIO.

Tempo nostro.

La sala di un antico palazzo in provincia. Grandi vetrate in fondo, per cui si vede la città bionda di sole, e il piano intorno, vaporoso, traversato da un fiume. Pomeriggio d'autunno tardo. Fiori rossi di salvia nei vasi. Tra le molte tele alle pareti, si distingue un ritratto ovale che sta come a parte in un angolo in alto sopra una piccola scrivania. Là presso, una poltrona ampia, vicina a un cestello da ricamo. Chi vi siede a lavorare, raccoltamente, ha, levando appena gli occhi, il ritratto in faccia.

SCENA I.

Il conte LUCIANO MORIGI - il conte MASSIMO FIESOLANI - un SERVO.

(*Luciano e Massimo sono fermi in piedi a mezzo della sala in atto d'aspettare*).

UN SERVO — (*entrando e inchinandosi a Luciano*) Il signor marchese fa dire al signor conte che abbia la bontà di attendere pochi minuti. Sta ricevendo l'amministratore.

LUCIANO — Oh! noi non abbiamo fretta. Io accompagnerò intanto per le sale il mio amico. La galleria è aperta?

IL SERVO — Vado subito ad aprirla, signor conte.

LUCIANO — E la marchesa?

IL SERVO — È uscita con la carrozza. Non tarderà a rientrare.

LUCIANO — Va bene. (*Il servo esce*).

SCENA II.

LUCIANO e MASSIMO.

LUCIANO — (*avviandosi verso il ritratto e additandolo a Massimo*) Ecco il ritratto.

MASSIMO — (*dopo averlo osservato un istante*) Non è nella miglior luce.

LUCIANO — La marchesa Elena dice che ha più mistero, così.

MASSIMO — È di famiglia?

LUCIANO — No: le fu regalato dal Daumi, un suo cugino. Non lo ricordi? quel giovane alto pallido? Veniva qualche volta con me a Firenze.

MASSIMO — Non c'era un Daumi che morì durante un viaggio in India?

LUCIANO — Lui, appunto. Il quadro apparteneva alla sua piccola galleria di famiglia. Ma come non si conosce il pittore che lo dipinse, così non si seppe mai quale persona raffigurasse. È un giovane gentiluomo, vedi; vestito stranamente...

MASSIMO — È molto bello.

LUCIANO — Il Daumi lo regalò alla marchesa prima di partire per il suo viaggio senza ritorno. Per questo ella lo tiene molto caro. I Daumi furono sempre molto legati coi d'Amari. E poi... il povero Arrigo aveva un'anima tanto accesa nella sua timidezza quasi femminile: pareva che sapesse di dovere incontrare presto la morte ma senza temerla.

MASSIMO — I predestinati a morir giovani ne portano il segno: camminano come sotto un velo. Se noi fossimo meno logici e perciò più sensibili nell'intuito conosceremmo il loro destino. Ma anche senza conoscerlo, sentiamo che sono diversi, e ci attirano.

LUCIANO — Il curioso che c'è un poco di somiglianza tra il Daumi e questo ignoto gentiluomo, nello sguardo sopratutto.

MASSIMO — Peccato non si veda bene.

LUCIANO — Siedi qui; è dove siede sempre la marchesa a lavorare. Forse lo vedrai meglio.

MASSIMO — (*sedendo nella poltrona*) Infatti: un poco meglio. Ah! questo è il posto prediletto della padrona di casa?

LUCIANO — Sì: vi passa le ore delle nostre lunghe giornate provinciali, a leggere, a lavorare per i poveri...

MASSIMO — Tu la vedi spesso?

LUCIANO — Sono di casa. Vengo qui quasi tutte le sere, e molti giorni le tengo compagnia nel pomeriggio, in inverno specialmente, quando il tempo è brutto, e lei non esce a far la trottata. (*pausa*) È l'unica signora con la quale si possa discorrere: l'unica. Che vuoi? Non c'è molto da scegliere in provincia.

Massimo — E perchè ci rimani, tu?

Luciano — Sai... la consuetudine... E poi non me ne lagno, io.

Massimo — È intelligente?

Luciano — Ah! per questo intelligentissima!

Massimo — E bella, ancora?

Luciano — La vedrai.

Massimo — Perchè non deve essere più giovanissima...

Luciano — Giovanissima no; ma giovane: trentadue anni.

Massimo — O poco più... (*fissandolo*) Ma non importa... per te che ne sei innamorato.

Luciano — Io? ma chi ti ha inventato?...

Massimo — Me lo riveli tu stesso.

Luciano — Tu sogni.

Massimo — Sì: un sogno malinconico. Io avevo un amico, il più caro fra tutti, quegli che divise con noi i giochi della infanzia e le illusioni della prima giovinezza, un amico spavaldo nell'avventura e allegramente ribaldo nella comedia dell'amore; e d'un tratto egli si allontana da me, si sprofonda nella nebbia della sua provincia, pare che dimentichi e voglia esser dimenticato. Non più le sue lunghe soste a Firenze, non più le belle galoppate romane quando il respiro della campagna laziale dissipava ogni malinconia di sospiri sentimentali... Tutto è finito. Egli sta al laccio nella sua città morta. Eccolo uscire dalla sua casa solitaria, rasentare i muri delle strade deserte, entrare in un vecchio palazzo, prostrarsi ai piedi di una donna... Oh! via; ma non ti accorgi come sei mutato? svalorato?... Un'amante...

Luciano — (*con sincera violenza*) Massimo, ti prego! la marchesa non è la mia amante... (*più piano, quasi tristemente*) Non lo diverrà mai.

Massimo — Vuoi che ti creda? Ebbene, peggio. Che cosa è mai dunque? (*con irrisione*) l'amica... intangibile? Sei anche ridicolo!

Luciano — Tu non la conosci, non puoi comprendere.

Massimo — Ma conosco te. Anzi non ti riconosco più.

Luciano — Tu non la conosci (*ostinato*) e perciò parli così. (*abbandonatamente*) Sì, io l'amo. Che vale nasconderlo? Ma ella non mancherà mai ai suoi doveri.

Massimo — Ammettiamolo. Dice di amarti?

Luciano — Non si parla mai di questo: non se ne è più parlato da tanto.

Massimo — Senti che ti ama?

Luciano — Sento che ha combattuto una lotta interiore, e che ne è riuscita vittoriosa. Certi sentimenti non si possono definire.

Massimo — E tu accetti queste ambiguità? queste nebbiosità?

Luciano — (*china il capo ad assenso*).

Massimo — Sentimi: io non nego che si possa amare una donna, esserle fedele, fedelissimo, non vivere che per lei. È raro, ma accade. E io ho sempre rispettato, invidiato i grandi amori come fenomeni eccelsi di genialità. Ma un grande amore non poggia sul nulla: è un dono divino senza limiti, e crea sempre qualche cosa. Non unisce due creature che per originarne una nuova, materiale o spirituale: un figlio o un'opera bella. Ma tu, sii o non sii l'amante di questa donna, che cosa hai tratto dal tuo amore? Che cosa hai rinnovato in te, fuori di te? Al contrario, ti sei andato distruggendo. Il tuo amore è un amore sterile. Porta in sè dunque la sua condanna. Se ti avessi trovato attivo, pieno di slancio, con negli occhi la luce di chi è salito in alto con la sua anima, non ti avrei rinfacciata la tua vita provinciale. Anche qui tra queste case in cui non fremono che le memorie, si può vivere in fervore; anzi la solitudine ha certi soffi che ravvivano i roghi delle passioni. Ma invece... povero amico mio! eccoti semispento! Per carità, scuòtiti... parti con me. A Firenze cercherò di guarirti ben io...

Luciano — Non posso allontanarmi di qui. Devo anche curare i miei affari.

Massimo — Devi curare te stesso prima.

SCENA III.

Detti e un servo.

Un servo — (*entrando e rivolgendosi a Luciano*) C'è un signore, che dice di essere atteso qui dal signor conte e dall'amico suo. È il professore Sal... (*cerca il nome*).

Massimo — Ah! il professor Salvestri. Già s'era convenuto di ritrovarci qui alle tre e mezzo, per il ritratto.

Luciano — È vero. (*al servo*) Fate pure passare. (*mentre il servo s'avvia e sparisce*) Riprenderemo più tardi il nostro discorso. Non credere di sfuggirmi così.

SCENA IV.

Luciano - Massimo - Il prof. Salvestri.

Salvestri — (*entra introdotto dal servo - è un uomo piccolo, biondiccio, miope*) Oh! eccomi... eccomi... finalmente! Sono in ritardo?

Massimo — Puntualissimo professore. (*strette di mano*).

Luciano — Il marchese d'Amari è momentaneamente occupato.

Salvestri — Benissimo. Oh, non c'è fretta!... Abbiamo ancora un'ottima luce... (*guardandosi intorno*) Bella casa!... Bella casa!

Massimo — Ha visto il cortiletto?

Salvestri — Un'occhiata... Temevo di farmi aspettare.

Luciano — Il marchese sarà lietissimo che una persona, intendente come lei, visiti con attenzione il suo palazzo.

Salvestri — Questo dopo... dopo. Innanzi tutto il dovere.

SCENA V.

Luciano - Massimo - Salvestri
Il marchese Filippo.

Filippo — (*entra*).

Luciano — (*movendogli incontro*) Caro Filippo.

Filippo — I tuoi amici mi vorranno scusare.

Luciano — (*presentandoli*) Il prof. Salvestri.

FILIPPO — Onoratissimo.

LUCIANO — Il conte Massimo Fiesolani.

FILIPPO — (*stringendogli la mano con molta cordialità*) Conoscevo molto suo babbo a Firenze. Io vi ero studente allora. (*a tutti*) Ma s'accomodino, prego. (*mentre si dispongono per sedere*) Luciano mi ha già informato dello scopo della loro visita.

LUCIANO — Vagamente.

MASSIMO — Veniamo a darle un piccolo incomodo.

SALVESTRI — Ma che verrà compensato dal piacere di vedere meglio conosciuta e onorata un'opera d'arte.

FILIPPO — E sarebbe quel ritratto? (*accenna al ritratto ovale*).

MASSIMO — Appunto.

SALVESTRI — La « mostra del ritratto », che si sta ordinando sotto altissimi auspicî in Firenze, mira al nobile fine di offrire radunati, per il gran pubblico, opere difficilmente visibili, disperse come sono in private gallerie, e talvolta anche ignote ai buoni cultori...

FILIPPO — Un'idea veramente magnifica.

SALVESTRI — E patriottica.

FILIPPO — In quanto a me, io non vedrei difficoltà che il quadro andasse a passare una stagione a Firenze, dove lo seguirei tanto volentieri; ma bisognerà chiederne il consenso a mia moglie. Il quadro fu regalato a lei da persona che le era carissima. Ella vuol molto bene a quell'ignoto signore. (*rivolgendosi a Luciano*) Elena non è in casa?

LUCIANO — Mi hanno detto che era fuori con la carrozza.

SALVESTRI — Oh! io spero che la signora marchesa comprenderà... la bellezza del nostro fine.

FILIPPO — (*che ha suonato*) (*a un servo che compare*) La marchesa è rientrata?

IL SERVO — Da pochi minuti.

FILIPPO — Volete dirle che abbia la cortesia di scendere in salone? (*il servo si inchina e attraversa la sala uscendo dalla parte opposta*) (*al professore Salvestri*) Veramente, io non attribuivo a quella tela un grande valore d'arte... (*si leva e si dirige verso il ritratto seguito dagli altri*) Sì: è molto grazioso, ma...

SALVESTRI — Non tutti ne conoscevano l'esistenza. Se ne accenna in una vecchia memoria, una specie di almanacco...

LUCIANO — E non se ne potrà dunque chiarire l'autore?

SALVESTRI — Alla maniera sovratutto di certe pieghe io lo direi... (*si rivolge a Massimo*).

MASSIMO — Chi sa che non sia firmato sotto quel nero, che evidentemente è gromma del tempo!

LUCIANO — Ecco il ritratto...

SALVESTRI — Ma l'hanno collocato troppo in alto, e in cattiva luce. (*si sforza di vederlo meglio strizzando gli occhietti*) Bisognerà scenderlo giù.

SCENA VI.

Detti e la marchesa ELENA.

ELENA — (*entra: alta bionda imperiosa*).

LUCIANO — (*che la scorge per il primo*) La marchesa. (*tutti si voltano e si inchinano, meno Filippo che le va incontro*).

ELENA — (*con soavità un poco artificiata*) (*a Filippo*) Che cosa desideri? (*tendendo la mano a Luciano che gliela bacia*) (*con un sorriso*) Buon giorno, Luciano.

FILIPPO — (*presentando*) Il conte Fiesolani, il prof. Salvestri.

ELENA — (*saluta, ma austera, lontana*).

LUCIANO — Io vi ho parlato spesso del mio amico Massimo, il compagno dei miei giorni fiorentini.

ELENA — (*sorpresa*) Ah! (*lo guarda curiosa*).

FILIPPO — Questi gentili signori vengono a sollecitare un favore da te.

ELENA — Il ritratto ha un altro valore...

ELENA — (*stupita*) Da me?

FILIPPO — (*a Luciano*) Spiègale tu la cosa.

LUCIANO — Voi avrete forse letto sui giornali di una « mostra del ritratto » che si deve aprire in Firenze?

ELENA — Mi pare...

LUCIANO — Questi signori, il mio amico Massimo e il professor Salvestri, sono incaricati dal comitato di ricercare, nella nostra regione, quelle tele che sembrino più degne di essere esposte. È inutile che vi soggiunga, marchesa, che la mostra ha un nobilissimo intento artistico e storico e che già promette di riuscire meravigliosa. Ora sembra che a una tanta esposizione non possa mancare il « ritratto d'ignoto » che tanto vi è caro.

ELENA — (*sorpresa e non piacevolmente*) Quello?

LUCIANO — Poco conosciuto, mèrita, secondo gli intendenti, di essere notissimo.

ELENA — (*come non comprendendo*) E si dovrebbe?...

LUCIANO — Si desidererebbe col vostro amabile permesso trasportarlo a Firenze.

ELENA — (*sempre più sorpresa*) A Firenze?

MASSIMO — Per non molto tempo; per tre mesi.

ELENA — Ma... mi pare strano che si sia pensato proprio a quella povera tela...

MASSIMO — A quella, insieme con molte altre: il conte Lieti, di qui, ci darà tre ritratti della sua galleria.

ELENA — Oh! credo che Lieti non si accorgerà della mancanza. Forse non sapeva nemmeno di averli. Ma io...

MASSIMO — Si tratta di cooperare ad un avvenimento di una grande importanza.

ELENA — (*sforzandosi di sorridere*) Che non si potrebbe compiere senza quel ritratto.

SALVESTRI — Ma se tutti ci avessero detto così...

MASSIMO — (*pronto*) È naturale che spiaccia sempre separarci, anche per poco, da una cosa bella.

ELENA — Oh! non è tanto per questo. Il ritratto ha un altro valore ai miei occhi: è una memoria (*con un lieve sospiro*) non lieta. Separarmene mi dà un poco di pena; Luciano sa. (*Luciano s'inchina con un gesto d'assenso*).

MASSIMO — Ma è un separarsene per mandarlo a un luogo di ammirazione. Le ritornerà, più caro ancora dopo la breve lontananza.

ELENA — E se...

FILIPPO — Mia moglie forse teme gli inconvenienti, i pericoli di una simile lontananza... il viaggio... un incendio...

ELENA — Certamente: son casi possibili e frequenti... in una esposizione.

SALVESTRI — (*con sicurezza*) Ma non le si è ancora detto, marchesa, che da questo lato non si possono nutrire timori. L'Esposizione si farà nel palazzo Vecchio: mura enormi, sicurezza assoluta, vigilanza... imagini! Una Società inglese assicura i quadri poi, contro ogni danno. Abbiamo preveduto e provveduto a tutto, marchesa.

LUCIANO — Io credo che potrete restar tranquilla, marchesa; come se il quadro fosse qui al suo posto, e ancora più.

FILIPPO — Lo credo anch'io.

ELENA — (*non vorrebbe ancora cedere*) (*cerca parole a difendere un suo rifiuto, ma intanto tace*) (*Tutti la guardano, aspettando*) (*confusa di quel silenzio, e un poco smarrita, dopo aver guardato suo marito, Luciano, il ritratto*) Se davvero è indispensabile... se credono necessario... (*si arresta incerta*) È un sacrificio non lieve; ma... infine...

MASSIMO — Grazie, marchesa. Dopo le giuste esitazioni non potevamo aspettarci altro effetto dalla sua gentilezza (*si alza*). Io le porgo a nome del Comitato fiorentino l'espressione della più viva gratitudine.

SALVESTRI — (*pure alzandosi*) Allora converrebbe esaminarlo... scenderlo giù..

ELENA — Come? perchè? (*si turba visibilmente*).

MASSIMO — È opportuno che si esamini la tela da vicino, per formarsi un concetto preciso del suo stato di conservazione: e intanto prenderne le dimensioni, giudicarne il valore approssimativo. È la prima cosa che vuole sapere la Società assicuratrice.

FILIPPO — (*vedendo Elena turbata*) Ma è subito fatto. Si chiama il portinaio, che lo scenda.

ELENA — Ora? (*si guarda intorno perdutamente*) Ma c'è così poca luce!... Non sarà meglio domattina?... Il salone è pieno di sole al mattino.

SALVESTRI — Gli è che noi, marchesa, si deve partire questa sera stessa. La nostra missione non finisce qui; ci restano da visitare altre città.

ELENA — Non sarà meglio domattina?

MASSIMO — Lo possiamo portare vicino a vetrata. Si vedrà benissimo.

FILIPPO — O di là, nella veranda: è ancora più chiaro.

ELENA — (*vorrebbe contrastare ma non sa come. Si passa la mano sul viso con un gesto d'angoscia. Va rapidamente verso la vetrata e resta là un attimo a guardar fuori*).

FILIPPO — (*ha intanto suonato per un servo*) (*al servo che appare*) Fate salire il portinaio con lo scalotto, per scendere un quadro.

IL SERVO — (*s'inchina ed esce*).

SALVESTRI — Bene... bene...

MASSIMO — (*fissa Luciano pensosamente*).

LUCIANO (*ha seguito Elena con gli occhi*).

ELENA — (*alle parole di Filippo si è riscossa, rivolta e viene rapida innanzi*).

SALVESTRI — (*a Luciano*) Quelle pieghe, dicevo, sono di una particolar fattura...

ELENA — (*verso Massimo*) Fiesolani.

MASSIMO — (*accostandosele*) Marchesa.

ELENA — (*dirigendosi dalla parte opposta del ritratto*) Ha veduto quel bronzo...? (*appena fatti pochi passi, guardinga con voce concitata*) Parlo a un gentiluomo che può salvarmi. Dietro quel ritratto, tra la cornice e la tela (*ansimando*) c'è una fotografia e... una lettera. (*implorando*) Bisogna che sian tolte senza che nessuno s'accorga... (*scorgendo Luciano che s'avvicina*) (*forte*) Certo non è un lavoro comune (*accenna al bronzo*).

MASSIMO — È rarissimo.

SCENA VII.

Detti e il PORTINAIO.

IL PORTINAIO — (*entra con lo scalotto*) (*a Filippo*) Signor marchese, dove metto questo?

FILIPPO — Qui, venite qui.

MASSIMO — (*si avvicina calmo al portinaio che sta collocando lo scalotto in modo che poggi bene*).

SALVESTRI — (*sposta una seggiola che è d'intoppo*).

FILIPPO — (*toglie di sulla scrivania un vasetto di fiori e un ninnolo*) (*al portinaio*) C'è da tirar giù quel quadro.

MASSIMO — Permetta, marchese: salgo io. È sempre delicato maneggiare una vecchia tela in una vecchia cornice (*è già salito di alcuni gradi*) (*al portinaio*) Voi state lì pronto: e tenete la scala ben ferma (*sale: stacca il quadro, vi guarda dietro...*).

Elena — (*si appoggia con una mano a un tavolino, fremendo d'ansia e gettando rapidi sguardi verso Massimo; ma intanto trattiene Luciano in modo che volga le spalle al quadro*) Una bellissima passeggiata... sino al ponte. Mi siete mancato, Luciano... certe sfumature di grigio-argento sul fiume. Il *porto* tragittava grandi carra di bovi. Voglio tornarci, uno di questi giorni, con voi. Mi piacerebbe andare ancora sul barcone! ricordate quella sera? si navigava oltre la vita...

Luciano — (*felice*) Quando vorrete: domani?

Elena — (*come riflettendo*) Domani! (*Ma appena vede che Massimo è ridisceso col quadro e lo ha consegnato al portinaio, fa come per slanciarsi avanti, liberata*) Lo portate di là dunque? (*Massimo le sorride tranquillo*).

Salvestri — Vediamo un poco... vediamo un poco... (*segue il portinaio*).

Massimo — (*a Elena*) Ora il professore ci prepara una dissertazione.

Elena — Lo lasci dissertare.

Massimo — Ma gli si è promessa una visita al palazzo, con permissione dei proprietari.

Filippo — Mi duole che non lo posso accompagnare io. Devo uscire, Elena. (*a Massimo stringendogli la mano*) Fortunatissimo: e se la nostra città la invita a ritornare, si ricordi di casa nostra.

Massimo — Lei non capiterà a Firenze?

Filippo — Oh! io!... (*a Luciano*) Arrivederci, caro. (*va via dietro a Salvestri*).

SCENA VIII.

Elena - Massimo - Luciano.

Elena — (*a Luciano*) Fate voi da cicerone al professore: io tengo qui il vostro amico. Voglio conoscerlo un poco. Me ne avete parlato tante volte, che ne sono incuriosita! Lei ha tempo (*a Luciano*) un'altra volta di visitare le cose morte: ora resti qui con una viva. E vi aspetto, finito il giro, col professore a prendere il tè.

Luciano — Grazie, marchesa.

Elena — O non avete paura che l'amico mi sveli...?

Luciano — (*sorridendo*) Conosco la sua discrezione (*esce*).

SCENA IX.

Elena - Massimo.

Elena — (*a voce alta*) E da quanto tempo non aveva più rivisto Luciano? (*appena non sospetta più d'essere sentita da Luciano*) Grazie! (*si protende innanzi con tesa la mano che Massimo le prende e le bacia*).

Massimo — Lietissimo di averla potuta servire (*toglie di tasca la lettera e la piccola fotografia*).

Elena — (*per afferrarle, avida, dopo essersi guardata intorno*) Nessuno... nessuno avrà notato?

Massimo — Nessuno: stia sicura. (*ma non le consegna, anzi le tiene in alto discosto*) Mi conceda, marchesa, in ricompensa del mio piccolo servigio, di parlare con lei in una certa libertà.

Elena — (*che non comprende, ma è ansiosa di riavere il suo tesoro*) Ma le pare! in tutta libertà.

Massimo — (*consegnando lettera e fotografia*) Ecco intanto.

Elena — (*che le ha subito prese e nascoste in seno, più rinfrancata*) È superfluo con un gentiluomo pregarlo di tenere il segreto... per tutti (*fissandolo*) senza eccezione.

Massimo — Anche per la marchesa Elena?

Elena — Per me?... (*sorride dolorosamente*) Vuole che sediamo! Qui, nel mio angolino. (*siede sulla sua poltrona vicina al cestello da lavoro: e lo sguardo le corre subito al posto dov'era il ritratto*).

Massimo — (*sedendole di contro*) Per lei... dicevo: già che è appunto del segreto di un morto (*poggia su questa parola, guardando Elena*) e di un moribondo che io desidero parlarle.

Elena — (*corrugando la fronte, ritornata imperiosa*) Ma se non si esprime più chiaramente...

Massimo — (*deliberato*) Lei sa quanta amicizia mi lega a Luciano. Non lo rivedevo da anni; ma il mio affetto per lui non si è illanguidito. Ebbene, marchesa, il mio amico è così mutato in questi anni di lontananza, e in male...

Elena — Lei crede?

Massimo — (*risoluto*) E so la ragione del mutamento.

Elena — (*pronta alla difesa*) Ah! sì?

Massimo — Luciano è innamorato pazzamente, stoltamente... di lei, marchesa.

Elena — (*in un sobbalzo*) Conte, mi sembra assai strano...

Massimo — Che io osi andare così diritto? Ne ho avuto il permesso da lei.

Elena — (*dominandosi, sorridente*) Lei s'inganna e come!

Massimo — No, marchesa, non m'inganno (*con sicurezza piena*).

Elena — Non comprendo a che cosa lei voglia arrivare...

Massimo — A dirle questo: bisogna che l'amico mio guarisca.

Elena — E guarisca pure.

Massimo — (*risoluto*) Bisogna che lo guarisca lei.

Elena — Io? Ma, conte... Lei continua a dire cose tanto strane (*fa l'atto di levarsi*).

Massimo — (*trattenendola d'un gesto vivace*) Marchesa, la prego. È utile a lei ascoltarmi.

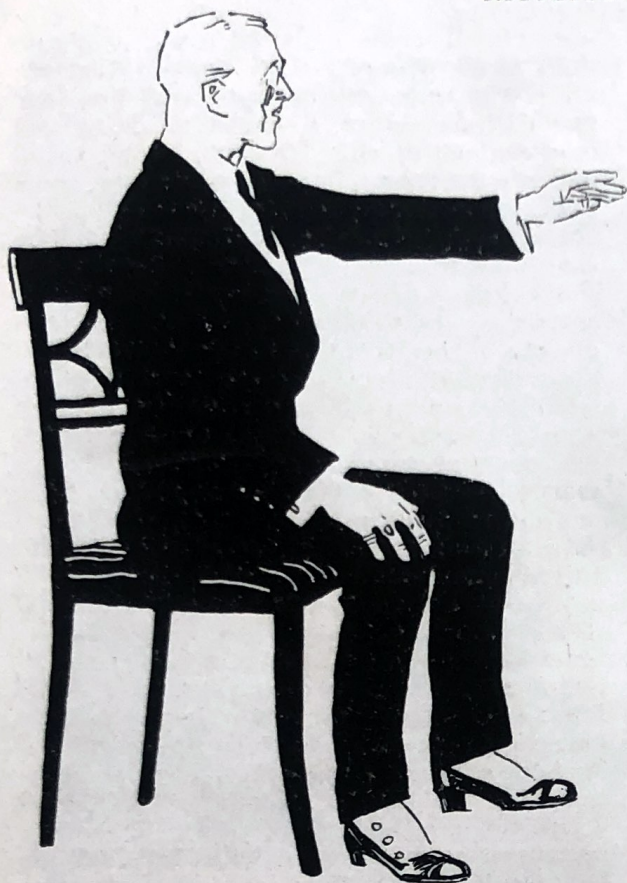
Elena — Una minaccia anche? (*fieramente*).

Massimo — (*sorridendo con finezza*) No: ella è troppo intelligente per farmi scendere ad una minaccia. Quando lei mi ha chiesto di salvarla, io non le ho posto patto; ma il caso strano — proprio strano il caso! — mi obbliga a porlo adesso. Io le chiedo dunque di guarire Luciano, cioè di rompere in qualche modo (trovi lei: la donna ha cento accorgimenti e malizie) quella catena sentimentale con cui se lo è legato schiavo, e lo tiene a languire, qui, imponendogli l'imagine della sua intangibilità, (*Elena vorrebbe interromperlo: ma egli prosegue duramente*), apparendogli quella donna sacrificata al suo dovere, radiosa nella sua lealtà, che lei, marchesa, non è.

Elena — (*con violenza*) Conte, lei si approfitta... indegnamente.

Massimo — Io difendo un amico da una menzogna d'anni, ben più indegna.

Elena — Lei non ha nessuna prova, alle sue affermazioni.

Massimo — Come? E la lettera e la fotogra-

MASSIMO — Ora non m'importa degli altri...

fia che lei nasconde in seno? Non fu curiosità che mi spinse a leggere una piccola dedica: era sotto i miei occhi, mentre io manovravo per salvare appunto quella imagine menzognera della marchesa d' Amari dinanzi al marito, a Luciano, a tutta la città... che avrebbero saputo, altrimenti, che il Daumi il donatore del quadro era il suo...

ELENA — (*si nasconde il volto fra le mani singultando*).

MASSIMO — Ora non mi importa degli altri; ma di Luciano solo che si distrugge in una illusione, e deve esserne salvato.

ELENA — (*perduta*) E lei vorrebbe che io gli dicessi...? (*si copre ancora il volto fra le mani*).

MASSIMO — Non sono così ingenuo. Io chiedo solo che lei lo allontani da sè, che non giochi più con lui, che gli tolga il guinzaglio... Lo porterò con me a Firenze. Bisogna che lei lo obblighi a partire, ad accettare il mio invito. Bisogna, m'intende marchesa: o la mia amicizia mi obbligherebbe...

ELENA — (*solleva il volto fissando gli occhi negli occhi di Massimo*). (*Ansima ancora, ma va riprendendo il dominio di sè stessa*) (*Un lungo silenzio*).

ELENA (*con voce grave*) Non è possibile. (*Si leva: muove alcuni passi concitati, ritorna a fronte di Massimo*) Non è possibile... Vada pure da Luciano e gli dica che Daumi è stato il mio amante, il mio Dio... Vada: vada. (*con gloria quasi*) È vero, è vero. Ah! che gioia poterlo gridare così, non più solo a me sola, con la voce della mia anima, ma con la mia voce viva! Sì, mi ha amato, l'ho amato, non ho amato che lui: il nostro amore fu la nostra felicità e il nostro tormento; era troppo. Non potevamo più pensarci disgiunti un attimo: dovevamo o unirci per sempre, e io lasciare tutto, mia figlia, la mia casa... o separarci. Ci siamo separati: egli è andato a morire. Non poteva tornare a me, per sempre, che così; è atroce sopravvivere, ma fu per mia figlia. E i giorni gli anni sono passati, sono colati goccia a goccia, di sangue, in questa provincia. Il mio cuore n'è vuoto, senza speranza: non accoglie che il ricordo, come una rovina. Io non vivo che per ricordare. Se esco è per ritrovarmi con lui, nei luoghi ove fummo... Questa casa è piena della sua imagine... Là là, dov'è lei, proprio là, mi ha stretto fra le braccia, tanto da farmi male, dicendomi che partiva... lo vedo... lo vedo... (*è come allucinata*) (*a un tratto vacilla s'abbatte cade sulla poltrona*).

MASSIMO — (*accorre si china su di lei, senza parola commosso dal suo impeto*).

ELENA — (*con voce semispenta*) Vada da Luciano... che sappia da lei tutto questo, se lei si sente il diritto di mettersi tra due anime.

MASSIMO — (*dopo una pausa d'incertezza, pianamente, quasi soavemente*) È inutile che Luciano sappia tutto questo.

ELENA — Non v'è altro mezzo per allontanarlo.

MASSIMO — Basta volerlo!

ELENA — No, no. Non v'è che il crollo... dell'idolo: conosco il suo cuore. (*un silenzio*) E poi non crederebbe, da lei, non crederebbe.

MASSIMO — (*con un sorriso*) Egli sa che io non mento.

ELENA — Penserebbe che abbia traveduto, correrebbe da me, spasimando di dolore, mi pregherebbe, mi supplicherebbe di essere sincera. E io lo ricondurrei alla sua illusione... facilmente (*fissando Massimo*) facilissimamente.

E lei non gli avrebbe procurato che un'angoscia terribile e vana. Lei non pensa già che io mi accusi del mio amore dinanzi a lui? Non posso, e non voglio.

MASSIMO — E così lei mi sfida... a...

ELENA — Non la sfido, e non la prego. La lascio libero, pienamente, di comportarsi come le piacerà. (*ella parla con una tragica calma*) Anzi, mentre ancora la ringrazio della sua cortesia di poco fa, mi scuso di averle, in un improvviso smarrimento, ricordato quello che mi pareva un suo dovere. A ciascuno la sua via e il suo giudizio. (*China il capo e tace*).

MASSIMO — È un commiato che ella mi dà, marchesa!

ELENA — (*ha un gesto come di non potere agire altrimenti*).

MASSIMO — I miei ossequi! (*s'inchina e s'avvia ma adagio, meditabondo*).

ELENA — Conte, è un commiato d'anima. Ma non dovevamo attendere i suoi amici per il tè? La visita artistica sarà quasi finita, ormai. E poi che ci siamo accomiatati, ridiventando quasi estranei l'uno all'altro, lei può ritornare e sedere qui... (*lo invita a sedere presso di sè*).

MASSIMO — (*ritornando*) Come desidera, marchesa.

ELENA — E seguitare il discorso di prima. Ma non più come noi; come due esseri semplicemente che discutono un caso... tanto umano!

MASSIMO — (*freddo, quasi tediato*) Io non saprei veramente come seguitare.

ELENA — (*con un lieve sorriso*) È giusto: tocca a me. Ebbene, senta. Andiamo oltre le apparenze, scendiamo alle radici di certi sentimenti che non si rivelano, se non che per un contrasto, nemmeno a chi li ha cresciuti lentamente inavvertitamente di giorno in giorno. Ahimè, la vita è piena di queste vegetazioni! Direi che esse ne formano la trama più intima. Non le pare dunque che una donna possa avere amato una sola volta, potentemente, con tutta sè stessa, in modo da restarne arsa per sempre? e pure, vivendo ancora nel ricordo di tanta fiamma, non le pare che ella possa compiacersi — no, compiacersi, non è la parola — possa consolarsi, sentendo intorno a sè un'altra fiamma che non la tocca ma la circonda? Ah! non è orgoglio di dominio, semplicemente (se questa donna ha un valore) no: non è la solita comedia tra la padrona e lo schiavo. È qualche cosa di più alto: un desiderio dolente di intima compagnia, una pietà soave... un sogno di pura ascensione...

MASSIMO — Che non si perita di sacrificare un'altra creatura.

ELENA — Ma chi si sacrifica vuole, ama il suo sacrificio. Lei crede che se anche Luciano perdesse ogni illusione sopra di me, riuscirebbe a rinnovarsi? Guarirebbe del suo amore, per ammalare di qualche altra passione, e forse peggiore. O diventerebbe lo scettico di professione, che rinnega ogni sentimento, perchè il suo sogno è fallito. Non sono io che l'ho mutato. Nessuno può mutare un'altra sorte. Si è mutato da sè, per sè. Dopo aver vissuto come tanti, ed essere sembrato della loro categoria, si è rivelato diverso: un sentimentale che ha bisogno di una fede in un'altra creatura, e che trae da questa ogni ragione di vita. Un altro, lei, ad esempio, non avrebbe tollerato di stare così, come Luciano, in devozione presso una donna che non concede che la sua amicizia: e avrebbe troncato tutto di colpo, e sarebbe fuggito. Luciano è di quelli che non sanno fuggire; la sua natura gli ha imposto di rimanere. Ora, quando anche lei con uno sforzo straordinario riuscisse a portarlo via, non trascinerebbe che un inerte per darlo ad un'altra schiavitù. Volendo giovargli, lo rovinerebbe. Non ne è persuaso?

MASSIMO — (*piega il capo, pensoso*) Perchè forse sarebbe troppo tardi.

ELENA — No: è sempre troppo tardi per certe anime, qui come a Firenze. (*una pausa*).

MASSIMO — Lei vuole avere, marchesa, un'assoluta vittoria.

ELENA — Non vittoria, ma pace: la pace di questa mattina prima di incontrarci e di conoscerci con tanta crudeltà. Lei è passato vicino ad un'anima; ne ha sorpreso, solo, il segreto: l'ha fatta tremare, (*sinceramente*) patire, sino a umiliarla. Quest'anima, che le si è rivelata, non le domanda che di andare oltre in silenzio. Domani lei si sveglierà già lontano di qui. Perchè voler lasciare un solco di angoscia nel suo così rapido passaggio? Pensi qualche volta a una città, sperduta fra le paludi, e a una creatura che vi si consuma e che alimenta un fuoco non avendo entro sè più che cenere: e ci compianga. Non altro può farci di bene (*un silenzio*).

SCENA X.

ELENA - MASSIMO - LUCIANO - SALVESTRI - poi due SERVI.

LUCIANO — (*entra precedendo Salvestri*) (*gaiamente*) Sono stato un cicerone vertiginoso. Abbiamo visto tutto, anche i sotterranei.

SALVESTRI — Sommariamente, sommariamente (*alla marchesa*) Il suo palazzo è magnifico.

ELENA — La malinconia vi può passeggiare con tutto il suo strascico... (*ha suonato*) (*a un servo che è apparso*) Portate il tè. (*il servo esce*).

SALVESTRI — (*a Massimo*) Il ritratto è molto notevole: ha un ritocco a sinistra ma di poco conto...

ELENA — (*a Luciano*) Non siete stanco? riposatevi e ristoratevi.

DUE SERVI — (*portano il tè, accostano presso Elena un tavolino apposito, dispongono piatti di pasticcini su un girandoio*).

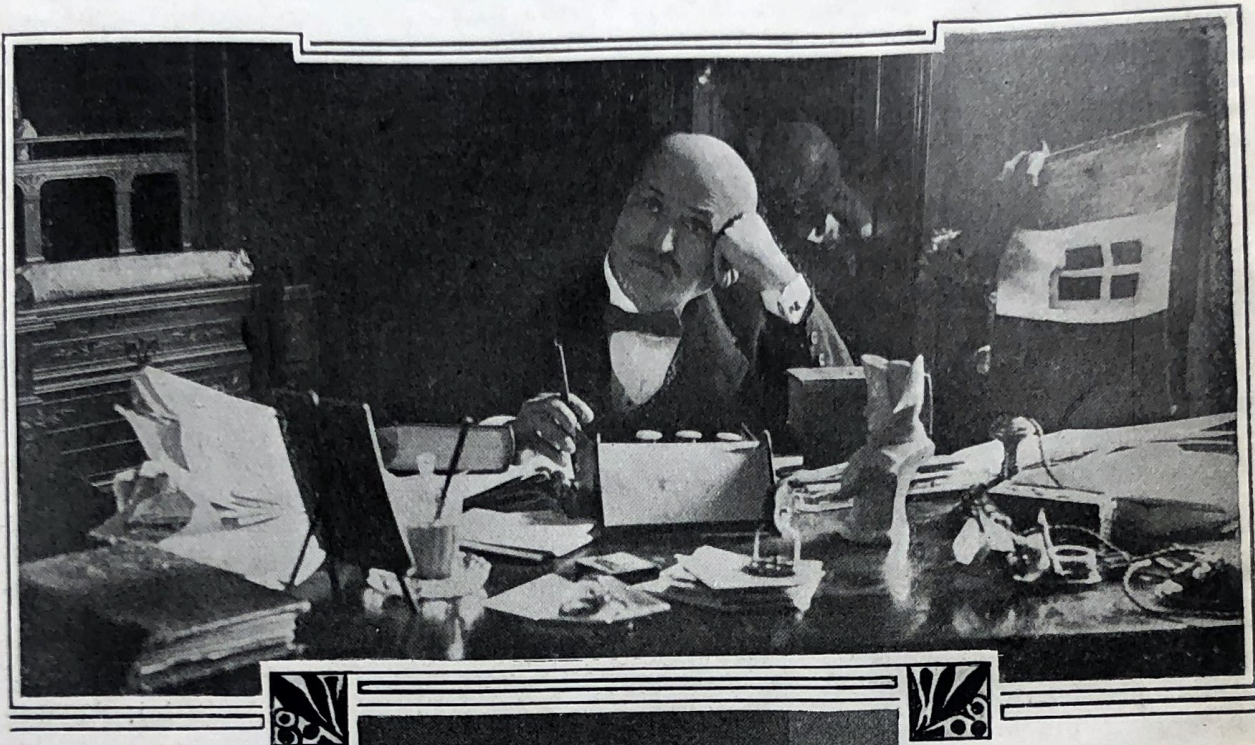
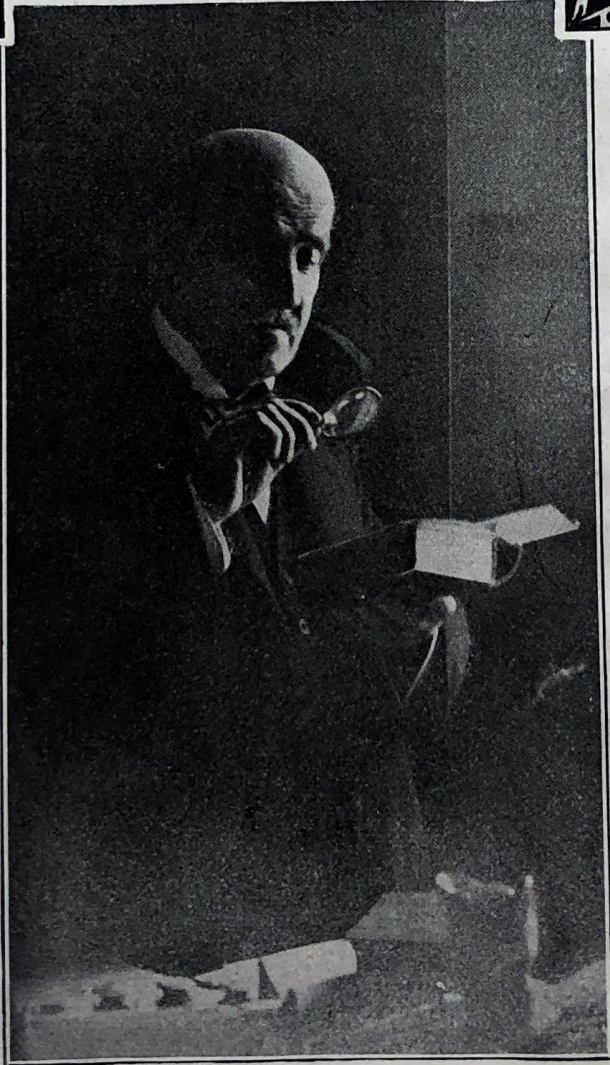
LUCIANO — (*mentre Elena si occupa del tè, avvicinandosi a Massimo*) E così che impressione ne hai avuta?

MASSIMO — (*dopo un istante come di stordimento*) È una donna straordinaria.

LUCIANO — (*felice*) Te lo avevo detto io...

TELA.

FRANCESCO PASTONCHI.

RICORDI INTIMI SU ARTURO COLAUTTI

Quando Riccardo Wagner vuol glorificare il suo più giocondo eroe, Sigfrido, evoca, in un divino sunto sinfonico, tutte le note biografiche ch'ebbero, nei poemi musicali dell'*Anello del Nibelungo,* il segno distintivo della giovinezza e dell'ardore, della generosità e del coraggio, della spensieratezza e dell'entusiasmo. I raggianti temi sfilano in un ritmo di singulto, che scrolla l'orchestra, perchè su ogni gesta d'avventura cavalleresca, d'impavido ardimento e di vergine rivelazione amorosa sosti col cordoglio dell'elegia e con l'orrore della tragedia. Invano passano per l'alta melopea squilli di gioia, an-

Arturo Colautti degli ultimi anni.

nunzi di vittorie, clamori di fucine, tripudi infantili, aliti di fiamme, frescure di foreste e pispigli d'uccellini. Su tanta gaiezza di natura e virilità d'anime, il ritmo funebre domina e s'impone col suo epico schianto.

L'anima mia — sol che il benigno lettore voglia ridurre a proporzioni borghesi il paragone e i personaggi e consenta ch'io non sia Wagner come Arturo Colautti non fu Sigfrido — ha oggi lo stesso sussulto di quello squarcio sinfonico. Mi tocca di frugare nei miei ricordi d'intimo e vecchio amico d'uno degli uomini di maggiore ingegno e di più veloce fantasia che abbiano illustrato la genialità artistica e il giorna-

lismo d'Italia. Mi tocca di ritrovarvi note gioconde e vivaci, argute e bizzarre; episodi burleschi, teneri, generosi; fervori d'arte, spontaneità d'entusiasmi, tratti di purezza di sentimenti e di fraterne solidarietà, espresse da gesti nobilissimi; e, fra tante memorie d'un uomo di rara bontà, di meravigliose attitudini cerebrali e di affascinante simpatia, qualche amena singolarità, che d'altronde in tutti gli spiriti eternamente fanciulli — come fu quello di Arturo Colautti — sono il miglior documento della schiettezza umana, anche quando si manifestino con colori di farsa.

Ma questa folla di liete evocazioni si pigia dinanzi a una tomba recente, schiusa da un crudele capriccio del destino, che spense all'improvviso una magnifica fiaccola, da cui l'artista assorbiva incessantemente luce e calore. E dover confondere i sorrisi d'ieri e le tristezze d'oggi mi suona lugubre nell'anima, come nell'opere musicale del Wagner gli sbigottimenti grotteschi di Mime e i graziosi motteggi delle Ondine si cingono di malinconia, dietro al convoglio dell'Eroe che li aveva provocati.

LA MADRE DEL POETA.

⁂

Ho detto, in un inciso, che Colautti non fu Sigfrido. Ho detto male. Ne aveva, invece, il dono più seducente: la giovinezza ilare e ingenua.

Troppo incenso forse si è sparso sulla salma dell'illustre estinto perchè s'era iscritto al nazionalismo e aveva tirato contro il viso dell'Austria qualche giambo all'Augusto Barbier, una saffica e due o tre schiaffi carducciani. Santissimo elogio, senza dubbio, e meritato; tuttavia, mi sembra che in Colautti ci fosse da illustrare qualcosa di più del patriotta e dell'irredentista, titoli incontrastabili, ma non esclusivi, dell'esuberante e fosforescente scrittore. Anche sull'età, c'è stato un errore... psicologico. Colautti si ribellava allo stato civile. Sentiva nel sangue una vivacità perenne, un émpito sano d'entusiasmo, i tuffi dei vent'anni, un abbandono d'amicizia, di confidenza, di cordialità come possono averne gli studenti, i montanari e i poeti. E poichè studenti, montanari e poeti cavalcano sempre sui vent'anni, Colautti non aveva mai oltrepassato questo limite sacro alla purità del cuore e alla freschezza dell'immaginazione. — Che vuoi! mi sento sempre giovane! — era sua consueta esclamazione. E pretendeva darne subito una prova, scrollandovi per una spalla o facendo il gesto d'infilzarvi, spaccando in guardia e appuntandovi il braccio teso sull'addome. Poi, come pentito del suo atto ferocissimo, vi stringeva al petto e scoppiava in una risata franca, un po' convulsa, come se anch'essa soffrisse della lieve balbuzie del suo detentore.

La balbuzie di Colautti aveva origine, secondo lui, da uno spavento infantile, che lo tenne muto fin oltre l'età normale della parola gestita, e, quando questa divenne parlata, si trovò oberata di ciottoli. Ma io non ho mai creduto alla versione del poeta. (Anche perchè furono appunto i ciottoli che guarirono Demostene). Io spiegavo la causa con l'effetto. Colautti viveva in un perpetuo clima interiore di ebbrezza. Se parlava a lungo, era per esaltarsi, per commoversi, per confutare, per narrare qualche cosa di grande dell'arte o della patria, della storia, della fede e della scienza. Ora proprio in questi casi la sua balbuzie faceva groppo, come il bolo a un esofago, come le dighe a un torrente. Era, dunque, un provvido ostacolo della natura. Da quella sua eloquenza nervosa, esplosiva, che iniziava con una interiezione cosmopolita e finiva con un moccolo veneto, chi sa quale investimento sarebbe derivato contro il contradditore se tra una frase e l'altra o un verso e l'altro — poi che la declamazione poetica aumentava le difficoltà — non fosse interceduta la pausa sospensiva!

Ma Colautti finiva per saltare l'ostacolo e se era in vena dissertava *de omni re scibili,* coloriva, tecnicizzava tutto, poichè tutto egli aveva appreso e ricordava, con un

geniale adattamento ermeneutico della sua pronta e sfavillante coltura ad ogni tema di conversazione o d'articolo.

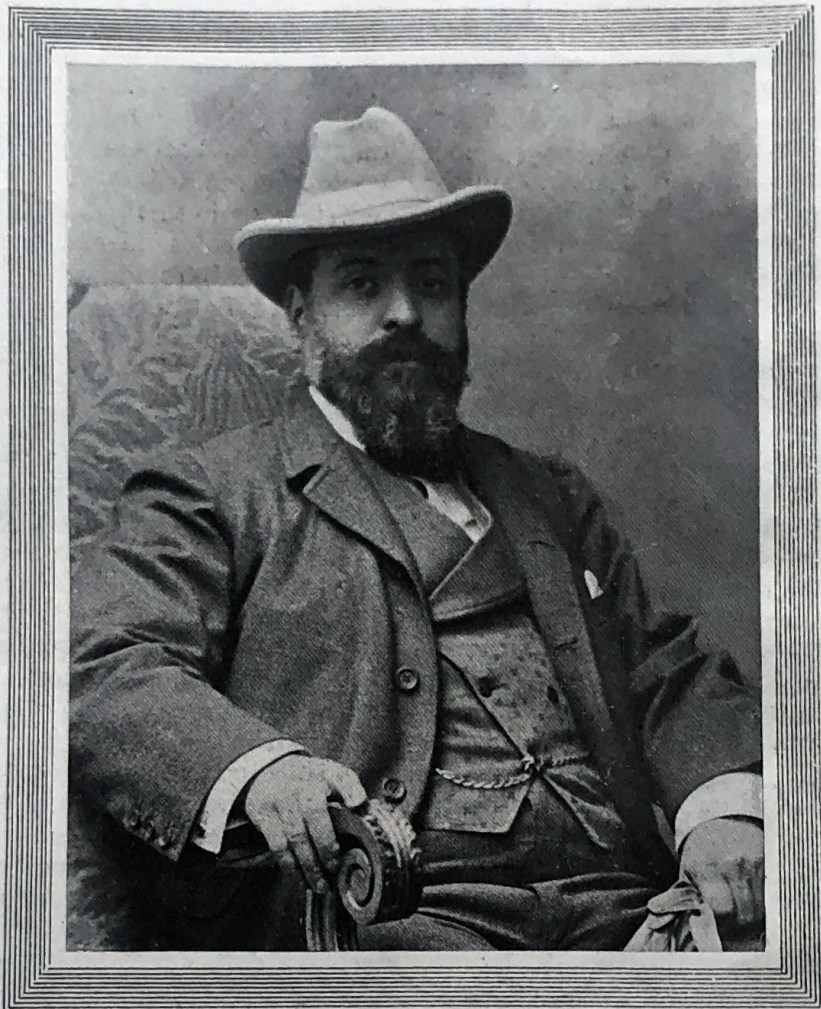
Ma capitavano i giorni di grigio — e allora pareva fosse ritornato all'epoca della paralisi infantile. Non c'era caso che si potesse rimuoverlo dal suo mutismo cupo e immobile. Configgevagli occhi nel vuoto, con l'indice e l'anulare della destra riversanti il naso all'insù, si sprofondava nei gravi pensieri o nel nirvana, talvolta per ore intere, dovunque si trovasse: in caffè, nella redazione d'un giornale, nel *restaurant* elegante o nell'osteria notturna. Intorno a lui si ciarlava, si faceva dello spirito o della maldicenza, si scodellavano le questioni del giorno, ma Colautti era lontano, inerte, triste. Si potevagiurare che non una parola giungesse al suo orecchio. A un tratto, si alzava, salutava con un cenno distratto, e via. Non a casa, però.... così, per via, solo, agitando un suo bastone d'ebano, che gli fu fido compagno per molto tempo, e masticando delle parole mozze. Qualche giorno dopo queste crisi ritrovavate Colautti, per lo più in un caffeuccio deserto, con due o tre cartelle innanzi. Le righe scritte erano disposte in un'asimmetria spaventosa, a furia di cancellature e di sovrapposizioni. Sulle cancellature, come su tanti trespoli, parole sostituite e poi, ancor più su, un supplemento: per la scelta. La parola definitiva non apparteneva, viceversa, a nessuna delle colonne verticali. Allora, erano versi. Il mutismo dei giorni precedenti nascondeva l'incubazione; il vagabondaggio notturno, il parto; i geroglifici accatastati, la lima. Ma la lima voleva dire la lirica trasformata, capovolta, stroncata, rimuginata sino a diventare un'altra, per lo meno nella prosodia.

L'incontentabilità di Arturo Colautti rasentava lo spasimo. Non credo che Flaubert abbia sofferto più di lui quando gridava: *Ah! les affres du style!* E dire che talvolta guastava, a forza di tormentarla e di disarticolarla, una strofa balzata schietta e fresca dal primo getto! Ma per lui diveniva una necessità il ritornarvi sopra, il mutare le immagini, il dilatare la visione.

Il *Terzo peccato* era, originariamente, in tre canti. Crebbe a ventitrè. Nell'edizione dell'Hoepli, fu rimpinzato di note, riveduto ancora. Quando fu tutto impaginato, un verso gli spiacque. Occorse sovrapporre con la gomma una striscetta ad ogni esemplare del volume di ben 658 pagine, per nascondere un verso del *Ritorno* e sostituirvi l'ultimissima lezione:

Qual cristallo movente a fermo lume.

— E così — penserà l'ingenuo lettore — il poeta fu soddisfatto. Ingenuo due volte, il mio lettore! Il poeta fu, viceversa, assalito da nuovi scrupoli. E si ritenne pago sol quando potè aggiungere alle 658 pagine altre quattro di *Errata,* dove corresse ancora i versi e le chiose.

L'articolo del giornale subiva un diverso genere di operazioni chirurgiche o di aggiustamenti ortopedici. Le bozze di stampa affrontavano il primo nudrito attacco alla

ARTURO COLAUTTI NEL 1904.

baionetta. Non v'erano striscioni abbastanza marginati per Colautti. Dopo la prima ora di revisione, erano seminati di cadaveri. Lo spirito uccideva la lettera, checchè pensino in contrario gli Evangeli. Aggiunte dovunque, finchè sopravvivesse l'ultimo lembo di bianco. Dove non aggiungeva, mutava. In tale miserando stato le bozze si trascinavano in tipografia. Second'ora di revisione, ultima metamorfosi, impaginazione. L'impaginato sembrava al proto l'unica salvezza dell'orario. — Ora, pensava il bra-v'uomo, potrà mutare una parola, ma, perdinci, un rigo di più o di meno non si potrà spostarlo.

L'articolista, del resto, è giù per le scale, bene intabarrato ed esce dal portone. Toh! torna indietro. Ma non risale in redazione; scende alle macchine. E dalla rocca manda a parlamentare col proto: non ha il coraggio d'ingaggiar battaglia diretta. Un operaio corre ad avvertire il proto che Colautti pretende di variare la chiusa: un rimaneggiamento e tre righe di soprassello. La pagina non è ancora al laminatoio; dunque — argomenta Colautti — l'articolo può salvare la propria fama *in fieri,* senza sconvolgere l'ordine di compilazione. L'arte tipografica è così ingegnosa! Il proto arriva. Sfodera lo spettro delle poste in pericolo, degli spostamenti impossibili. Prega, supplica.... niente! Colautti è irremovibile. Senza la nuova chiusa l'articolo sembrerà freddo.

— Una posta perduta, esclama, ma cento altri lettori conquistati.

L'argomento è rafforzato da un'amichevole largizione e da un sorriso protettore. *Paris vaut bien une messe.*

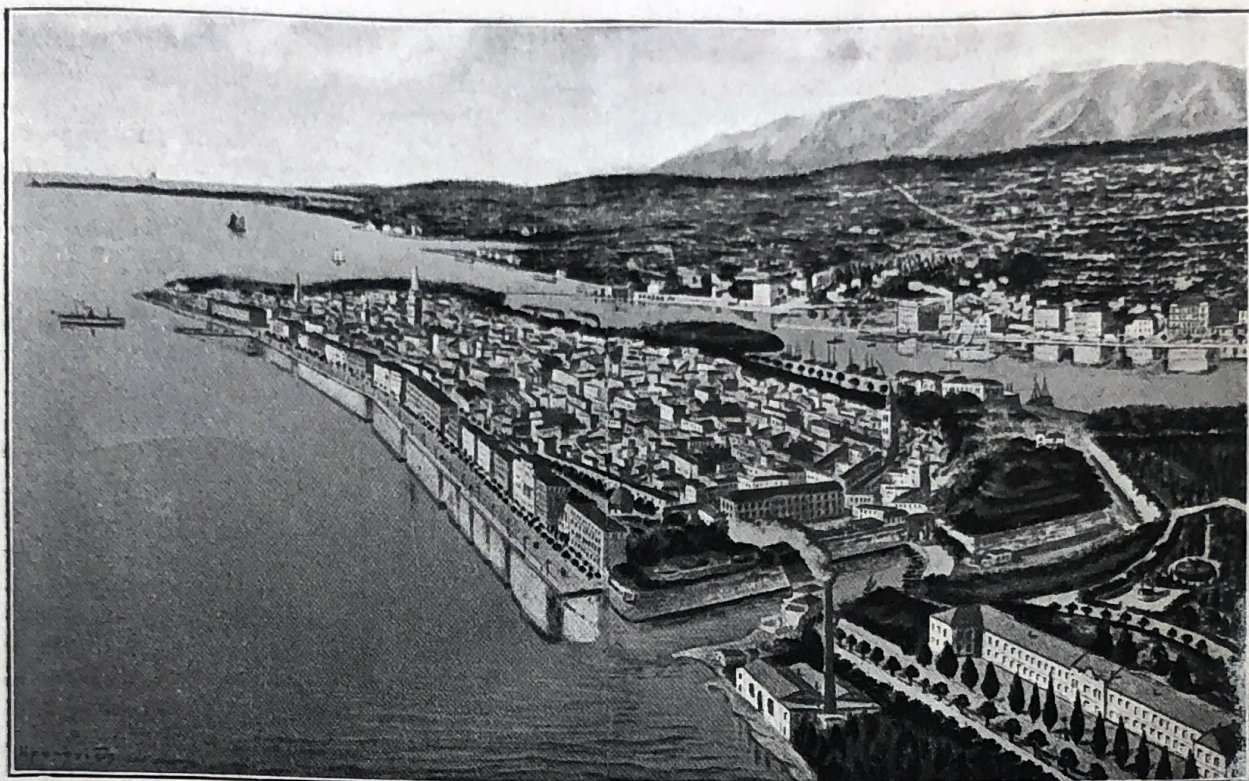
Ma queste fasi d'accanimento di lavoro erano alternate con altre di strana pigrizia. Quando il vecchio *Corriere del mattino* si trasformò in *Corriere di Napoli* e vennero dall'arguto *Fracassa* di Roma Matilde Serao ed Edoardo Scarfoglio a impiantarlo grandiosamente, Colautti fu scelto come articolista-divo, egli che dell'antico *Corriere* era stato direttore e l'aveva poi abbandonato per trovarsi tra i fondatori del *Nabab,* il giornalone romano ch'ebbe cinque direttori per non volerne nessuno. I primi articoli colauttiani della grande reincarnazione sollevarono entusiamo. Si pensò allora di mandarlo a Vienna, dove la politica obbediva al ritmo della bacchetta di Bismarck e poteva preparare delle sorprese. Che meravigliosa piattaforma d'impressioni sulle *coulisses* parlamentari, per un giornalista come Colautti.

Difatti, due settimane dopo la partenza, arriva al *Corriere* un fantasioso e brillantissimo articolo. Aveva per titolo: *Waltzer viennese.* Che vortice brioso e seducente! Ma parlava dei balli pubblici, della crestaine, della vita notturna. Niente *Ballplatz!* — Verrà, verrà — dicevano al giornale. E attendevano. Colautti era facoltato perfino a telegrafare gli articoli: un colmo, a quei tempi. Ma non giunse nulla. L'illustre scrittore si godeva il trionfo di *Waltzer viennese,* in un ozio forse fecondo, ma non certo per il giornale. Fecondo per lui, che, dopo il riposo, lesse *Gli spettri,* e sciolse un magnifico inno a Ibsen, assai più tardi dedicato, nei *Canti virili,* al sottoscritto. Riposò ancora e poi *mosse le penne* verso Monaco. Qui, finalmente, si ridestò dal letargo. E rivolse un carme ai mani di Luigi di Baviera, il re vergine, protettore di Wagner, che fu, viceversa, antipatico a Bismarck. Giornalisticamente, era una *gaffe.* E forse per questo l'ode al poetico Wittelsbach

> (A me, guerriere aligere,
> prole del turbine! a me, viragini
> de le foreste teutone!
> Ondine pallide, a me!...)

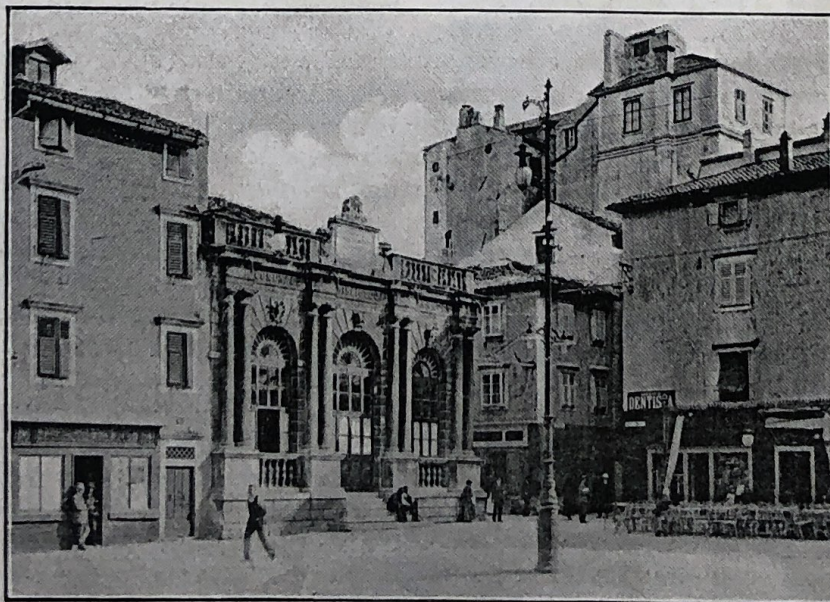
non fu spedita al *Corriere di Napoli.* Nè fu spedito altro, se non un telegramma di lire 15,75. E così, il *Waltzer viennese* costò all'amministrazione del giornale ventimila corone austriache. Corone di spine!

È il medesimo Colautti, però, che, durante la guerra russo-giapponese, scrisse ogni giorno un articolo di commento tecnico sul *Corriere della sera.* E un critico militare tedesco, polemizzando con lui, credette d'identificare in *Fram* un generale italiano!

La mirabile competenza in materia bellica — e in quale materia, d'altronde, il pletorico Arturo era incompetente? — gli derivava dalla formidabile erudizione storica e geografica. Dotato d'una memoria ferrea, l'aveva sfruttata per completare questa duplice coltura con lo studio dell'arte militare. Egli esaminava, con pari disinvoltura, il piano di Milziade a Maratona, di Bonaparte alla Moskowa e di Turenna a Sommershausen. Se ne serviva com'esca per gli amici, nelle ore piccine della notte. Non era possibile mandare a letto Colautti prima delle quattro del mattino. Bisognava che i compagni di nottambulismo l'accompagnassero nel vagabondaggio per le strade, dopo il lavoro del giornale, o gli facessero corona nei fumosi caffettucci, ov'egli si riduceva a cenare (Colautti non ha mai fatto colazione in sua vita: caffè e latte alle 15, pranzo alle 20), e lì, dopo cena, venivano fuori gli argomenti di carattere intellettuale, ch'egli definiva il commercio dei cervelli. Quasi sempre s'incespicava nel ricordo di un grande conquistatore: Cesare, Alessandro, Tamer-

La patria di Colautti: Zara.

lano, Napoleone. Egli, allora, mandava in aria la tovaglia e, sul nudo marmo, con una matita, che disegnava istantaneamente le carte topografiche, improvvisava una Gallia druidica, un'Ancyra maomettana, un Arcole col ponte, una Marengo con l'arrivo di Desaix, un Eissling con la morte di Lannes. E qui una narrazione vivida, interessante, precisa della battaglia, con il piano dello stato maggiore, la strategia, la tattica e gli episodi caratteristici. Pochi come Colautti conoscevano le campagne di Napoleone in tutta la loro efficienza militare e in tutte le loro conseguenze politiche. L'eccitamento del narratore ne scaldava l'immaginazione. Pareva, allora, di vederlo accanto all'Imperatore, seguire le fasi del combattimento, interessarsi come un granatiere della Vecchia Guardia, applaudirlo per un fulmineo colpo di scena, per una delle sue marce veloci, per un ordine dato a Ney, per uno scacco inflitto a Blücher. Poi, ansante, nel trasporto della visione evocata, intonava l'inno alla colonna Vendôme di Victor Hugo e, tutto fervido per le strofe balbutite, gridava, svegliando i dormienti della napoletana *Croce di Savoia*: — Che razza di poeta, accidenti!

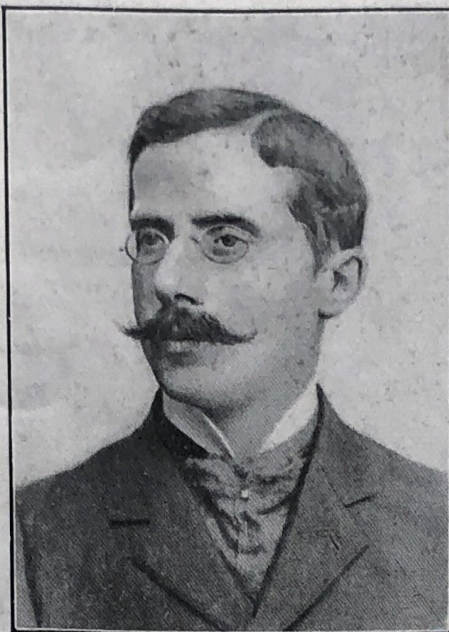
Zara: La Biblioteca.

Ah chi non ha visto Colautti, in que' momenti di sincero entusiasmo, d'infantile tripudio per un bel verso rutilante di immagini epiche o per una carica di cavalleria, non potrà mai immaginare tutta la fresca giovinezza di quell'ingegno formidabile, buono come un fanciullo, infiammabile come la paglia, generoso come un *rajah,* prodigo di tenerezza, devoto all'amicizia, di cui esaltava il sentimento, quale il più gentile profumo dell'anima umana, e scaldato

dalla sua fiamma come nessuno. Per lui l'amicizia era connaturata alle affinità intellettuali e ideali. Amare le stesse cose, tendere lo spirito nelle medesime visioni, sentirne la bellezza nel medesimo rapimento e disprezzare le pose, le sciocche sorveglianze sulle proprie sensazioni, tutti gli accademismi e tutte le inamidature, ecco quel che per Colautti era tesorizzato nell'amicizia. Mai artista fu più schietto, mai vigore d'intelligenza fu meno pretenzioso, mai cuore di poeta ebbe tante vene disposte a vuotarsi per i culti più religiosi della vita. Aveva intatte le grazie della giovinezza indefettibile e per un'ora di gaudio cerebrale concedeva la sua bella anima, nutrita di tutt'i succhi sani e di tutte le essenze pure! Correva dietro al canto dell'uccellino del bosco, che avrebbe potuto con eguale facilità condurlo verso Brunilde ammantata di vampe o verso i corvi roteanti di Hagen. Ah Sigfrido!

NICCOLÒ VAN WESTERHOUT.

***

Una sua passione dominante era la musica. Qualunque accesso d'ipocondria — e ho già detto, mi pare, delle sue repentine tristezze — si scioglieva nelle braccia d'Euterpe. Un quartetto beethoveniano lo ritrascinava in pieno mare di delizie, come Chopin gl'inumidiva le guance e Wagner possente lo riconciliava con la mitologia delle saghe germaniche e con la castità cristiana. Quante volte non m'ha confessato che il bagno ideale del *Lohengrin* o del *Parsifal* e l'atto della penitenza di *Tannhaüser* l'allontanavano da ogni materialità mondana! — È un bel guastafeste, quel Wagner! — ripeteva con finta indignazione, tanto per pescare una lode inconsueta. — Sfido il diavolo in persona a non inginocchiarsi, quando Wolframo intona il saluto alla stella.

E qui, assalito dalla sublime monodia notturna, la cantava in chiave di *fa,* non sul violoncello in legno, ch'egli era orgoglioso di saper suonare, ma su quello... orale, con una imitazione sagace che si slanciava per tutta la scala modulatrice, non prima di articolare la mano sinistra sulla tastiera e di mover l'arco con la destra. L'indivisibile bastone d'ebano si prestava gentilmente all'inganno della fantasia.

A parte la bizzarra maniera d'interpretarla, era indiscutibile la profonda sensibilità musicale d'Arturo Colautti e il suo squisitissimo gusto, cui nulla sfuggiva, nè il concetto generale d'una composizione, nè lo sviluppo polifonico, nè la forma e il gruppo episodico delle idee tematiche, nella musica di pura essenza e di stile. Senonchè, queste sue facoltà quasi tecniche non isterilivano la virtù dell'emozione, che in lui si determinava pronta, per mero contagio di sentimento, per la ricca vibratilità del suo temperamento artistico. Poteva, con agile versatilità di percezione, passare dal romantico trasognamento di Bellini alle squisite eleganze di Mendelssohn e agli austeri corali di Bach, senza che il suo criterio estetico fosse offuscato. Alcuni suoi articoli di esegetica del dramma lirico sono rimasti nella memoria dei competenti quali modelli di erudizione e di acume critico. Soleva dire di sè: — Io era nato per diventare: 1° un comandante d'esercito, 2° un gran direttore d'orchestra, 3° e infine, un giornalista.

Ma la terza intonazione era di scherno. Povero Arturo! Ignorava il suo fascino.

La grande passione per la musica lo legò d'amicizia profonda, fraterna a Nicolò van Westerhout, uno dei più nobili e compianti compositori e dei più geniali e squisiti artisti che abbia prodotto l'Italia meridionale. Per lui Colautti scrisse *Colomba,* un mirabile poema di passionalità côrsa, che prese le mosse dalla celebre novella del Mérimée ma per via venne acquistando un *pathos,* una dilatazione tragica e un colorito regionale, che non erano davvero nella levigata prosa del cortigiano di Napoleone III. La collaborazione del Colautti e del van Westerhout fu davvero uno spettacolo edificante di ciò che può, negli spiriti di suprema elezione, l'affinità degli ideali e il culto della bellezza. Nessuna delle tante transazioni, abituali fra maestro e librettista, macchiò il candido legame di due sognatori. Non è questo il luogo di tessere un profilo del van Westerhout, che morì anch'egli con l'amarezza di non aver raggiunto la vetta, cui dall'enorme ingegno e dalla sapienza altissima era chiamato. Ho narrato tutto ciò nella prefazione della *Colomba,* che Co-

Una visita di Giannino Antona-Traversi

lautti mi costrinse a scrivere, perchè una così dolce fratellanza d'arte avesse un testimone sincero e commosso e fosse esaltata come un'eccezione. Una delle migliori liriche di *Canti virili* canta questo

Sacramento gentil dell'ideale

e si rivolge al grande fratello d'arte.

In casa del van Westerhout, dunque, fra il 1890 e il '95, ci si raccoglieva per celebrare il rito della fratellanza artistica

Scortando il verso alle loquaci fonti.

Quanti nomi mi si affollano alla memoria: Roberto Bracco, Umberto Giordano, fresco di Conservatorio, il pittore Migliaro, Carlo Clausetti — allora, come lo definì D'Annunzio, *poeta cembalista* — il maestro Della Vecchia, Raffaele Montuoro, redattore-capo del vecchio *Pungolo,* Valentino Gervasi, sempre pronto a battersi per le cose belle, e tanti e tanti, che più tardi divennero chiari scrittori o poeti. Fra simili capiscarichi sorse l'idea d'una rivista, di cui giornalisti e pittori scrissero la musica e i musicisti i versi e la prosa. Inutile dire che Colautti compose il suo bravo pezzo wagneriano per una canzonetta popolare. E Mario Costa fu il Giove di quest'Olimpo, che s'intitolò *'O munno 'a smerza,* cioè il mondo a rovescio. La rivista fece un solenne fiasco e i più scalmanati rifischioni furono i suoi autori, duce Colautti e *anticlaqueur* Edoardo Dalbono, il grande Dalbono.

Che vita di gaudio intellettuale e di liberi voli nei cieli della fantasia! Tra i più assidui ospiti della casa Westerhout era Gabriele D'Annunzio, che teneva per ore ed ore il van Westerhout al piano. Credo avremo letto, in meno d'un anno, almeno dieci volte *Tristano e Isotta*. Gabriele scriveva, in quel tempo, *Il trionfo della morte*. Tristano ne occupava lo spirito con una morbosa ossessione. Voleva udire e riudire il preludio assillante e pigliava appunti e quasi si attaccava con gli occhi alla pagina che inizia la tortura del filtro.

Van Westerhout era un portentoso animatore: lo spasimo degli amanti avvinti nella notte eterna della morte e dell'amore ci attorcigliava i nervi. Colautti *non avea membro che tenesse fermo*. La sua sedia scricchiolava come in una seduta spiritica. Una volta giunse a lanciare un libro contro lo spartito: non reggeva, per la pietà, all'agonia dell'eroe. Soltanto D'Annunzio restava calmo, ma risoluto a non farsi defraudare d'una nota. Maturava, in quella placida concentrazione, le pagine meravigliose sul preludio del *Tristano,* che difatti poco dopo apparvero nel *Trionfo della morte*. Da quelle udizioni intense e suscitatrici di fantasmi venne alla luce il brano ormai celebre. Egli stesso, del resto, ne racconta agli amici la genesi.

Ma non solo di Tristano si alimentava il nostro spirito. Il poema in elaborazione fra i due autori era seguìto squarcio per

isquarcio. Colautti, con un'audacia ultra-wagneriana, aveva descritto l'uccisione del podestà Barricini in ben trentasei distici: una meraviglia alla lettura, un assurdo a teatro. Io mi battevo per la soppressione e finii con ottenerla, ma, durante l'esecuzione del magistrale pezzo, l'entusiasmo prevaleva sulla mia prudenza, e tutt'insieme si urlava lo scoppio finale del racconto: *Il Barricini è morto!*

Tutto ciò accadeva fra le due e le tre della notte, in una palazzina abitata da morigeratissimi impiegati e da savie massaie, che alle sette del mattino dovevano trovarsi fuori del letto. Quel grido spaventoso: *Il Barricini è morto,* in cui la voce di Colautti voleva, per diritto d'autore, sorpassare le altre e usciva in un barrito orripilante, metteva a soqquadro l'abitato e si sentiva un aprir di balconi, per lo spavento degli inquilini, all'annunzio della uccisione d'un signore, che nessuno conosceva nel quartiere. Pure, doveva essere bene un uomo d'importanza, se tante voci altisonanti ne deploravano con sì fiero sdegno l'assassinio. Un casigliano più audace venne a informarsi dove fosse accaduto il misfatto.

— In Corsica! — gli gridò il Colautti.

— E chi l'ha ucciso?

— Io — rispose imperturbabile il librettista, prendendo anche su di sè la complicità di Prospero Mérimée.

Ma la mattina, quando i giornali tacquero sull'atroce misfatto, tutto venne in chiaro e la casa del Maestro fu diffidata per schiamazzo notturno.

⁂

Un tratto bizzarro del Colautti muove dal personaggio della sua commedia *L'altro*. Era l'amante classico, su cui si imperniava la commedia: la psicologia di questo sovrano senza investitura aizzava la solita *verve* paradossale del dialogo colauttiano. Ma lo strano era in questo: che del personaggio si parlava molto, senza ch'esso sbucasse mai in iscena.

— Che ti pare? — mi diceva l'autore alle prove. — Un protagonista che non vien mai fuori! È originalissimo.

— Ma può diventare fischiatissimo nel momento in cui si risolve ad entrare in iscena.

E, difatti, non appena si presentò, proprio alle ultime battute, fu accolto da una ilarità un po' noiosa, anche per un uomo di spirito come Colautti. Gli furono rivolti dal pubblico i più affettuosi rimproveri. — Ma perchè si è fatto attendere? — Avremmo desiderato tanto di conoscerla un po' prima! — Prego, si accomodi.

Il Colautti rise anche lui un po', ma non con la sua abituale cordialità espansiva.

E l'indomani scacciò *en plein* il personaggio, anche dal terz'atto. La sera comparve in sua vece un servo con un *paletot*... quello di *Lui,* del protagonista, assente, sì, ma in anticamera.

— È una trovata — asseriva Colautti. — Un personaggio che diventa un *paletot*. Il protagonista della mia commedia è un *paletot!* Magnifica! Straordinaria!

E si fregava le mani, l'indimenticabile Arturo, già guarito del suo malumore, già preso da qualche altro tema o d'articolo o di lirica o di romanzo.

L'autore di *Fidelia* non sorvegliava le sue creature intellettuali che nel periodo di gestazione. Appena nate, le divezzava e le abbandonava. Pretendeva che crescessero per virtù spontanea e non per alimentazione artificiale. Sognatore!

Era il solo momento in cui questo incorreggibile giovane, questo amante frenetico d'ogni gesto di beltà, questo poeta senza tregua e senza calcolo, questo giornalista dotto e armato di arguzie e di paradossi, mi sembrasse davvero vecchio.

O fanciullo.

SAVERIO PROCIDA.

POCHI MESI PRIMA DELLA MORTE.

LA BOCCA AMARA

NOVELLA

Quando aveva udito scoccar le cinque, Giorgio Negrelli aveva gettato bruscamente le coltri, ed era balzato a sedere pensando: — Tanto è impossibile che dorma!

Ma si era anche detto: — Va bene; ma poi, come faccio venire mezzogiorno?

E sbuffando s'era ancora rivoltato tra le coperte, nervosamente.

— Basta che venga. E purchè suo marito o sua sorella non si sognino all'ultimo momento di volerla accompagnare! Sono capaci di tutto nei piccoli paesi!

Era snervato, ma pure tra sè e sè sorrideva del capolavoro di pazienza che era riuscito a comporre negli ultimi giorni della sua dimora a Rizzago, con una parola sussurrata di quando in quando a Lidia tra la gente che andava e veniva in quel casone dei Legnardi aperto a tutti e perciò custodito dagli occhi di tutti.

Il giorno era stato scelto abilmente: il 24 settembre, il marito di Lidia, il signor Ottavio, sindaco e grande elettore del partito clericale, avrebbe dovuto rimanere al suo paese, per ricevere solennemente l'onorevole Cameroni che veniva ad inaugurare la bandiera dell'Unione cattolica. Il pretesto poi non l'aveva inventato Giorgio; l'aveva offerto lo stesso signor Legnardi che aveva la madre ammalata a Lodi, e insisteva da molto tempo perchè Lidia le facesse una visita. Dunque tutto era venuto semplicemente. Lidia partiva da Rizzago alle 11,30, giungeva a Milano alle 12,20, e poichè il diretto per Lodi non riparte che alle 15, ella sarebbe scesa di carrozza dalla sua modista di via Morone e poi... avrebbero visitato insieme il museo Poldi-Pezzoli.

Ecco tutto! Poco, naturalmente: troppo poco! Ma il pittore Negrelli calcolava che una visita ad una suocera malata si fa presto, e che l'ultimo treno per Rizzago parte da Milano dopo le 21, in modo che, calcolate bene le coincidenze, se egli fosse riuscito a persuadere Lidia a partire per Lodi, invece che alle 15, alle 17,30, avrebbe potuto disporre utilmente di parecchie ore, e condursi finalmente a casa...

Un brivido lo fece tutto vibrare, sbalzò su un fianco e si disse:

— Il guaio è che pare un pezzo di ghiaccio! E di fronte a Lidia, io a trentacinque anni divento un imbecille: l'ho nel cervello e nel sangue, come un fuoco! Sono due notti che non dormo: sfido io! Se mi sfugge, quando ritorna un'occasione come questa?

E così nell'impeto stesso della sua passione, un timore invincibile, quasi un senso superstizioso gli metteva uno spasimo nel sangue.

— No — diceva — sarei troppo felice, e io non sono abbastanza fortunato. Vedrai che all'ultimo momento, o non può più partire, o suo marito l'accompagna!

— Insomma! — sbuffò, poichè l'inquietudine nervosa lo spossava —: vale meglio alzarsi; se continuo così, mi sfinisco...!

Si gettò fuori dal letto; si indugiò a lungo nel bagno, si rase con cura, si abbigliò. Provò anche ad entrare nello studio e aggiungere qualche tocco ad un quadro; ma l'ansia gli toglieva il respiro: uscì di casa; per la via più lunga giunse ai bastioni, accelerò il passo, assillato dalla sua smania, arrivò al parco, lo percorse dieci volte, in tutti i sensi... Non erano ancora le dieci: sospirò scoraggiato; si rifugiò in un caffè, lasciò gocciare i minuti di un'altra mezz'ora; poi d'improvviso si disse:

— È inutile che mi faccia delle illusioni, vedrai che non viene nemmeno; ma se per caso riuscissi a condurla a casa, bisogna che lei vi trovi un piccolo paradiso...

Allora lo prese la paura di non aver più tempo a tutto. Saltò in una carrozza che passava, si fece condurre da un fioraio, e poi ritornò in piazza Mentana, a casa sua, con un gran mazzo di garofani. Ne colmò i vasi e disse alla donna di servizio:

— Se volete andare da vostra figlia, questo sarebbe un giorno buono, perchè vado fuori di città anch'io...

— Le basta che torni per le sette, questa sera?

Giorgiò calcolò che ad ogni modo, per le 5 al più tardi, Lidia avrebbe dovuto partire per Lodi, e rispose: — Sì, sì; prima delle sette non avrò bisogno di voi.

Restò solo, si guardò nello specchio, pallido, il profilo tagliente, e gli occhi febbrili. Pensò:

— Come piacerle in questo stato?

Ma si scrollò brontolando: — Ah per Dio! non ci manca altro che perda anche la risolutezza!

A mezzogiorno era già per via Manzoni, alle dodici un quarto, spossato dall'impazienza, si mise ad osservare i quadri, i busti, i mobili dell'antiquario di via Morone, per sorvegliare l'imboccatura della strada; quando sentì scoccare le dodici e mezzo, cominciò a fremere:

— L'ho detto io che non viene! Sono troppo sfortunato... Chi sa che cosa è successo...?

Risalì la via, ridiscese, poi tornò indietro pian piano, voltandosi ad ogni tratto; ma al gomito del vicolo, non resse più, girò sui talloni di colpo, e si affrettò. Giungeva appunto dinanzi alla modista, quando vide una carrozza svoltare, fermarsi; si fece pallido, e per un attimo sentì le gambe tremare.

— Lei qui, signor Giorgio? Che combinazione! — diceva Lidia Legnardi, scendendo di carrozza sul marciapiede...

Ma Giorgio le rispose solo con un lungo sguardo desolato, e col cappello in mano si avvicinò alla vettura, per salutare la signora Enrichetta che, dritta in piedi sul legno, contrastava col vetturino che voleva farsi pagare anche la valigetta che aveva tenuto in serpe.

Non c'era in carrozza solo la signora Enrichetta Clementi, col suo abito a quadretti bianchi e neri e la sua cappottina un po' spennata, c'era anche sua figlia Fedora, una ragazza di vent'anni, prosperosa e rossa, che pareva dovesse far scoppiare la sua veste viola...

— Oh che combinazione! — ripeteva la signora Enrichetta. — Ma è la fortuna che la manda, signor Giorgio. Andiamo, scendi tu?

Lidia restava ferma sul marciapiede, più fresca, più giovane e bella di sua nepote Fedora, ed elegante nell'abito di viaggio, così poco provinciale, nella sua timidezza. Guardava di furto Giorgio che pareva annientato: lo sentì balbettare:

— Ma come mai a Milano loro!?... Dovevano pure avvisarmi!

Ebbe pietà del suo pallore, della sua delusione; e disse in fretta, con la sua voce più indifferente:

— È stata una cosa così improvvisa! Questa mattina Enrichetta mi è capitata in camera alle sette, e s'è offerta di accompagnarmi...

E alzando d'improvviso gli occhi in faccia a Giorgio. con quella fiammella che talvolta ne dorava lo smalto nerissimo, aggiunse:

— ...fino a Milano!

— Ah! — fece Giorgio col sangue che gli rifluiva al volto, quasi si lasciava sfuggire: — Sua sorella non viene dunque a Lodi? Ma si trattenne, e la signora Enrichetta esclamò:

— Ho passato una nottata d'inferno: i denti mi hanno tormentata tutta la notte... Mi meraviglio di non avere la faccia gonfia! E allora mi sono detta: « Ben, ciao, dal momento che Lidia va a Lodi, arrivo anch'io fino a Milano: faccio anche questa, e vado da un dentista! ». Lei che conosce tutti, mi può indicare un dentista, signor Giorgio?

Giorgio aveva ritrovato la sua presenza di spirito e la tensione di chi sente avvicinarsi l'istante in cui un giuoco audace può mancare, per un minimo errore d'accortezza.

— Perbacco — rispose — sono intimo amico del professore Ridimelli, che sarà felice di esserle utile.

— Meno male! — sospirò la signora Enrichetta. — E crede che mi potrà spicciare entro oggi? Io spero di raggiungere a Lodi mia sorella; però, se non fosse possibile, vorrei essere almeno sicura di ripartire con lei, questa sera alle nove.

Giorgio si sentì ancora formicolare i ginocchi per l'ansia e rispose:

— Hanno visto l'indicatore? A che ora parte la signora Lidia? E dopo c'è un treno per Lodi...?

— Non sappiamo niente di niente — rispose Lidia —: abbiamo studiato in treno un orario; ma ci siamo accorte che è vecchio!

— Allora vado io a procurarmi un *indicatore* poichè ho due ore libere... Come?... Di più no, pur troppo, sarò occupato dalle tre alle sei. Ma intanto che loro vanno... scusino dove vanno?

— Qui dalla modista.

— Benissimo: io arrivo in piazza della Scala: mi informo e vengo qui a dar loro la risposta.

Corse via, con la gran speranza che gli veniva dal fronteggiare la sorte, e dalla fede di vincere il destino; comperò l'orario, lo sfogliò nervosamente; imprecò all'amministrazione che aveva accumulato proprio tutti i treni su quella maledetta linea: poi si rianimò subito:

— Ma loro non devono sapere che ci sono dieci corse... l'orario lo tengo io!

Compose il suo disegno; e s'avviò.

— Ecco qua! — disse nel negozio della modista. — Bisogna che la signora Lidia parta alle 15,16; arriverà a Lodi alle 16 e tanti; poi con tutta comodità può fare le sue visite e ritornarsene a Milano col treno delle 20,22.

— Come, non ci sono altre corse? — domandò la signora Enrichetta.

Egli chiuse un momento gli occhi per la paura di dover mostrare l'orario, poi rispose:

— Il diretto delle 17,35 va dritto a Piacenza. Ci sarebbe poi l'accelerato delle 18,35, ma certo la signora Lidia non può sbrigarsi in un'ora di tutto ciò che deve fare...

— Ah no, no — disse Lidia — diventerebbe una preoccupazione per me e per te! Dopo tutto, basta che ci troviamo questa sera alle otto, dove vuoi, nella prima sala del Kursaal Diana..., per esempio: forse a quell'ora potrà favorirci anche il signor Giorgio. Avremo tempo di cenare e di ripartire per Rizzago.

— Con tutto il piacere! — esclamò Giorgio.

— Però — insistè la signora Enrichetta — se il dentista mi volesse sbrigare subito, per le tre forse potremmo venire alla stazione anche io e Fedora...

— Sarebbe una fortuna, certo! — rispose Lidia, senza batter ciglio. Giorgio si sentì fremere; ma disse calmo:

— Chi sa! Facciamo così! Io accompagno lei e la signorina dal mio amico Ridimelli, e lo prego di sbrigarla subito, più presto che può...! Vuol dire che la signora Lidia le attende in sala d'aspetto fino alle tre, va bene? Se loro arrivano, partiranno insieme, e se no, a Lodi ci va lei sola, e ci troviamo tutti insieme questa sera al Diana!

Porse la mano a Lidia, e mise nella stretta l'ansia, la speranza e l'ardore che in quel momento centuplicavano la sua vita; fece cenno ad una carrozza: vi issò la signora Enrichetta e Fedora, e salì anche lui.

Quando giunsero, il cameriere del dentista aprendo l'uscio, fece il suo più amabile sorriso al Negrelli, e rispose alla sua domanda:

— Ci sono già i salotti pieni di gente, ma appena esce la signora che è nel gabinetto del professore, lei sarà subito annunciato.

Non c'era una sedia libera nel salottino un po' cocottesco in cui furono condotti: Giorgio divorava la sua impazienza e appena trovava parole per non far cadere il discorso, quando riapparve il domestico:

— Signor Negrelli, vuol favorire?

— Mi aspettino un minuto, vengo subito.

Entrò nel gabinetto; era così impaziente che non salutò nemmeno il dentista americaneggiante, grave, sbarbato, i baffi a spazzola, chiuso nella vestaglia bianca; gli disse:

— Senti, ho bisogno di un grandissimo favore! Ti spiegherò più tardi; intanto stammi bene attento: ti conduco una signora che ha mal di denti e che pretende di avere una gran fretta, per rovinare... quello che mi preme di più al mondo! Io devo secondare lei; e tu devi salvare me. Dunque, prima di tutto, tu non le farai pagare un centesimo, la ricevi subito, la visiti subito, ma non la lasci scappare di qui prima delle sette... assolutamente!

— Signora mia, siamo in disordine!...

— Accidenti! — rise il Ridimelli — ma che razza di signora è? Cos'ha, una bella figlia, questa signora?

— No; di te mi posso fidare; ed è bene che tu sappia, per non fare delle *gaffes:* ha una sorella, ecco!

— Ma allora è giovine anche lei!

— Ma che; ha venti anni più dell'altra! Posso contare su te?

— S'intende; ad ogni modo, aspetta, la faccio passare.

La signora Enrichetta entrò con Fedora, tutta spaventata in mezzo a quelle macchine lucenti, tra le scansie colme di bisturi e di tanaglie. Il dentista non le diede tempo di parlare; la fece sedere, le rovesciò indietro la testa, le spalancò la bocca, le dardeggiò sui denti il raggio della lampadina elettrica.

— Signora mia — disse — siamo in disordine! Bisognerebbe che lei ritornasse almeno domani!

— Oh Dio, ma non posso! Non le ha detto lei, signor Giorgio, che questa sera devo essere a Rizzago?

— Sì, me l'ha detto — fece il dentista — ma io non sono il Padre eterno. Me l'ha raccomandata come se fosse sua... sorella; ed io vede, l'ho fatta passare avanti a tutti, ma l'impossibile è impossibile...! Bene, senta: giacchè si tratta di Giorgio, cerchiamo di accomodarla. Lei ha bisogno di tenere la medicazione almeno qualche ora e di rimanere immobile: va bene? Adesso sono le due e un quarto; io la medico, poi lei se ne sta tranquillamente di là, nel mio appartamento privato, con la signorina: si butta sul letto, legge, fa quello che vuole, verso le sei, poi, la farò chiamare...

— Senti, — disse Giorgio ipocritamente — prima non è proprio possibile?

— Va là — rise il dentista, spingendolo bonariamente verso l'uscio —: se fosse possibile, figurati se per te non lo farei!

E la signora Enrichetta gli singhiozzò dietro:

— Allora si ricordi; questa sera l'aspettiamo al Diana.

Quando giunse alla stazione, Giorgio si precipitò allo sportello per prendere due biglietti; corse nella sala d'aspetto deserta. Lidia non c'era ancora; per attenderla, egli sedette presso alla porta sul divano immerso nell'ombra. Non aspettò a lungo. Lidia entrò; si fermò un attimo nel rettangolo chiaro dell'uscio, e si drizzò sulle reni, spingendo innanzi lo sguardo, come per esplorare la semioscurità.

— Signora!... Lidia!

Ella si volse di scatto; sorrise, sedette accanto a Giorgio che le sussurrò:

— Finalmente! Mi pare di respirare, finalmente! dopo tante ore!

— Imprudente! — ella disse, irrigidendosi un po' — e se viene Enrichetta?

— Non viene; non può venire; non pensarci più, Lidia mia: è in prigione!

— Come in prigione?

— È chiusa in casa del dentista; fino alle sette non la lascia uscire!

Ella rise.

— Lei ha fatto questo?

— Questo? Ma io l'avrei fatta arrestare sul serio; le avrei fatto perdere Fedora; le avrei dato un narcotico; non so che cosa non avrei fatto, per strappare al destino quest'ora invocata da tre anni, e che la mia disgrazia stava per rubarmi ancora. Due ore fa, quando vidi in carrozza tua sorella, mi sentii mancare le forze; fu un miracolo, se non mi prese un accidente! Fortuna che tu dicesti la parola necessaria per farmi afferrare di colpo la situazione.

— Hai capito subito?

— Subito, amore mio! Campassi cento anni, non dimenticherò mai la tua voce, e la tua parola di allora; una voce che mi amava... Dimmelo ancora, con quella voce, che mi ami...

— Perchè vuoi farmi dire quello che non posso dire? — ella sussurrò con la fronte china; ma lo guardò di sotto in su con gli occhi d'amore che sembravano dorarsi di una fiamma.

— Cara, cara! — egli mormorò appassionatamente —: non dirmelo, ma amami, tanto, tanto, perchè sei la mia vita; e nell'anima e nel sangue io non ho che te, te sola...!

Lidia non rispose, ma gli strinse forte la mano, e poichè Giorgio insisteva:

— Almeno, amore mio, togliti il guanto!

Ella denudò la sua mano, e la posò accanto a lui per abbandonarla alle carezze delle sue dita che divaricavano le dita, si insinuavano tra di esse, le tenevano prigioniere.

— Cara, cara! — mormorò Giorgio —: mi pare che il petto non possa più contenere la mia felicità. Se io penso che da tanti anni non non ho potuto averti così, sola, neppure un minuto, e che nel momento stesso in cui stavo per disperare della mia fortuna, l'ho riafferrata di colpo per sentirti mia, mia, vero, Lidia? bisogna che cominci a credere che c'è nell'amore stesso, una intelligenza, una forza vittoriosa.

— Sì, caro! — ella sussurrò commossa; ma subito si riprese, e disse un po' inquieta e lievemente ironica —: Ma intanto lei mi fa perdere il treno...

— Non dir più quel brutto *lei* — egli implorò teneramente — e non aver paura: già parto anch'io...!

— Dove... vai?

— Per la linea di Piacenza.

— E dove ti fermi?

— A Lodi!

— Anche tu? — ella disse meravigliata; ma capì subito e si schermì:

— No, no, accontentiamoci di esserci visti qui. ...No, Giorgio, non farmi pentire di aver mantenuto la mia promessa!

— Oh, amore mio, ti pare di aver mantenuta la tua promessa? Lo sai tu che da tre giorni io spasimo di passione e di ansia, non dormo più, e non vivo più? Il mio amore si era inebriato delle più folli speranze, delle illusioni più ardenti, perchè ho anche pensato che mi amassi tanto, Lidia, da non lasciar cader nel nulla l'attimo unico che il destino offriva, per tutta una vita, forse, alla nostra felicità; sì, amore; ho anche creduto che ti saresti lasciata portar via...

— Per carità, Giorgio, no, più... Anch'io ho tanto sofferto in questa settimana, dal giorno in cui mi ero lasciata strappare da te la promessa di venire al Poldi-Pezzoli! Ho tanto pregato la Madonna, anche questa notte, perchè non mi inducesse in tentazione, e mi salvasse; e d'improvviso, questa mattina, mi sono detto che la Madonna mi aveva ascoltato, quando mi mandò a casa mia sorella.

— Bella stima tu hai della Madonna! Per fare un dispetto a me, avrebbe mandato il mal di denti a tua sorella! Pensa invece che la Madonna è intervenuta più tardi, quando mi ha fatto trovare un dentista che l'ha messa al sicuro... e mi concede di venire con te, di tenerti con me, fino a questa sera... vero, Lidia? fino a questa sera...!

Ella non rispose, sospirò forte, e poi sorrise con gli occhi appassionati:

— E allora vuoi proprio venire?

— Ma a qualunque costo; anche se non vuoi; dovessi arrampicarmi in una garetta di guardia-freno!

— Però promettimi che se c'è in treno qualcuno che mi conosce, tu prendi un'altra carrozza.

— Te lo prometto, perchè sono sicuro che in treno non c'è nessuno che ci conosce...

— Allora andiamo... imprudente!

Discesero e risalirono dal sotto-passaggio; Lidia corse verso il treno già pronto.

— C'è troppa gente — disse Giorgio —: andiamo più avanti.

Rincorse un conduttore, gli fece scivolare una moneta d'argento nella mano, e gli chiese:

— Guardi un po' se ci trova una vettura di prima classe vuota.

— Fin dove va il signore?

— A Lodi.

— Venga allora, c'è una carrozza riservata da Codogno in poi.

Lidia si lasciò condurre fino in capo al treno, salì e disse: — Ma io non ho che il biglietto di seconda classe!

— A che cosa vai a pensare! I biglietti li ho io!

Il sole feriva sui velluti rossi; Giorgio si accostò all'uscio del corridoio, lo chiuse, e tirò sui vetri le tendine; la macchina diè un fischio, e il convoglio si mosse.

La gioia quasi insperata di trovarsi solo con Lidia e la stessa solitudine gli davano come un senso di esitazione, ma raccolse sul divano la mano di lei, la baciò a lungo, mormorò:

— Il sogno si compie; ti porto via sola con me, verso il paese della felicità!

Ella volse il viso impallidito; sospirando chiuse gli occhi, porse le labbra; egli vi fissò la bocca, e la strinse a sè, forte, con tal impeto di passione che gli parve di spezzarla. In quel momento un passo strisciò pel corridoio, un dito picchiò ai vetri, il controllore chiese:

— È permesso?

Fece scorrere l'uscio; entrò appena con un discreto sorriso di simpatia, prese i biglietti, li forò; poi si ritrasse, e dopo aver tese bene bene le cortine, rinchiuse la porta.

— Non ho mai visto un impiegato così gentile! — sorrise con leggera malizia Lidia. — Ci avrà preso per due sposi in viaggio di nozze.

— Il sogno si compie; ti porto via, sola con me, verso il paese della felicità!

— E noi lo facciamo bene il nostro... viaggio... di nozze, vero, amore mio?

Avrebbe voluto prenderla sulle ginocchia, serrarla a sè; non osò; ma le sussurrò sulle labbra:

— Ah, sentirmi il velluto delle tue braccia, intorno al collo... respirare l'anima sulla tua bocca! bruciarti della mia fiamma!

Ella si schiacciò contro il suo petto, e ancora offrì le labbra ai suoi baci, tutta pallida.

— Bocca mia! Passione mia! — egli mormorò. — Tu sei dentro di me, in ogni goccia di sangue! Ah se tu mi amassi così!

Ella non disse: — ti amo! — disse solo:

— Perchè vuoi farmi dire quello che tu sai?

Giorgio mormorò:

— Dunque, cara; un'ora ti basta, vero... a Lodi? Ripartiamo alle 17; a Milano avremo per noi due ore; ti porto con me...

— Al Poldi-Pezzoli?

— No, amore mio, il Museo è chiuso a quell'ora; sii buona... a casa mia!

Ella scattò indietro, e s'imbronciò:

— Perchè mi dici queste cose cattive? Lo sai bene che non posso e non voglio!

— Dio mio! — egli fece mortificato. — Credevo che tu mi amassi abbastanza, per... desiderare di vedere la casa dove lavoro, dove ti penso... con tanta passione! Ebbene, no, purchè non ti imbronci così, non insisterò: non verrai: verrai più tardi, va bene...?

E poichè ella gli volgeva la faccia rasserenata, egli aggiunse tristemente:

— Quando mi amerai un po' di più!

— Un po' di più: ma è possibile? — ella esclamò.

— Finalmente l'hai detta la parola santa! — egli disse colmo di gioia —: amore mio!

Ma non fece a tempo a coprirla di baci; il convoglio si gettava nell'ombra della tettoia, si fermava senza scosse. Erano a Lodi.

— È qui sola tua suocera? Dove abita? — domandò Giorgio uscendo dalla stazione.

— Con sua figlia, in via Melegnano.

— Via Melegnano! — ordinò il Negrelli al cocchiere; e riprendendo di furto la mano di Lidia che gli sedeva al fianco, mentre la carrozza trabalzava sull'acciottolato, le disse:

— Allora siamo intesi: trattengo la vettura, e ti aspetto all'angolo della via; tu ti spicci in un'ora, e riprendiamo il treno delle 17.

— Ma non avevi detto che non ci sono altri treni prima delle otto?

— A te no! lo dissi a tua sorella: è ben diverso!

Ella sorrise appena, e poi lo guardò con l'angolo dell'occhio, un po' sospettosa:

— Ma come le pensi tutti queste cose, tu?

— Non le penso io, le pensa il mio amore!

— Sì, ma hai troppo pratica di queste combinazioni! Chissà con quante altre...

— Zitto! — egli protestò — per me al mondo non ci sei che tu...!

— Come vorresti farmi credere...!?

— Non credere niente; credi solo una cosa: che ti amo; oh questo sì, come un pazzo. E pensa che adesso aspettandoti, ogni minuto

mi parrà un secolo; e che se perdiamo il treno, mi parrà di aver lasciato passare la felicità, voltandole le spalle!

— Ma, sai come è mia suocera! Io non posso impegnarmi...

— Non voglio che tu ti impegni; solo ricorda questo: se mi detesti come un nemico, lascia passar l'ora; ma se mi vuoi un po' di bene, se hai almeno un po' di pietà di me...

— Dici sempre delle cose crudeli! — ella lo interruppe: e poichè la carrozza si fermava, saltò sul marciapiedi e si diresse in fretta verso un androne impusterlato.

— Meno male che corre! — pensò Giorgio, e trasse di tasca l'orologio, sospirando. — Noi aspettiamo! — disse poi al cocchiere. — Sì, dove vuoi, magari lì all'angolo, sulla piazzetta.

L'ansia e lo spasimo dell'attesa lo ripresero; egli si sentiva come attraversato da correnti elettriche che gli ponevano alle ginocchia, alle reni un'impazienza, un formicolio nervoso insopportabile. Per quanto riguardasse l'orologio, i minuti non passavano mai; allora si mise a studiare l'orario, a combinare altri disegni pel caso che Lidia non fosse tornata a tempo.

Quando fu trascorsa mezz'ora, cominciò a tremare: ai tre quarti non reggeva più.

— Ma questo è troppo anche per un innamorato — si disse. — Sono spossato, come se proprio aspettassi una sentenza di morte!

Allora si ricordò che in tutto il giorno non aveva preso che il caffè al Parco; e credè di spiegarsi e l'inquietudine e il ronzìo agli orecchi, e quel senso di mancamento; si guardò attorno per cercare un pasticciere, un lattaio: nulla! Andar più lontano non osava per paura che Lidia sopraggiungesse.

— Non fa niente — si disse. — Siamo alla guerra! Avanti! Si può anche digiunare un giorno per amore.

E riguardò l'orologio; non mancavano che dieci minuti alle 17; Lidia non appariva, ed egli cominciò a smaniare per l'ansia contraria a quella che l'aveva divorato fino allora, perchè il tempo oramai passava troppo presto, e s'avvicinava fulmineamente la partenza del treno. Finalmente la vide uscire dal portone.

— Credevo di morire! — le disse; e gridò al cocchiere:

— Presto alla stazione!

Presero il treno per miracolo; ma la carrozza era così stipata che appena trovarono il posto per sedere: in compenso erano stretti uno vicino all'altra; ma non potevano parlare senza essere intesi. Ella sussurrò:

— Ho proprio avuto paura di non fare a tempo. Figurati che mia cognata voleva per forza accompagnarmi alla stazione. Che paura!

— Cara! — egli rispose piano, piano.

— Vedi che cosa mi fai fare?

— Non lamentartene, pensa alla gioia che mi hai dato...

— Sei un imprudente! — ella mormorò. — Se qualcuno ci vedeva a Lodi...

— È per questo che ho voluto partire subito! In una piccola città, è facile essere riconosciuti; invece a Milano, ci si perde!

Dovettero tacere, perchè una vecchia signora li spiava abbassando dinanzi ai suoi occhi il giornale che fingeva di leggere; ma quando fulminarono via dinanzi al diretto le case di Melegnano, Giorgio sussurrò:

— Dimmi che sei contenta! Che non ti dispiace d'avermi aiutato a vincere... il destino!

Ella gli strinse la mano, e rispose:

— Purchè adesso sii... saggio!

— Saggio? Senti come sono prudente! Appena arrivati prendiamo una carrozza; passiamo per le vie nascoste, senza attraversare i corsi, per evitare ogni pericolo e non incontrare...

— Ancora! — ella fece aggrottando le ciglia. — Accontentiamoci di ciò che abbiamo.

— E che vorresti fare fino alle otto?

— Sii buono! Fermiamoci in sala d'aspetto fin che venga l'ora di raggiungere Enrichetta al Diana. Io ho troppo paura che ci vedano; e poi non voglio, ecco!

— Vedi come sei? Sei paurosa senza essere prudente; invece io sono prudentissimo, senza essere pauroso. Vuoi restare due ore in sala d'aspetto, con tutta la gente che passa? Lì sì, puoi essere vista; ma in carrozza... pensa, amore mio! A casa mia, no; hai detto di no, va bene! ma almeno facciamo una corsa per il parco; avrò la felicità di esserti vicino, solo con te, di stringerti forte, di riavere un tuo bacio! Vero, cara, che facciamo così?

Ella non discuteva più, si accontentava di rispondergli:

— No, no, assolutamente, no!

E più Giorgio insisteva, e più Lidia ripeteva:

— No, no, insomma; non è possibile!

— Ma questa è ostinazione! — pensò lui. — Se credi di vincerla!...

E quando furono scesi dal treno, e, tra gli urti della folla, ebbero infilato il cancello, e furono spinti sulla gradinata esterna della stazione, Giorgio fece cenno ad una carrozza, montò risolutamente e porse le mano a Lidia. Tra la gente, ella non osò resistere, e salì.

— Cattivo, cattivo! — mormorò crucciata.

— Al parco — gridò Giorgio al cocchiere; poi rispose a Lidia:

— Cattivo, perchè ti amo? Perchè contendo a tutte le forze contrarie un'ora di felicità? E tu davvero me ne puoi rimproverare...?

Nell'ansia del gioco decisivo che stava per impegnare, Giorgio sentiva che bisognava parlare, inebriarla di parole, di passione; e la passione dava alla sua eloquenza l'accento commosso che penetrava a poco a poco Lidia, e disarmava la sua severità.

Si lasciò togliere un guanto; si curvò verso di lui, cedendo al braccio che la cingeva; mormorò:

— Almeno, mi conduci davvero al Parco?

— Sicuro! Non hai udito? Ma se tu sei buona... se mi ami un pochino...

Attraversando corso Garibaldi, per infilare via Laura Mantegazza, la carrozza traballò, mentre il cocchiere dava uno strappo al cavallo e lo fermava di colpo, vociando contro il guidatore d'un carro che quasi aveva urtato; poi riprese la corsa verso il Parco.

— NO, GIORGIO; NO, CARO; NON RESTARE IN GINOCCHIO, COSÌ!

— Hai avuto paura? — domandò Giorgio. E Lidia tutta pallida rispose:

— Quando sono con te non ho più paura.

— Potessi baciare le tue parole! — egli mormorò. — Dunque mi ami? Vero, cara? E allora ti lasci condurre a casa mia. A casa nostra, tesoro! non c'è nessuno; non ci sono che i tuoi fiori, che ti aspettano... Pensa! sono come sospeso in un'ansia di fiamma; il minuto ch'io ho fermato è divino; non tornerà più, non lasciarlo trascorrere invano; tu reggi il filo della mia vita, non reciderlo...

Di contro alla zona dorata del cielo, il Parco frondeggiava giallo e rosso: Lidia rabbrividì tutta al soffio della brezza e pregò inquieta:

— Torniamo, torniamo subito; ho freddo!

— Io ti tengo, sei mia! vuoi, anima mia, che con le mie stesse mani io faccia a brani tutte le mie speranze?

Ella insistè con la voce un po' lagrimosa:

— Voglio ritornare alla stazione...

Come per accontentarla egli disse al cocchiere:

— Per Sant'Ambrogio, in piazza Mentana!

Più che stanco, quasi spossato dall'ansia di tutto un giorno e dal digiuno e dalla trepidazione di quell'ora, Giorgio sentì per qualche minuto che la sua decisione veniva meno, e che egli andava rassegnandosi alla volontà di Lidia; ma reagì a quella sua mollezza, e stringendo a sè, nell'oscurità che invadeva le vie, la giovine donna, tentava ancora piegarla con le parole e le carezze. Ma ella continuava a schermirsi, e come spaurita dal labirinto di straducole deserte per cui correva, esclamò:

— Ma dove mi conduci? Io non voglio... Io voglio scendere...
— E allora scendiamo! — disse Giorgio.
— Dove siamo qui?
— In piazza Mentana! Sei contenta, sei tranquilla adesso?
Ella sorrise rassicurata:
— Guarda dove mi hai condotta! Vuoi proprio fare quello che vuoi tu! E per andare alla stazione adesso?
— Alla stazione? — egli rispose con finto stupore. — Ci vuole mezz'ora di carrozza per andare alla stazione; e mi hai fatto licenziare la vettura!
— E allora?
— Allora, senti, non ti imbronciare, siamo arrivati a casa mia: saliamo un momento, un momento solo, che diavolo! Oggi saresti ben venuta al museo Poldi-Pezzoli; e adesso vieni a vedere i miei quadri, ecco tutto...! Un quarto d'ora...!
Si aspettava una resistenza fiera, anzi la ribellione indignata! Lidia invece restò un momento perplessa; e egli, senza parlare più, posò lievemente la mano sul suo braccio, giunse dinanzi al portone illuminato, vi entrò.
Sulle scale, ella si fermò e disse:
— Ma siamo intesi; un quarto d'ora; non più!
— Va bene, un quarto d'ora!
— Ed io mi fido del gentiluomo... Mi giuri?...
— Sì, te lo giuro; ma è inutile... Se tu non vuoi...! che posso fare, amore mio?
Passando dinanzi all'uscio aperto della camera da letto, Lidia arrossì, e disse:
— No, no, qui. Andiamo nello studio.
— Ecco lo studio — egli rispose, girando l'interruttore; e si trovavano nella grande stanza, tutta quadri, cavalletti, gessi, armi, tappeti e divani.
Come se d'un tratto le mancassero le forze, Lidia si abbandonò sopra un seggiolone di cuoio, e Giorgio le si inginocchiò davanti: la tensione che fino allora lo aveva galvanizzato cedeva d'improvviso alla commozione che lo spossava; come un fanciullo affranto egli curvò la fronte sul seno di lei, quasi singhiozzando:
— Lidia, Lidia, amor mio!
Un'ondata di tenerezza pietosa la illanguidì, gli prese il capo tra le mani, gli baciò la fronte, le tempia, i capelli, mormorando:
— No, Giorgio; no, caro; non restare in ginocchio, così!
Egli disse piano, lentamente:
— È il momento supremo della mia vita! Tieni nelle tue mani il mio destino; lascia che ti adori!
Smarrita, ella ripeteva col cuore gonfio:
— Ma non in ginocchio, caro...
Egli alzò appena le mani per toglierle il cappello; e poi le sussurrò:
— No, in ginocchio? Sul mio cuore, Lidia?
La sollevò, la trasse a sedere sulle ginocchia, la strinse a sè freneticamente; sentì le braccia di lei chiudersi intorno al suo collo, udì la sua voce sussurrare:
— È vero che le avevi tanto sognate le mie braccia così?
Non rispose, le suggellò la bocca con un bacio; la sua mano la riplasmò tutta, sentì che le labbra di Lidia si schiudevano: la sollevò di colpo; ella si divincolò fieramente con un piccolo gridò, resistendo, tenace:
— No, Giorgio, me l'hai giurato: guarda che grido!
Una chiave stridette di là dall'anticamera; la porta di casa fu spinta, fu scossa; il campanello elettrico trillò.
— Chi è? — fece Lidia, respingendo Giorgio.
Trafelato egli si morse il labbro e disse:
— Un mascalzone che ha sbagliato porta!
Ma ella tutta spaventata fremeva:
— Chi sa chi è? Forse è Enrichetta che ci ha visti? Oh Dio, che cosa ho fatto!
— Ma no, ma no, non è nessuno! Non aver paura. Vuoi che vada a vedere? Non temere, ti prego; in ogni caso, guarda, lì dietro alla tenda, c'è un'uscita segreta.
Era la donna di servizio che tornava all'ora comandata: Giorgio l'avrebbe gettata giù dalle scale, ma si accontentò di relegarla nell'ultima stanza della casa. Ritornò nello studio, e trovò Lidia tutta tremante; tentò di rassicurarla, la scongiurò di non tenergli il broncio, di sorridere al suo grande amore che pareva audace ed era invece così timido, così umile, così trepidante; ma sentiva che in quella fronte ostinata era entrato un sospetto che corazzava le sue resistenze. Come se non lo avesse ascoltato, ella chiese:
— Ma dove siamo qui?
— Come, dove siamo? A casa mia; alla casa tua, amore, che io preparo da tre anni, per questo minuto che dovrebbe essere divino e che tu ora mi colmi di spasimo...
— E queste donne nude, e queste fotografie, e queste cartoline illustrate col nome di...?
— Che te ne importa, Lidia? Sono modelle, sono... Non pensare male di me, io sono sincero; ti dico tutta la verità. Un tempo, sì, posso avere avuto...; ma da tre anni, da quando ti amo, qui dentro ti giuro, non è mai entrata una donna che io abbia amata...
Con accorata ironia ella lo interruppe:
— Ed era per me anche quest'altra uscita?
— C'era. Non potevo mica farla murare!
— No, no — ella proruppe piangendo —: mi hai trattata come una delle donne che salgono qui: non hai pensato all'offesa che facevi ad una donna che può anche amarti ma che non deve dimenticare... E tu me lo avevi giurato...! Io non voglio passare nella tua vita come un'avventura: voglio che tu mi stimi, che mi ami sempre...
— Mi ami e mi condanni? — egli disse umiliato, cercando di cingerle il fianco. — Ma dunque, ti faccio orrore, tu hai ribrezzo di me?
D'impeto ella gli strinse la faccia e lo baciò.
— Non posso — rispose —: cerca di capirmi: cerca di essere nella mia vita una luce, non un rimorso! Io sarei così infelice, dopo, che non potrei vivere più!
Carezzevole egli mormorò:
— Un rimorso? Un bacio un po' più fondo, una stretta un po' più appassionata!...
Lidia si lasciò avvolgere di carezze; vibrò

alla passione delle sue parole; ma in piedi, contro un alto stipo, si irrigidiva non appena egli tentava di sollevarla, o di staccarla di là.

— Dio! — esclamò ella d'un tratto — ma faremo a tempo per andare al Diana? — Guardò l'orologio del suo braccialetto e disse:

— S'è fermato alle 7 e 10: è rotto!

Amaramente egli mormorò:

— Segnerà a lungo un'ora ben triste per te!

Lidia lo avvolse con lo sguardo appassionato, e senza rispondere si baciò sul polso l'orologio, poi sussurrò:

— Perdoniamoci tutti e due! — e aggiunse: — E dimmi che ora è.

— Sono le sette e mezzo.

— E allora, su, Giorgio, coraggio; bisogna andare!

Era troppo tardi perchè egli potesse serbare una speranza; disse angosciato:

— Ti posso almeno dare quei garofani?

Ella stessa tolse i fiori dal vaso, ne fece un gran mazzo, vi tuffò la faccia mormorando:

— Come odorano!

Vide delle lagrime negli occhi di Giorgio, lo guardò pietosamente e gli sorrise.

— Verrai un'altra volta, almeno? — egli chiese. E poichè ella non rispondeva, mutò la domanda: — Proprio, non verrai più?

Lidia non rispose, ma Giorgio aprì le braccia ed ella si gettò sul suo petto. Poi uscirono.

Pareva che Lidia volesse farsi perdonare: pareva che in quegli ultimi minuti, correndo in carrozza, volesse compensarlo d'essergli stata crudele; la sua voce, i suoi occhi, le sue parole avevano una profonda vibrazione di tenerezza; pareva che la sua mano, stringendo la mano di Giorgio, lo traesse a sè con la smania di serrarselo al seno.

Ora che egli taceva, Lidia parlava e ripeteva sussurrando:

— Ti voglio tanto bene...!

— Come una statua di ghiaccio!

— Oh no! — ella disse accorata. — Pensa a quello che ho fatto, oggi, per te! Ti amo, ecco, ti amo!

— E che cosa pensi di me?

— Sei tanto buono...! — ella rispose senza malizia; ma Giorgio ne fu tutto umiliato.

— Non potevi dirmi meglio che sono un imbecille!

— No, amore! — ella implorò —: non dire così: tu me l'avevi giurato!

— Imbecille quando promisi, ma più imbecille ancora quando...

— Ma no, caro, non dire così! Pensa che avrò sempre nel cuore le parole dolcissime che mi hai dette.

— Ah se tu sapessi che angoscia ho io nel cuore! Mi pare che tutta la mia vita rovini, di meritare il tuo scherno...

— Ma se ti amo, Giorgio...!

— E allora — egli implorò — dimmi che ritorni.

Lidia sospirò con un lungo sguardo.

— Ma prima tu vieni a Rizzago!

Scesero di carrozza ai Giardini; si separarono: Lidia corse al Diana; trovò sua sorella e Fedora. Giorgio le raggiunse dopo pochi minuti. Ascoltò appena le lodi che la signora Enrichetta faceva del dentista: cenò con loro; e poi le accompagnò alla stazione. Il treno di Rizzago era fermo lontano, fuori della tettoia, buio, sui binari deserti; una lanterna cieca posata al suolo bagnava di luce rossa il terreno nero e le ruote del convoglio tenebroso. Giorgio dovè sospingere sulla predella altissima la signora Enrichetta e Fedora: Lidia restò ultima, gli sussurrò:

— Torni nella casa... nostra, ora?

— Non so; sono così infelice che mi butterei sotto il treno...

Lo guardò accorata; gli mise di furto una carezza sulla mano, e disse con un soffio:

— Torna là, tienmi con te!

— In vettura! Si parte! — gridò il guardiafreni.

Lidia salì: la macchina diè un fischio: ella si sporse e disse forte:

— Venga presto a Rizzago.

E subito aggiunse piano:

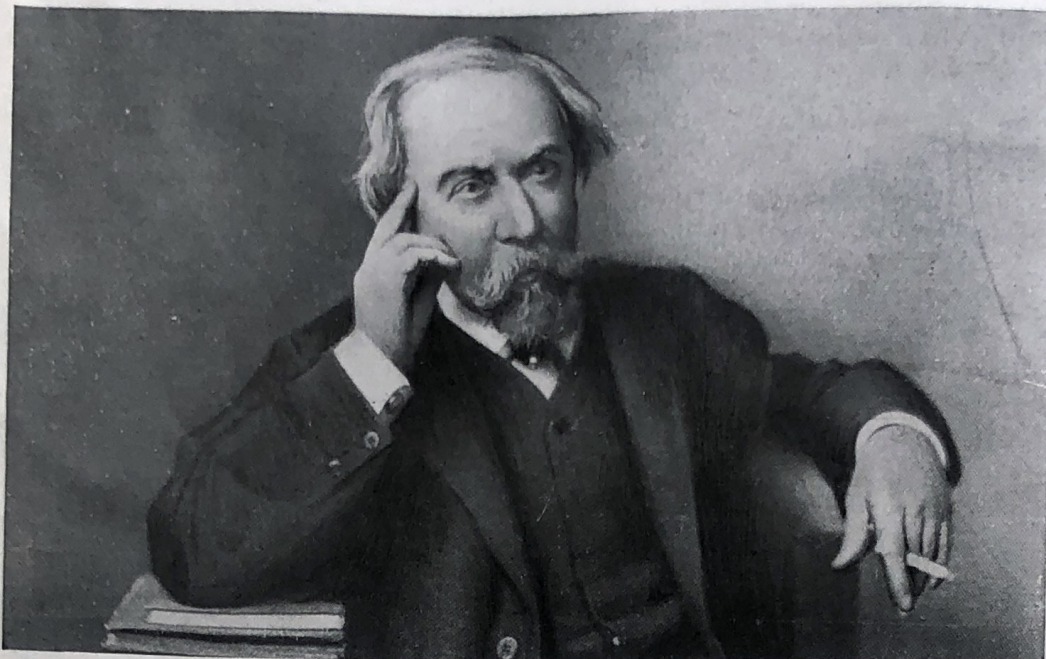
— Se potessi portarti con me...!

Poi il treno si mosse: e Lidia restò lì a lungo, finchè Giorgio, la stazione punteggiata di lumi, la città con le sue file di fanali, e il suo scialbo bagliore furono inghiottiti dalla notte: poi si ritrasse, si abbandonò al suo angolo e chiuse gli occhi.

Le pareva di affondare in una nebbia gelida, nera: a poco a poco la desolazione la penetrava, gonfiandole il petto di singhiozzi. Rivide Giorgio nel buio della notte, fermo, come smarrito tra il groviglio dei binari, presso la lanterna cieca che gli bagnava i piedi di luce rossa: la sua tenerezza accorata si fece rimorso: il cuore le doleva: pianse dentro di sè:

— Povero Giorgio! povero Giorgio! Ah Dio! perchè sono così infelice? È peggio che se fossi cascata fino in fondo: mi pare di non vivere più.

VIRGILIO BROCCHI.

... VI TUFFÒ LA FACCIA MORMORANDO:
— COME ODORANO!

GIOVANNI SGAMBATI

Come un giovane e giocondo dio del ritmo, nuovo Dioniso corrente le città e le campagne e tra uno stuolo di adoratori suscitante ebbrezze fragorose e suono di musiche e di plausi, Franz Listz aveva percorso l'Europa, accompagnato dalla sua corte di fedeli, rumorosamente di trionfo in trionfo. Nel 1862 — e già quella vita aveva cominciato a stancarlo e la crisi religiosa maturava in lui — giunse a Roma, e vi conobbe Giovanni Sgambati, che aveva diciannove anni. Roma musicale era allora una landa morta, un deserto. Unica oasi, lo scarso gruppo di musicisti che Tullio Ramacciotti, reduce dai concerti di Parigi, s'era raccolto intorno per tentar di rinnovare l'ambiente grigio e indifferente, con la propaganda e con l'esempio, con le audizioni musicali di via del Vantaggio. In una di queste il giovane Sgambati, sonando nel *settimino* di Hummel, si guadagnò subito l'attenzione e l'ammirazione di Listz, e in brevissimo tempo la sua amicizia. Di Listz lo Sgambati parlò sempre come d'un padre. Listz abitava a Monte Mario, nell'oratorio della Madonna del Rosario. Ogni due o tre giorni scendeva a Roma, e andava a casa del giovane a dargli lezioni di perfezionamento, ad aprirgli alcuni suoi segreti d'interprete. Voleva risuscitare in Italia il culto per la musica strumentale, e aveva subito riconosciuto nello Sgambati l'artista atto ad aiutarlo nel suo compito e a continuare la sua scuola. Lo incoraggiò anche alle esecuzioni orchestrali, facendogli dirigere nella Sala Dante la *Sinfonia dantesca,* che in Italia non s'era eseguita mai. Finito il concerto dichiarò: « Sgambati comincia dove molti non finiscono ». E a ricordo dell'avvenimento gli regalò la famosa bacchetta di direttore con la leggenda: « Listz a Giovanni Sgambati, direttore della *Sinfonia dantesca* ». Attorno a quella bacchetta vennero poi d'anno in anno, fino alla morte di Listz, aggiungendosi i preziosi cimeli listziani che formano ora, nella casa donde Sgambati è partito per sempre, un vario e interessantissimo museo.

La protezione affettuosa di Listz accompagnò poi sempre l'alunno, che a sua volta, fu, può dirsi, il primo a diffondere tra il pubblico italiano la conoscenza intelligente delle opere dell'amico, e insieme di quelle di Beethoven, di Bach, di Schumann, di Brahms, nomi allora mal noti tra noi. In compagnia di Listz lo Sgambati visitò la Germania, per opera sua conobbe la musica di Wagner e strinse relazione con Ru-

binstein. Molti anni più tardi Listz, che aveva già vestito gli ordini monacali, assistè nella Sala Dante al concerto di fondazione di quella *Società del Quintetto,* creata da Sgambati (insieme con Monachesi primo e Nasi secondo violino, Jacobacci viola, e Forino violoncello), che poi si trasferì alla Sala Umberto, e in onore della regina Margherita che se n'era fatta protettrice prese il nome di *Quintetto della Regina*, e per molti anni fu uno dei più eletti e aristocratici ritrovi d'arte d'Europa.

Perchè Giovanni Sgambati, nonostante la protezione di Listz e le amicizie di tanti musicisti stranieri e l'ammirazione entusiastica dei pubblici d'Inghilterra di Francia di Russia di Germania, preferì, vinta ogni lusinga, rimaner sempre italiano e romano, e a Roma dare il meglio della sua opera di maestro e di interprete. Ora egli è morto; ma se Roma è oggi, in forma più lata e più popolare che fino a qualche anno fa non fosse possibile, il centro musicale — parlo di musica sinfonica e strumentale — d'Italia, ciò non avrebbe potuto avvenire senza la genialità l'amore e la fatica durata per sessantasei anni da Giovanni Sgambati.

⁂

È morto a settantun anni, e da sessantasei durava il sacerdozio di arte. Perchè era stato precocissimo, il fanciullo-prodigio; aveva dato il suo primo concerto a cinque anni, in casa di Luciano Bonaparte, il 15 novembre 1848. Egli stava sonando, tra l'ammirazione dell'aristocratico pubblico, quando irruppe nella sala un uomo annunziando l'uccisione di Pellegrino Rossi, avvenuta poco prima. Il piccolo artista provò una grande impressione del tumulto che ne seguì, e ricordò poi sempre lucidissimamente quell'episodio e fin la figura dell'annunciatore e il suo cappello piumato. Da quell'epoca in poi la serie dei trionfi di Sgambati come pianista, come direttore d'orchestra, come maestro, e anche come autore, è ininterrotta.

La scuola romana di Listz.
(Sgambati è il secondo a sinistra, in piedi).

Su lui pianista non è il caso di diffondersi; il suo nome era, ed è, anche per i profani di musica, la definizione di una scuola, di uno stile. Egli era ciò che pochi pochissimi degli eccellenti esecutori sanno essere: più che esecutore, più che interprete, musicista e artista e creatore, poeta anche quando eseguiva. La tecnica non gli prese la mano mai: non so di quanti, italiani e stranieri, si possa dire altrettanto. Ma questa, ripeto, essendo la sua gloria più nota, non occorre soffermarvisi. Mi accontento di ricordare qualche documento dell'ammirazione che destava pur nei più periti e scaltriti dell'arte, non soltanto il suo sonare, ma anche la sua virtù straordinaria di direttore d'orchestra. Listz scrive ad un'amica, dopo averlo udito dirigere la terza sinfonia di Beethoven (era la prima volta che i romani la sentivano): « V'è nello Sgambati, allo stesso tempo, del Bronsart e del Tausig. Quale singolare combinazione per un italiano puro sangue, che per di più ha gli occhi belli come il re di Baviera! ». E uno dei più famosi allievi di Listz, Walter Bache, scriveva alla Laussot, fondatrice della Società Cherubini a Firenze, lettere in cui a varie riprese esprime la sua ammirazione per il giovane prodigioso: « Sgambati è divenuto ormai il *virtuoso* di Roma... Egli fa sempre terribili progressi, e lui e il violinista Pinelli sono quasi due angeli... Giovannino è realmente divenuto un magnifico pianista. Non si potrebbe aver diversa opinione di lui a meno d'essere pazzi. Certamente egli diverrà uno dei più famosi pianisti del mondo ». E non è a dire

che lo Sgambati fosse un procacciante che cercasse studiosamente le amicizie di coloro che potevano essergli utili (in questo non imparò proprio nulla dal suo Listz!); ne è testimonio il Bache stesso in un'altra lettera alla Laussot: « Quanto a Sgambati, da principio era tutt'altra cosa; non era mai possibile di combinar nulla; trascurava terribilmente gli appuntamenti ed era affatto smemorato. Ho perduto interi pomeriggi ad aspettarlo, pur avendo preso in precedenza appuntamenti con lui. Ma ora... egli ha interamente cambiato ed un giorno ogni settimana ci vediamo per sonare, ciò che è per me di grande giovamento ». Questo al principio della sua lunga carriera. La chiuse pochi anni or sono, presentandosi al pubblico di Roma, all'« Augusteum », con il concerto in *mi minore* di Beethoven per pianoforte e orchestra. Dirigeva l'orchestra il Balling, che dopo finiti gli applausi calorosissimi del pubblico non seppe trattenersi dall'esclamare: « *Stilo così grando mai sentito sonare Beethoven* ».

Così per molti decenni raccolse omaggi dagli uomini e dai pubblici stranieri che rappresentavano il buon gusto e la competenza maggiore in fatto di musica, — senza che ciò lo allontanasse mai dal dedicare tutte le sue cure all'Italia. Nell'81 ebbe l'offerta più lusinghiera che si potesse fare ad un maestro dell'arte pianistica: la successione di Rubinstein al Conservatorio di Mosca. Rifiutò. E fu gran ventura per l'Italia, e per la sua memoria tra noi.

⁂

L'opera dell'esecutore — si dice spesso — muore con lui. Ma fino a un certo punto. Essa genera e svolge gli stili, le scuole, educa il gusto, compone l'ambiente, del quale si nutre la creazione. A maggior ragione deve dirsi questo dell'esecutore che è anche insegnante: — e quale insegnante fosse Sgambati ognun sa. La sua genialità e la sua pazienza non si esercitavano soltanto sui destinati alla professione del pianoforte, ma anche — con metodo diverso — sui dilettanti, che, egli affermava, vanno curati in modo speciale in quanto essi appunto costituiscono l'ambiente musicale, frequentano i concerti, formano il terreno vivo in cui l'opera dei creatori può radicarsi.

La maggior gloria di Sgambati insegnante è di aver fondato il Liceo musicale di Santa Cecilia. La storia di questa sua benemerenza è forse meno nota al gran pubblico.

Prima di lui, la *Pontificia Congregazione ed Accademia di Santa Cecilia* non aveva scopi didattici. Era sorta nel 1583, col nome di *Compagnia di Roma*, e vi si riunivano attorno al Palestrina alcuni dei migliori compositori e cantori del tempo: una pubblicazione del 1589, intitolata *Le Gioie*, raccolse, a cura di Felice Anerio, alcune composizioni dei membri della Compagnia: cioè, oltre il Palestrina e lo stesso Anerio, Luca Marenzio, Paolo Quagliati, il Malvesti, il Nanino e alcuni altri, diciannove in tutto.

La Compagnia si trasformò più tardi in Accademia, e il suo scopo si limitava a conferire attestati di benemerenza, e a esaminare e diplomare coloro che si destinavano ad esercitar l'arte musicale nelle chiese: nulla che assomigliasse a un Liceo musicale. I primi tentativi per l'istituzione di una scuola furono fatti nel 1845, ma abortirono, chè il nome di « Liceo » parve avere un sapore di nuovo, di riformatore, di troppo aspro all'orecchio del governo pontificio. L'istituto tentò poi di approfittare del movimento liberale che accompagnò i primi anni del regno di Pio IX, e nel 1847 presentò al Pontefice uno schema di statuto del Liceo, che ebbe benevola accoglienza: ma i moti del '48 e del '49 arrestarono un'altra volta l'iniziativa, e per lungo tempo non se ne potè parlar più.

Circa vent'anni dopo lo Sgambati, che ne aveva allora ventisei (siamo nel 1869), era — come racconta egli stesso — « molto affollato di allievi », ma quasi tutti stranieri. Sentì il desiderio di istruire anche quei giovani romani cui la povertà non desse modo di pagare un professore. La cosa più semplice gli parve di dar loro lezioni gratuitamente, in casa sua. E così fece. Ma questa classe gratuita divenne in breve tanto frequentata, ch'egli non solo fu costretto ad aggregarsi, in qualità di aiuti, due maestri, già suoi alunni, ma dovè cercare ospitalità fuori di casa, e per merito del cardinale Di Pietro la ottenne appunto nella modesta residenza della *Pontificia Congregazione* (risiedeva allora in via Ripetta, al così detto Ferro di Cavallo). Ettore Pinelli imitò il suo esempio aprendo scuola di violino, e poi via via, Ferdinando Forino per il violoncello, Alessandro Orsini e la signorina Cartini per il canto, Vedasto Vecchietti per gli ottoni; tutti gratuitamente. L'Accademia riconobbe in breve in forma ufficiale quelle scuole, e a sua volta il governo, assegnata alla Congregazione una nuova sede (l'ex-convento delle Orsoline in via dei Greci, che è la sua dimora presente), trasformava la Pontificia Congregazione in *Regia Accademia di Santa Cecilia*, completava l'istituzione del Liceo musicale, stabiliva equi assegni agli insegnanti. Giova ricordare che tra i più favorevoli ausiliatori

di questa trasformazione fu Ruggero Bonghi, allora ministro dell'istruzione.

La classe di pianoforte, primo germe del Liceo, ne fu poi sempre la più frequentata, e da essa provennero concertisti e insegnanti divenuti di fama europea, come Ernesto Consolo, Maria Carreras, Elvira Silla, Giuseppe Cristiani, Carlo Angelelli e molti altri.

IL QUINTETTO DELLA REGINA.
(Da sinistra a destra: V. De Sanctis, Tullio Ramacciotti, E. Pinelli, Sgambati, Tito Monachesi).

Quel che ho accennato delle, ha potuto le origini del Liceo musica- dare al lettore una prova del sentimento di amor patrio da cui Giovanni Sgambati era guidato nell'opera sua di maestro. Ce ne sono altre, che mostrano come alta fosse in lui la fiducia nell'avvenire della musica nazionale, e geloso l'orgoglio della italianità musicale. « Io stesso — ebbe a scrivere — che da lunghi anni insegno a studenti d'ogni nazionalità, ho sempre più potuto convincermi che in nessuna regione come nella nostra Italia sono numerosi i temperamenti altamente musicali e geniali; ed *io confido che noi siamo destinati a metterci, ancora una volta, a capo del movimento musicale del mondo civile* ». Così conchiudeva, nel 1908, uno studio sull'insegnamento del pianoforte, il maestro che i pubblici stranieri conobbero e amarono più che i suoi connazionali, mentre l'opera sua fu ispirata costantemente a un desiderio d'italianità. Ecco a questo proposito un episodio caratteristico, che torna a grande onore di lui. Nel novembre del '99, quando fu approvato dal Ministero il nuovo programma per gli esami di magistero di pianoforte, una lettera aperta di Bruno Mugellini diretta a Edgardo del Valle (da questo pubblicata nel suo giornale « La nuova Musica ») dette origine a un'ampia discussione tecnica e pedagogica nel giornale stesso, perchè nel rinnovato programma erano stati scelti, per essere eseguiti dagli esaminandi, soltanto trentaquattro studi sui cento del *Gradus ad Parnassum* di Clementi, mentre nei programmi antichi esso doveva essere portato per intero. Alcuni tra i più illustri pianisti e critici e insegnanti di pianoforte — il Buonamici, l'Appiani, il Nappi, altri — per ragioni d'ogni genere, non soltanto cioè tecniche ed estetiche ma anche patriottiche, concordavano nel chiamare ingiusta la soppressione d'una parte notevole della più grande opera pianistica scritta da un italiano, ch'era adottata come testo nelle scuole musicali di tutto il mondo.

Lo Sgambati non aveva preso parte alla polemica. Il maestro Del Valle si rivolse a lui per avere la sua opinione da pubblicare nel giornale. Ma non ebbe che un bigliettino in cui lo Sgambati rispondeva così:

« ...Sto pensando alla lettera sugli esami di Magistero, ma temo che verrebbe troppo lunga e darebbe luogo a controrepliche. Vedrò...
« Mille saluti dal suo obb.mo « G. SGAMBATI ».

Nient'altro. Poco di poi lo Sgambati passò a Firenze e andò a trovare il Del Valle. Questi insistè per avere il giudizio di lui sulla questione.

Allora lo Sgambati gli espose tutto un suo sistema di idee intorno alla tecnica pianistica moderna, sistema che avrebbe cambiato fondamentalmente l'insegnamento del pianoforte. E tra l'altro ebbe ad affermare che l'opera del Clementi non risponde più, nè tecnicamente nè esteticamente, alle necessità moderne, e che perciò potrebbe benissimo essere soppressa del tutto.

— Per questo — concludeva — non scrivo nulla in proposito. Consigliare l'abolizione dai nostri programmi dell'opera d'un italiano che tutte le scuole estere hanno adottato, sarebbe un atto troppo antipatriottico: non lo farò.

Fu irremovibile, nè il Del Valle, per quanto ci tenesse, potè pubblicare la inte-

ressantissima conversazione. Della coscienza d'artista di lui era stato anche più forte il sentimento d'italianità. Soltanto otto anni dopo, in quel suo studio prezioso, che ho già citato, «sull'insegnamento e sui programmi della scuola di pianoforte» (pubblicato anch'esso nella «Nuova Musica»), egli è obbligato a parlare del Clementi, ma ha cura di velare alquanto il proprio preciso pensiero, con una di quelle uscite argute, che in lui erano frequentissime: «*I cento esercizi* mi sembrano troppi... Comprendo che sarebbe utilissimo studiare tutti i *cento esercizi*, ma la letteratura pianistica è tanto vasta, e la vita è così breve!...».

A questo proposito mi piace ancora di ricordare che in qualche modo lo Sgambati appartenne, come pianista, alla genealogia di Clementi; in quanto il suo primo maestro, Amerigo Barberi, aveva avuto per insegnante un allievo di Clementi. E a Roma, nei decenni che precedettero la giovinezza e la educazione musicale di Sgambati, il ricordo e l'influenza di Clementi eran stati mantenuti vivi per l'opera e per la presenza del vecchissimo Sirletti, alunno di Clementi, e maestro in gran voga nella prima metà del secolo.

Poichè mi è venuto fatto di accennare a uno scritto di pedagogia pianistica dello Sgambati, aggiungo qui — notizia che piacerà a tutti i cultori del pianoforte — che egli lascia inedito uno studio, composto in collaborazione col maestro Boghen di Firenze, intorno all'*Uso del pedale*: sarà cura dello stesso Boghen di darlo alle stampe.

⁂

I suoi rapporti con la musica teatrale furono pochi. Fece parte, nel 1888, della Giuria che assegnò il premio del concorso Sonzogno per un'opera in un atto, alla *Cavalleria rusticana*, e ricordava sempre con molta compiacenza quel contributo portato al primo trionfo del Mascagni. E una volta giunse egli stesso quasi fin sulla soglia del dramma musicale. Fu nel '76. Riccardo Wagner era a Roma, e raccontando allo Sgambati (che aveva conosciuto in una serata in onore di Keudell, ambasciatore di Germania a Roma) d'aver sentito a Venezia con grande ammirazione il *Nerone* di Pietro Cossa, mostrò il desiderio di conoscerne l'autore. Sgambati (ch'era intimo di questo, e gli fu suggeritore dell'idea del dramma su *Beethoven)* presentò il maestro al poeta. Wagner dichiarò che se fosse stato italiano avrebbe voluto porre in musica il *Nerone;* poi suggerì al Cossa un argomento di dramma per musica d'argomento storico italiano, del tempo della Repubblica di Siena, incitando insieme lo Sgambati a scriverne la musica. Lo Sgambati parve lì per lì allettato dalla cosa, ma poi non ne fece più nulla.

Invece la sua produzione strumentale fu molto feconda, tenuto anche conto ch'egli dava tanto del suo tempo all'insegnamento: due sinfonie, due quintetti, un quartetto, una quantità di pezzi per pianoforte, molta musica per canto, una messa da *requiem* e un *Te Deum*, alcuni studi, trascrizioni da Listz, da Chopin, da Gluck... e tutto ciò improntato d'un'austerità che fa rispettabili anche le cose meno ispirate, d'una soavità e d'una eleganza che fanno perdonare l'artificio. Fu il rappresentante più puro di quel post-classicismo che in Italia giunse tardivo, e non riescì a dare grandi opere, incalzato dalle necessità estetiche nuove. Lo Sgambati vi si arrestò.

Di fronte alla musica modernissima egli era in una situazione alquanto critica. Come era apparso un novatore ai contemporanei della sua giovinezza, così appariva ai nostri un epigone: per questo non riuscì mai popolare; popolare dico, chè era notissimo, soprattutto all'estero, e ai musicisti e ai buongustai, e dagli uni e dagli altri considerato concordemente come maestro. Ma le tendenze ultime della musica europea lo ebbero ostile. Chi ebbe la ventura di conoscerlo da vicino, ricorda le sue asprezze contro le idee che stanno oggi rinnovando l'espressione musicale. «Io non ci vedo più chiaro — diceva — mi hanno intorbidato la vista, a furia di darmi pugni sugli occhi con la loro musica abbacinante». Gli pareva tecnicismo a freddo, acrobatismo, virtuosità avventante, quello ch'è ricerca smaniosa di nuovi strumenti del sentimento musicale fatto sempre più raffinato e ansioso alla ricerca di nuovi mondi. Un critico ha ricordato, pochi giorni dopo la morte di lui, alcune sue parole che sintetizzavano e spiegavano la sua impressione:

> «Nei giovanissimi compositori d'oggi prevale, parmi, troppo il desiderio di sorprendere più che di commuovere. Bandita quasi l'emozione, fonte purissima dell'arte musicale, troppo sovente si perde il senso della sviluppata linea melodica, per correr dietro alla ricerca dei piccoli, lambiccati particolari armonici e coloristici, ed alla povertà della creazione, alla scarsezza dell'ispirazione, si cerca di sopperire con i suoni dell'orchestra combinati in mille guise, incrociati in mille forme, con quel che si può chiamare *virtuosità* dell'orchestra. Ma codesta virtuosità orchestrale è a scapito della verità del linguaggio musicale emotivo e a detrimento della spontaneità dell'ispirazione e di quelle facoltà improvvisatrici che nascono da una sensibilità musicale sincera...».

E ancora:

> «Queste benedette partiture moderne, questi prodigiosi e stupefacenti *pittori di musica* che ci riempiono gli orecchi e gli occhi di una smagliante fantasmagoria di suoni e di colori, io penso che finiranno per essere esiziali alla musica nostra».

SGAMBATI AL PIANOFORTE.

Gli parve, insomma, una specie di secentismo, quell'atteggiamento che invece racchiude forse alcuni caratteri di un nostro nuovo primitivismo. Qualche volta era meno ingiusto con i novissimi, e gli accadeva di contraddire le accuse fatte, chè non sempre l'abitudine mentale riusciva a dominare la sua sensibilità prontissima. Era stato tra i primi a strenuamente propugnare e insegnare la importanza del cromatismo nel rinnovamento della musica, e in qualche momento di talune sue composizioni si era, dall'applicazione di questo principio, lasciato spontaneamente trasportare sino a non lungi dalla soglia di quel nuovo mondo musicale che diceva d'aborrire.

AUTOGRAFO DI SGAMBATI.
(Dall'album della signora Emma Bonaventura).

In ogni modo, epigone sia pure, ma è ingiusto dimenticare che, pur come epigone, era stato un novatore per rispetto all'Italia: l'opera sua di compositore aveva integrato quella di educatore. Bisogna pensare all'ambiente musicale dell'Italia di sessant'anni sono. Sola musica riconosciuta, consacrata, eseguita, capita, la musica teatrale, anzi il «melodramma», nella sua forma più convenzio-

a:e e facilona: l'« aria » e la « cabaletta » no l'ultimo segno delle aspirazioni di tutti musicisti e di tutti i buongustai. Chi scrive istrumenti, si sfoga nella brutalità delle *fantasie* su motivi melodrammatici divenuti celebri, o nella imbecillità dei *pezzi di genere*.

Per rinsanguare quel gusto, per rinnovare quell'aria, per portare l'Italia a correre alla pari con le altre nazioni verso la intelligenza e la creazione della musica che sta per nascere, bisognava farle prendere un lungo bagno di musica pura, di musica strumentale. Arduo compito! La Società del Quartetto (Sgambati, Ramacciotti, Pinelli, Forino) dava concerti ch'erano frequentati soltanto da qualche cardinale, da professionisti, e da stranieri. Pinelli tentò i concerti orchestrali, e col primo d'essi incassò... quattordici lire, da dividere tra sessanta sonatori. Sgambati stesso pagò di sua tasca per far sentire a Roma per la prima volta una sinfonia di Beethoven.

Ma s'impose di vincere. La sua genialità, la sua tenacia, la educazione artistica che più che da altri aveva avuto da sè medesimo, lo aiutarono nel compito difficilissimo, cui egli era adatto se altri mai. E per opera in gran parte sua il pubblico italiano conobbe Bach e Beethoven, e per opera in gran parte sua oggi presso molti il concerto ha più fascino dello spettacolo teatrale.

Ed ecco che all'esecuzione della musica altrui egli accompagnava la creazione, e dava all'Italia — con una notevole serie d'opere d'ogni genere di musica pura — il periodo di classicità di cui ella aveva bisogno. Quella era, nella storia musicale nostra, musica nuova, e ci era necessaria. Ma nella storia musicale europea non era del tutto del tale: la conoscenza dei pubblici si faceva internazionale, e i frequentatori dei teatri divenendo auditori di concerti volevano quei grandi classici stranieri tardi divulgati tra noi. Quando il gusto diffuso avrebbe fatto amare e ricercare dal nostro pubblico una produzione, sia pur minore, che continuasse quell'epoca e rappresentasse il contributo italiano a quel periodo, già una nuova civiltà musicale batteva alle porte: non più dalla Germania, ma dalla Francia e dalla Russia. Tale è il dramma doloroso di compositori come Sgambati e Martucci: tale la logica della loro impopolarità in Italia, della loro assai maggiore notorietà presso le altre nazioni. La loro funzione è più storica ed educativa, che non creativa; più altruistica che egoistica insomma.

Ma della sua sorte ultima lo Sgambati potè consolarsi pensando tutto il suo passato trionfale. Potrebbe bastare l'ammirazione deferente di Wagner, che per primo additò ad un editore di Magonza i due *Quintetti* e il *Preludio e Fuga in mi bemolle minore,* perchè se ne facesse editore. Non posso trattenermi dal trascrivere intero il passo della lettera di Wagner:

« ... Io desidererei di saperli raccomandati assai seriamente, per la pubblicazione, due Quintetti del signor Sgambati (romano). La mia attenzione era già stata richiamata da Listz con la più alta significativa intenzione sovra questo compositore e distintissimo pianista, quando io ebbi adesso il piacere veramente grande di conoscere alfine un talento straordinario e originale, siccome qui in Roma (?!) non è molto a posto, io volentieri lo presenterei ad un mondo maggiormente musicale. Egli deve secondo il mio consiglio subito da Vienna percorrere la Germania, e lì eseguire le sue composizioni, dalla qual cosa io, dopo le noiosità della nuova musica da camera tedesca (persino Brahms, ecc.) mi attendo un eccellente successo.

« Per ora le mando come già le dissi i due Quintetti, i quali già alcune volte mi feci suonare. La prego di mettersi subito all'opera ed incoraggiare il notevole musicista, anche mediante l'offerta d'un modesto onorario... « RICCARDO WAGNER ».

Avverto che i punti d'interrogazione e d'esclamazione dopo il nome di Roma sono dello stesso Wagner; ogni lettore li interpreti come gli riesce. Dopo le parole di Wagner non avrebbe neppure gran valore ricordare quelle di un altro straniero, il d'Harcourt, che ebbe a scrivere: « Quando la musica sinfonica in Italia avrà una storia, bisognerà riconoscere come suo vero fondatore Giovanni Sgambati ». In verità, la sinfonia ha una storia italiana alquanto anteriore, se inventore del genere è il Sanmartini. Ma, esulata presto oltr'alpi la sinfonia, e da noi dimenticata, la prima sinfonia scritta da un autore moderno in Italia fu appunto la celebre sua in *re maggiore,* eseguita per la prima volta nella Sala Dante, e poco di poi, il 28 di marzo del 1881, al Quirinale, in un concerto che rimase memorabile negli annali della nostra storia musicale moderna: — molti ricordano quanto sia piaciuta novamente, or non è molto, all'« Augusteo », diretta dallo Schuch.

Del resto il giudizio sulle creazioni singole degli artisti non è dato e non può esser dato che dal tempo. La profezia su questo è vana ed incerta. Una cosa invece è certa, ed è, che se l'Italia avrà, come penso, un domani musicale degno del suo grande passato, della preparazione, dopo un lungo decadimento, rapida e intensa, essa dovrà rendere grazie soprattutto alla fatica e alla genialità di Giovanni Sgambati. L'opera sua di educatore e di risvegliatore è gloriosa e memorabile quanto quella del creatore più grande.

MASSIMO BONTEMPELLI.

MARIANNA SIRCA

ROMANZO DI GRAZIA DELEDDA

(Continuazione).

La famiglia era povera, egli raccontava, il padre sempre malaticcio per un'ernia inguaribile, le sorelle giovinette che non potevano certo andare a far le serve perchè di gente per bene, e poi belle così che fuori di casa sarebbero divenute subito preda di qualche libertino: la madre si consumava di lavoro per tener su la famiglia in modo che la miseria di dentro non trasparisse di fuori; e anche lei era malata ma fingeva di no per non aumentare il dolore del marito. Lui, Simone, era il più piccolo della famiglia: le sorelle lo avevano tirato su sballottandoselo l'una con l'altra, sempre in braccio, sempre a ridere con lui. Ma egli cresceva e loro crescevano più di lui, e le più grandette invecchiavano e nessuno le voleva perchè erano troppo belle e troppo povere. E le annate erano tristi; il grano che il padre stanco portava a casa scarso, l'olio del piccolo oliveto scarso; tutto era scarso, nella famiglia chiusa nel recinto del suo cortiletto come in esilio dalle gioie del mondo.

Le sorelle grandi non ridevano più: cucivano, sotto l'ombra del fazzoletto tirato sulla fronte; cucivano sopravvesti di cuoio duro come la loro sorte, o trapuntavano camicie e corpetti da sposi, ma non per i loro sposi. Il guadagno era scarso però; tutto scarso nella loro vita.

Un parente aveva preso Simone ragazzo con sè al suo ovile; passava per uomo ricco, questo parente, ma era ricco solo di apparenza, e aveva vizi e debiti, e gli usurai gli rosicchiavano l'anima. Grasso e d'aspetto bonario, a volte diventava feroce, non si sapeva perchè.

— Avevo dieci anni, ma lui mi parlava come ad un uomo fatto. Mi diceva: Simone, uomini bisogna essere, non lepri. — E mi spingeva giù a precipizio per qualche china, a rischio di rompermi le ossa, per insegnarmi a saltare agile, a salvarmi in caso di inseguimento. Una volta mi portò addirittura in un burrone e mi lasciò laggiù. Lui era a cavallo e presto fu in alto. Di lassù mi gridava: così impari a venire su, a non aver paura. — Ed io mi arrampicai, e quando fui in alto non lo trovai più e dovetti cercare da me la strada: non piangevo, no; ma sentivo il cuore gonfio in petto. Poi egli morì e i debiti mangiarono i suoi averi. La mia famiglia aveva sperato invano nell'eredità. Poi fui pastore, e fui solo, per anni ed anni, solo, servo. La mia abilità, la mia agilità non mi servivano a nulla. Tornavo a casa e trovavo mio padre sulla stuoia, mia madre stanca e malata anche lei, le mie sorelle a trapuntare le vesti delle altre spose. Loro non si sposavano mai. E io, avevo diciotto anni, odiavo gli uomini perchè non cercavano mie sorelle, e le donne perchè tutte più o meno avevano l'amante e nessuno invece badava a mie sorelle. In quel tempo ero [illegible] casa tua. Sì, odiavo anche te perchè eri ricca e potevi sposarti e loro no. Ero grande e pensavo ancora cose da bambino; pensavo di chiudere te e tuo zio in una camera, una notte, di legarvi, di costringervi a darmi tutti i vostri denari: ma gli occhi di tuo zio, il Signore mi ajuti, mi facevano paura; li vedo ancora adesso: e anche la tua serva, che si svegliava ad ogni

rumore, mi dava da pensare. Una volta mi mandaste a fare un viaggio: e io andai dal mio padrino, un prete ricco che vive in un villaggio; andai là con la scusa di domandargli se mi voleva per servo, ma in verità perchè speravo, non so, che mi prendesse con sè e mi lasciasse l'eredità, come tuo zio faceva con te. Egli mi accolse bene, malanno gli frughi le viscere, ma non mi volle neppure per servo. E così mi è passata la fanciullezza. Pensavo di andare a rubare per far ricca la famiglia; ma avrei voluto rubare molto, molto, — non un agnello o un bue. Fare qualche *bardana*, sì, — andare nella casa magari del mio padrino e rubargli il tesoro; non un agnello come l'aquila o la faina. Ma dov'erano i compagni per la *bardana?* Passati quei tempi, Marianna mia! Il malanno è che andavo a raccontare a tutti queste cose: e mi feci una mala fama, e fui tenuto d'occhio, e sorvegliato e spiato, io che non facevo male ad una mosca. E quando tornavo a casa, mia madre mi guardava triste e mio padre mi predicava dalla stuoia con la voce che pareva venire di sotto terra. Io glielo dicevo: padre, siete un morto vivo; siete così, seppellito senza terra perchè non avete mai avuto forza e coraggio, perchè siete vissuto come una lepre nel suo nido. — Le mie sorelle sorridevano, sotto i loro fazzoletti, quasi approvandomi.

— Così, Marianna, così un giorno pensai di cambiar vita. Lo ricorderò sempre: era d'inverno, una domenica di carnevale. Io mi ero mischiato alla gente, giù dietro alle maschere, ma mentre tutti si divertivano io pensavo alle mie sorelle sedute tristi in casa attorno al focolare, e a mio padre appoggiato al muro fuori nel vicolo deserto. A che ero buono io, se non riuscivo ad alleviare la vita grama della mia famiglia? Quella notte dovevo tornare qui all'ovile e invece me ne andai ai monti di Orgosolo. Dapprima non avevo una idea chiara, in mente; ma pensavo di unirmi a qualche bandito e cercare la sorte con lui. Era sempre meglio che fare il servo tutta la settimana e tornare a casa per sentire le prediche di mio padre. Incontrai Costantino Moro, il mio compagno, che stava a scaldarsi a un fuoco sull'orlo della strada come un mendicante. Quando mi contò le sue pene risi, in fede mia di cristiano: mi fece pietà; ma per non stare solo rimasi con lui. E così, Marianna, fui subito accusato di mille delitti che non ho commesso. E farei ridere il giudice se glielo dicessi. Però adesso.... adesso....

Tacque, riabbassò la testa.

— Adesso, — riprese dopo un breve silenzio — adesso vorrei di nuovo cambiare vita; ma come? Marianna, come?

— Ci sarebbe, il modo.... — ella disse con una voce rauca di cui ella stessa sentì l'incertezza e il turbamento; e non ebbe coraggio di proseguire.

Simone però intese subito ciò che ella voleva consigliargli; e parve destarsi, ribellarsi. La guardò di sbieco, quasi con odio, poi si alzò, si scosse tutto, accomodandosi bene la cartucciera intorno alla vita e riprendendo il suo fucile. Dall'alto cercò ancora gli occhi di lei, ma ella non lo guardava più. Pareva si tendessero scambievolmente un laccio e badassero tutti e due a non lasciarsi prendere.

— Del resto è tutto bene, pur di non perdere la libertà, — egli disse con voce forte. — Tutto, Marianna; fuori che tornare servi. Scusa se ti ho contato tante storie. Addio, Marianna; dammi la mano.

Marianna gli porse la mano, sollevando gli occhi; ma fu adesso lui a non guardarla; le strinse appena le dita come un amico e se ne andò senza voltarsi, mentre ella dal suo posto lo seguiva con gli occhi, provando un senso di liberazione e nello stesso tempo un dolore ardente, un impeto di orgoglio e di umiliazione, come se il suo antico servo l'avesse offesa pure non riuscendo a toglierla dalla sua condizione di padrona.

— Va in buon'ora, — gli augurava fra sè, — tanto non ci rivedremo mai più.

In fondo però sentiva ch'egli sarebbe tornato.

Dopo cena preparò le sue cose per il ritorno a Nuoro; doveva partire alla prima alba, tuttavia a tarda notte stava ancora in faccende e non si decideva ad andarsene a letto. Guardava intorno per la stanzetta solitaria avvolta come un nido dal vago mormorio degli alberi, e la sua grande casa di Nuoro, umida e scura, col portone ferrato e le finestre solide, tornava ad apparirle come una prigione: non mancava neppure la guardiana inesorabile, la serva Fidela, con le chiavi alla cintura e gli occhi di spia. Del resto tutti nella vita siamo così, in carcere, a scontare la colpa stessa di esser vivi; o rassegnarsi o rompere i muri come Simone. Verrà per tutti l'ora della liberazione e del premio.

Sedette sul limitare della porta verso oriente, pensando tutte queste cose saggie; ma si sentiva agitata; le pareva di doversi preparare ancora per il viaggio di ritorno, e che dimenticasse qualche cosa di importante, anzi la più importante; non sapeva quale.

Gli uomini dormivano nella cucina, tutto era silenzio, scintillio di stelle, canti di grilli come quella sera della seconda visita di Simone: ella desiderava di addormentarsi così sulla soglia; le pareva di essere come ubbriaca, ubbriaca di tutta quell'aria bevuta in quei giorni, di quel tepore di primavera. Dal suo posto vedeva l'albero in mezzo alla radura argentea e i cani addormentati nell'ombra; e più in là le due ali del bosco, chiara quella degli elci fioriti, nera quella dei soveri; e fra un'ala e l'altra il vuoto della lontananza rischiarato dall'alba della luna coi monti che cominciavano a profilarsi come avvicinandosi attraverso un tremulo velo di luce.

Dapprima fu il monte d'Oliena, bianco, fatto d'aria, poi i monti di Dorgali a destra e quelli di Nuoro a sinistra, azzurri e neri; e d'un tratto tutto l'orizzonte parve fiorire di nuvole d'oro. Era la luna che spuntava.

E subito al velo d'oro che si stese dai monti

...LE POSÒ LA TESTA SUL GREMBO, INFANTILE E STANCO.

alla Serra parve sovrapporsi un altro velo, una rete di perle che tremava sopra tutte le cose e le rendeva più belle, vive nel sogno. La foresta rideva nella notte, eppure le foglie che cadevano dagli elci parevano lagrime. Erano gli usignuoli che cantavano: uno era proprio sull'albero della radura che con quel canto e la luna in mezzo ai rami pareva raggiasse tutto come una sfera.

Marianna ricordava confusamente che da bambina, nella notte di San Giovanni, aspettava qualche cosa di simile; aspettava, nel buio cortile di casa sua, che il cielo a mezzanotte si aprisse e lasciasse scorgere Dio in mezzo a un giardino luminoso.

Si sollevò stupita; sentì di nuovo il passo lontano, vide un uomo avanzarsi dalla radura, dapprima piccolo poi sempre più alto, più alto, alto fino a toccare il cielo: e riconobbe Simone. Allora tornò a sedersi, irrigidita da un'attesa quasi paurosa.

Lo sapeva, che sarebbe tornato; e si accorgeva che era rimasta lì sulla soglia ad aspettarlo. Adesso avrebbe voluto ritirarsi e non poteva più; le pareva di vedere gli occhi di lui brillare nell'ombra dorata della luna, fissi su lei con uno sguardo che la inchiodava alla pietra; e le mani di lui tendersi per afferrarla come quella prima sera davanti a lei avevano tentato di afferrare la terra.

Tornò ad alzarsi. Aveva paura; ricordava bene che due uomini erano lì accanto pronti a proteggerla; eppure le sembrava di essere sola nel mondo, sola con l'ombra dolce e terribile che si avanzava silenziosa come nei sogni; e in fondo, bene in fondo alla sua coscienza, sentiva che nessuno poteva liberarla

dal pericolo che la sovrastava, se lei stessa non riusciva a difendersi.

A misura però che l'uomo si avvicinava ella perdeva anche la coscienza ultima della sua forza; le ginocchia le si piegavano e quando Simone le prese le mani e l'attirò giù invitandola a sedersi di nuovo e anche lui sedette davanti a lei per terra a gambe in croce, senza rallentare la stretta delle mani, si sentì subito un'altra, una cosa di lui.

— Mio padre è là, — mormorò.

Senza rispondere Simone gittò via con un moto del capo la berretta e le posò la testa sul grembo, infantile e stanco. I suoi capelli folti, corti, a piccole onde nere inargentate dalla luna odoravano d'erba, di polvere, di sudore; un odore selvatico e profumato assieme, che turbò Marianna più che il gesto di lui. Ella sentì il suo cuore fondersi; le parve che egli le avesse posto la testa sul grembo come un pegno di sè stesso, e lo amò come un bambino addormentato; le sembrò di poterlo proteggere, di salvarlo, di raccoglierlo entro le sue viscere come un suo figlio stesso.

Liberò una mano dalla stretta di lui e gli accarezzò la fronte; senza accorgersene piangeva; e le lacrime cadevano sui capelli di lui e scintillavano come la rugiada sull'erba.

Ma egli parve destarsi d'un colpo da quell'attimo di sonno: con un tremito nel collo tentò di affondare meglio la testa fra le ginocchia di lei, e non riuscendovi si sollevò, protese il viso, cogli occhi chiusi e le labbra aperte, avide, — poi com'ella cercava di liberarsi le riprese le mani tenendole strette come fra due artigli.

— Marianna, — mormorò senza voce, eppure minaccioso e supplichevole; e poi dolce e promettente ripetè: — Marianna!

La sentì vibrare e poi calmarsi abbandonandogli fiduciosa le mani; allora si calmò di nuovo anche lui: non tentò oltre di baciarla, e cominciò a parlarle, piano, senza voce, col viso proteso sotto quello di lei che si chinava ad ascoltarlo. Che cos'è? La voce di lui o la voce della tanca animata dal canto degli usignoli, scossa dal vento lieve che accompagna il sorgere della luna quando ogni foglia si agita lamentandosi, non si sa di che, forse di non potersi staccare e volare, forse di doversi un giorno staccare e cadere; e l'ondulare e il risonare del bosco e del vento par che ripetano l'ondulare e il risonare dell'oceano stretto nei suoi lidi e sbattuto invano da un limite all'altro della terra.

— Di che hai paura, Marianna? Se sono qui ai tuoi piedi come un cane malato? Non aver paura: se volevo farti del male non venivo così, a quest'ora, solo, disarmato. Non lo vedi che sono disarmato? Non ho neppure il coltellino a serramanico che avevo da bambino quando andavo a caccia di lucertole. Ho lasciato giù accanto alla fontana le mie armi; si arrugginiscano pure, non mi importa. Di chi hai paura? Di tuo padre? Se egli ci vedesse così, amandoci, ci benedirebbe. Del tuo servo? È lui che mi disse oggi che tu te ne andavi... Così sono venuto oggi, e sono tornato adesso... Se volevo farti del male venivo coi miei compagni e ti legavo come un agnello, e ti portavo via sulle spalle, e sterminavo tutto intorno se non mi lasciavano passare... Marianna! Sono qui, invece, lo vedi, sono ancora il tuo servo; ti metto la testa in grembo, e tu puoi prenderla fra le tue mani come il frutto del castagno che fuori è tutto spine e dentro è dolce come il pane...

Marianna ascoltava, sempre più china e le pareva di aspirare un senso di forza selvaggia dal calore, dall'odore di lui. Si sentì fiera di essere amata così, da un uomo come lui, di averlo ai suoi piedi; ma che cosa era il bene, che cosa era il male? che differenza esisteva fra Simone e lei, che cosa li poteva dividere? Entrambi erano stati a lungo servi; e adesso ch'erano liberi, padroni di loro stessi, s'incontravano e si amavano appunto per vendicarsi dell'antica schiavitù.

— Marianna, sentimi; ho pensato sempre a te in questi giorni. Tu mi hai come legato col filo del tuo sguardo. E non credere che questo risalga a molto tempo, no; quando ero tuo servo non ti amavo; ti odiavo, anzi, come odiavo tutti; ti odiavo ma avevo anche soggezione di te, di tuo zio coi suoi occhi severi nel viso di santo di legno, che mi seguivano, mi seguivano, e che io vedevo sempre e a volte vedo ancora. Eravate i padroni ed io odiavo i padroni. Qualche volta però pensavo: Sì, mi piacerebbe di sposare Marianna, ma non per la sua roba come la vogliono gli altri. Altre volte invece, dicevo a me stesso: Ah, se Marianna si innamorasse di me, e me lo facesse capire, come la rifiuteri per farla soffrire! Con tutto questo forse, sì, mi piacevi: mi ricordo un giorno noi due assieme si guardava dentro il pozzo ove era caduta qualche cosa, e ti sentivo vicino e vedevo i nostri due visi in fondo. E così mi pareva fossimo assieme in un luogo lontano, fuori del mondo; e così è avvenuto. Così Dio mi ajuti, mi sentivo tremare: anche adesso provo impressione a ricordarlo. E tu lo rammenti?

— Sì, — disse lei, ricordando a un tratto; e rabbrividì. Simone le strinse più forte le mani, scuotendola un poco per richiamarla al presente.

— Io non ti potrò mai sposare, Marianna; ecco perchè sono qui, così tu non crederai che io sia come gli altri. So che faccio male a essere qui... ma non ho potuto non venire; sono come stregato, Marianna, il Signore mi ajuti. Credi tu che non abbia tentato di allontanarmi, la prima sera, la seconda sera, e tutti i giorni, e oggi quando ti ho detto addio? Ho tentato, ma inutilmente. Le prime notti giravo intorno alla tua tanca come ci fosse un muro alto ed io non ne trovassi il varco: mi sono più volte avvicinato fino qui, e sentivo come il tuo alito e mi bastava. Hai veduto come i cani non si sono neppure mossi? Perchè mi conoscono e sanno che ti voglio bene, Marianna.

— Ma tu taci, Marianna, e fai bene. Che

cosa hai da dirmi? Nulla: ed io sono qui, tuo servo, e tu non devi temere più di nulla. Più di nulla, Marianna! Le cose tue saranno custodite da me come dalla giustizia stessa. Non temere di nulla. Se tuo padre venisse qui e mi sorprendesse io mi lascerei uccidere da lui, lascerei cadere tutto il mio sangue sul tuo grembo senza un lamento. Ma cosa fai adesso, Marianna? Tu piangi? tu piangi? Una donna che vuol bene a me non deve piangere.

***

— E adesso penserai: perchè gli ho voluto bene subito? perchè hai veduto i miei occhi, Marianna, e dentro gli occhi l'anima. Così io a te. Non ci eravamo guardati mai; ecco perchè non ci eravamo incontrati ancora. Adesso però ci conosciamo. E tu forse pensi: io faccio male ad amarlo perchè egli ha preso la roba altrui e sparso sangue cristiano ed è peccato volergli bene. Tu pensi così, ma non ci credi; perchè l'anima ti dice che proprio non è vero che io ho fatto tanto male.

— È vero! — ella disse con impeto. Allora egli si sollevò in ginocchio senza lasciarle le mani.

— Mi vedi? sono inginocchiato davanti a te come davanti a Maria. Mi vedi, Marianna? Non mentisco. Io non sono vile: io non ho fatto mai tanto male che tu non possa amarmi.

E sebbene i loro volti si sfiorassero non la baciò; tornò a piegarsi, le si accostò ancora di più, fino a stringerle i piedi fra le ginocchia, e per un poco stette a guardarla ansimando.

— Eppure, ascoltami, — riprese dopo un momento. — Ho la speranza che sarò io a metterti l'anello di sposa nel dito. Se tu mi aspetterai sarò io il tuo sposo, Marianna Sirca, ricordatelo. Per questo, vedi, ho fatto voto di non baciarti neppure, perchè ti rispetto come la donna che dovrà venire a me vergine e pura. Promettimi che mi aspetterai; ma prima bada a quello che prometti, Marianna!

— Quello che io prometto mantengo, — ella disse, di nuovo quieta e grave. — Tu non mi conosci ancora, Simone!

— Io ti conosco, donna! — egli protestò. — Ti conosco da molto, da appena ho messo piede in casa tua. Mi credevi un ragazzo, tu? Ero come vecchio di cento anni e leggevo nell'anima della gente attraverso gli occhi. Tu, vedi, mi facevi pietà e rabbia; ti odiavo ma ti conoscevo; tu eri quello che ero io, una serva e null'altro. Anche tu eri lì, serva, per pietà della tua famiglia, per non essere di carico a tuo padre e a tua madre; e la roba intorno a te non era tua, come non era mia. È questo, Marianna! Lungo tempo siamo stati stupidi; siamo stati come i ragazzini che non possono toccare nulla. Ma adesso siamo i padroni noi, e faremo quello che vorremo.

Ella sorrise, un po' incredula, ma per nascondere il suo sorriso si chinò sino a sfiorargli con la bocca i capelli; e a quel contatto egli sentì di nuovo un brivido salirgli dai calcagni alla nuca, ma si vinse ancora.

— Ascoltami, — riprese, — io non posso dirti bene quello che farò, ma tu devi aver fede in me. Verrò una notte da te, a Nuoro, non so dirti precisamente quando, ma certo prima di Natale: e tu aspettami; se non mi vedrai fino a quel giorno vuol dire che son morto! Se però verrò sarà con qualche buona notizia: tu non ti stancare, e se ti dicono male di me non credere: sopratutto non aver paura. E adesso lasciami andare.

Le lasciò le mani, ma rimase ancora piegato, col viso sulle ginocchia di lei, e pareva si riposasse prima d'intraprendere il viaggio misterioso verso il bene che si era prefisso.

— Che cosa farà? — si domandava Marianna. Sebbene il cuore le tremasse gonfio di fede, non vedeva che un solo mezzo, sicuro, per andare dritti dal sogno alla realtà: allora ebbe la forza di dire intero il suo pensiero.

— Simone, sentimi, se tu non hai commesso delitti, come tu dici ed io credo, ebbene... Simone, perchè non ti presenti al giudice? Sarai assolto o condannato ad una piccola pena: dopo verrà la nostra felicità. Sì, io ti aspetterò.

E come dopo uno sforzo violento sentì le ginocchia tremarle; ebbe paura della sua promessa, ma non se ne pentì: lacrime di dolcezza e di angoscia tornarono a riempirle gli occhi; e attraverso il loro velo iridato le parve di vedere un arcobaleno curvarsi sopra di lei da un confine all'altro delle sue terre, e ricordò che da bambina andava in cerca di un anello — l'anello della felicità, — sepolto dove comincia o dove finisce l'arcobaleno.

Così, era questo l'anello che Simone le prometteva. Egli però tornò a svegliarsi; le riprese una mano e se la passò sul viso, facendosi il segno della croce.

— Marianna, — disse alzandosi, senza rispondere alla domanda di lei, — non piangere. Hai promesso di non piangere. Addio; e aspettami.

III.

Camminò fino all'alba dirigendosi verso il monte Gonare di cui vedeva la cima in forma netta di piramide spiccare azzurra fra gli altri monti grigi alla luna.

Camminava agile, lieve, con la bocca del fucile sopra la spalla, scintillante come un anello d'argento.

Adesso, sì, gli pareva d'essere alto fino a toccare la luna, — come sognava da ragazzetto quando guardava febbricitante e affamato le greggie altrui. Tutto gli passava sotto ed egli poteva afferrare tutto e atterrare tutto, giù ai suoi piedi, con un colpo del dito.

Era diventato padrone come anelava nel tempo della sua servitù. Marianna, la sua padrona di quel tempo, quella che neppure lo guardava in viso, Marianna lo amava e aveva promesso di aspettarlo. Come tutto questo era accaduto? Appena l'aveva riveduta lassù davanti alla casa colonica, nei luoghi ove era stato servo maltrattato dai servi, gli erano tornati tutti i suoi desideri violenti di quel tempo, tutti personificati in lei. Afferrare lei era afferrare tutte le cose che ella rappresentava: quindi era rimasto in agguato nel bosco intorno a lei, per

darle la caccia. Ma nell'agguato pensava al come prenderla meglio; viva e non morta, in modo da possederla per sempre e non per un istante solo.

Così le era caduto ai piedi, invece di aggredirla, e adesso era contento di aver fatto così, di averla raggiunta come l'immagine in fondo al pozzo. Raggiunta? D'un tratto si fermò, si volse, guardò lontano verso la macchia nera della Serra.

E un ansito gli gonfiò il petto.

Dapprima fu il desiderio della donna, poi il pentimento di non averla presa. Raggiunta? Ma se invece era lontana, inafferrabile come l'immagine in fondo al pozzo? E si sentì destare dentro come una bestia feroce che gli dormiva in fondo alle viscere e d'un tratto svegliandosi lo squassava tutto e lo faceva balzare: un urlo di fame e di dolore gli risuonava dentro, gli riempiva di fragore le orecchie e di sangue gli occhi.

Si buttò giù convulso, premendo a terra il petto e le viscere per schiacciare la bestia e respingerla a fondo nel suo covo; per impedirle di costringerlo a tornare indietro e prendersi Marianna anche attraverso il sangue e la morte.

Passata la convulsione si sollevò; sudava e tremava ancora, ma stette sull'erba, lisciandosi forte i capelli con la palma delle mani; poi si fiutava le dita e sentiva l'odore di Marianna. Ricominciò a parlarle, con voce sommessa, col petto palpitante ancora della lotta feroce contro sè stesso.

— Vedrai, non ti farò del male, Marianna, vedrai. Tu, sta tranquilla e ferma: io andrò, andrò come la sorte mi spinge, come Dio comanda, e troverò fortuna a tutti i costi, sì, dovessi andare dove finisce l'arcobaleno.

Riprese a camminare. Non sapeva neppure lui cosa avrebbe fatto, dov'era la fortuna che cercava; per adesso andava verso il rifugio dove aveva lasciato il compagno, e più che altro voleva raccogliersi nel suo covo per meditare.

Cammina, cammina: conosceva i luoghi, le strade, i sentieri come la palma della sua mano; prima dell'alba arrivò al rifugio, a mezza costa del monte Gonare verso le valli di Olzai. Era un luogo d'una bellezza orrida; una grotta con due aperture da una delle quali si sbucava in una scalinata di rocce donde era facile salvarsi in caso di inseguimento. Per arrivare dovette aggirarsi in un vero labirinto di macigni, di pietre, di macchie e di alberi selvaggi: fra le querce nere contorte dallo spasimo millenario dei venti le roccie sbucavano qua e là come teste diaboliche; poi un bosco di lecci aspri nani si stringeva intorno alla grotta; ma una volta lassù, egli dominò da una specie di nicchia incavata nel macigno tutto il panorama della valle.

Esplorata con uno sguardo d'aquila la solitudine attorno penetrò nella grotta: il fuoco coperto di cenere, un pezzo di carne cruda in un ripostiglio e una cordicella legata a un piuolo sul muro lo avvertirono che il compagno, assente, sarebbe presto tornato. Dai segni dei cespugli calpestati davanti all'apertura della grotta, dalla cenere ancora fumante di grasso e dalle ossa sparse, s'avvide però che altri uomini erano stati là dentro a banchettare e forse a complottare, e divenne inquieto. Del compagno si fidava come di un fratello, ma diffidava della semplicità di lui.

Tornò quindi nella nicchia sopra la roccia, col fucile a fianco, e attese vigilando: vide il cielo schiarirsi, e fra i cespugli brillare lo specchio d'una conca dove si raccoglieva l'acqua di una sorgente che dopo essere scesa con impeto dai macigni sopra la grotta pareva fermarsi in mezzo a una ghirlanda di giunchi fioriti, per riposarsi, come faceva lui, prima di correre per la sua via.

La luna cadeva sopra la conca come per scendervi dentro attirata dai riflessi dolci della sua stessa luce.

E pareva giocasse nella notte morente, la luna, libera e sola nel deserto del cielo crepuscolare, sopra la terra ancora addormentata; e si nascondeva, e riappariva tra le fronde, e si specchiava nell'acqua destandovi mille sorrisi, compiacendosi a vedersi nuda, libera e sola.

Ma qualche cosa di inevitabile attirava anche lei lontano laggiù verso la sua sorte; e accorgendosene impallidiva e diventava triste e fredda, e anche il suo sorriso nello specchio dell'acqua si spegneva. Tentò di attardarsi tra le fronde di un elce, come in un rifugio; tosto però dovette scendere; si attaccò allo stelo più alto di un cespuglio e vi si sostenne un attimo ma già stanca e pallida; e d'un tratto si staccò anche dallo stelo e parve precipitare e infine sciogliersi come un fiore che si sfoglia.

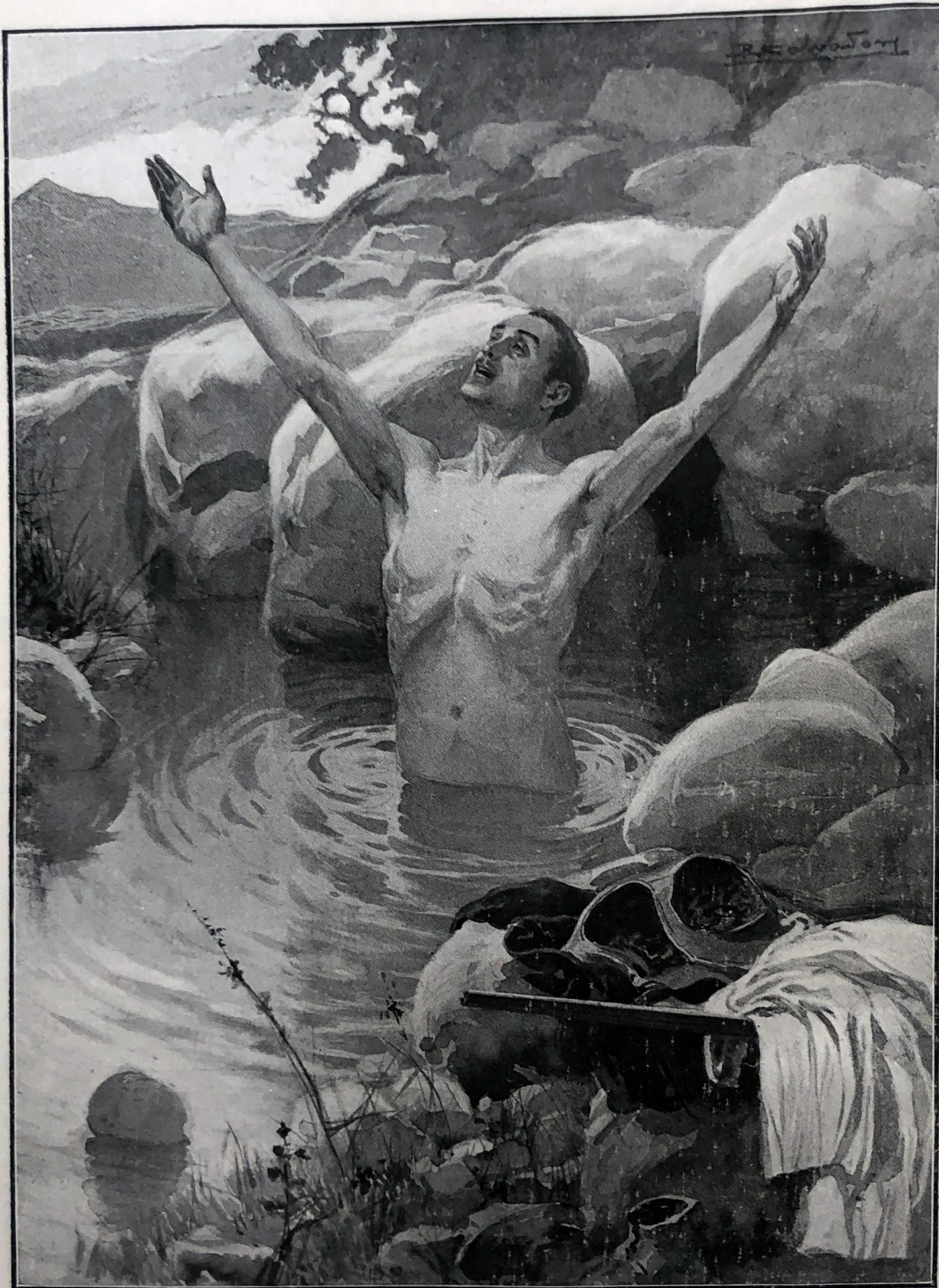
Tutto allora sospirò, nella penombra argentea dell'alba; al respiro dell'acqua fra i giunchi rispose il respiro delle foglie: il giorno si destava nella solitudine. Simone invece si sentiva attirato giù come la luna dalla forza dolce del sonno. E anche lui lottava; e Marianna era con lui che lo baciava, ma fra i macigni stavano in agguato i nemici e non bisognava perdersi nel sonno e nell'amore.

Così tutto fu rosso, dopo l'argento dell'alba, poi tutto oro e azzurro; e il vento sbattè gli alberi contro il cielo; passarono le nuvolette bianche d'estate, i falchi e i nibbi; il sole fu in mezzo al cielo e la conca dell'acqua lo riflettè intero.

Simone balzò ormai rassicurato e ridiscese nella grotta.

Riaccese il fuoco, infilò la carne nello spiedo di legno e la mise ad arrostire davanti alla fiamma; infine si spogliò e scese nudo alla conca guardandosi il petto bianco come quello di una donna.

Non cessava di spiare attorno, mentre si strofinava i piedi con ciuffi di capelvenere che gli lasciavano la pelle verdastra; nel sollevare il viso per ascoltare i rumori lontani, i suoi begli occhi riflettevano il verde e l'oro intorno; e sul suo dorso bianco macchiato di grossi nèi simili a lenticchie passava un brivido e tremolavano le ombre dei giunchi.

Si sollevò e tentò col piede il fondo della conca; così piano piano avanzò e si tuffò tutto

Allora gridò anche il suo nome.

nell'acqua, anche la testa che trasse subito fuori e scosse sprizzando scintille dai capelli.

E subito diventò allegro, fidente; tutto era bello attorno; fra i giunchi brillavano come fiammelle i gigli d'oro; tra un fiore e l'altro ondulavano i fili iridati dei ragni. Un usignolo gorgheggiò, e pareva che dal suo canto sgorgasse l'acqua della sorgente.

Piegato entro l'acqua egli si strofinava bene la pelle, ma ogni tanto balzava guardandosi il

petto e le braccia sui cui peli scintillavano goccioline perlate; poi di nuovo si piegava tentando invano di prendere fra le mani giunte qualche piccola trota bruna che passava di traverso trasportata dall'acqua corrente.

— Ma te ti prenderò, Marianna! — gridò a un tratto, destando l'eco.

— Marianna! Marianna!

L'eco rispondeva; e a lui pareva una voce vera, lontana, calma e velata, la voce stessa di Marianna.

Allora gridò anche il suo nome.

— Simone! Simone! — illudendosi infantilmente che fosse lei a rispondere.

Così le ore passarono, e tornò la sera, con la luna e i grandi sospiri dell'aria che davano un misterioso turbamento alle cose; i profili delle roccie, sulla china del monte, parevano visi umani rivolti anelanti a guardare il cielo: le stelle stavano loro vicine ma non si decidevano a toccarli; tutto era sospeso, tutto nella sua immobilità aspettava, anelava a qualche cosa che era imminente ma non veniva mai.

Simone aveva a lungo dormicchiato, dopo il bagno ed il pasto, e stava di nuovo nella nicchia sopra la grotta, aspettando il compagno: era più quieto, ma nello stesso tempo più turbato dal pensiero di Marianna.

— Ieri notte a quest'ora eravamo assieme... — e gli pareva di affondare il viso fra le ginocchia di lei e aveva desiderio di mordergliele.

— Che idiota sono stato! Ma a Costantino dirò bene che l'ho baciata. Eccolo che finalmente, grazie a Dio, arriva, quel diavolo lento.

Lo riconosceva dal passo, un passo cauto ma non agile e sicuro come il suo, e che gli dava noia ogni volta che lo sentiva. Del resto, tutto in Costantino lo urtava, quando specialmente si trattava di muoversi, di operare assieme. Erano come due fratelli bambini che si vogliono bene ma questionano di continuo e il maggiore è il tiranno ma anche il protettore. Eccolo dunque che arriva, Costantino, piccolo, tranquillo come un cacciatore di lepri, col fucile attraverso la giacca di velluto verdastro, un berretto di pelo a riccioli neri che mette attorno al suo viso rossiccio, dagli zigomi sporgenti, una grande capigliatura selvaggia. La grossa bocca semiaperta sui grandi denti pare sorridere di continuo, ma gli occhi obliqui sono tristi, torvi sotto i riccioli neri del berretto calato sulla fronte.

Sedette nella grotta e cominciò a slacciarsi le scarpe, al chiaro di luna, senza rispondere alle domande ironiche che Simone balzatogli giù incontro gli rivolgeva.

— Costantì! Beato chi ti vede! Sei stato alla festa? Sei stato a trovare l'amica?

Costantino si sdrajò per terra, senza rispondere: ansava e il compagno, toccandogli la mano, sentì che bruciava. Allora cambiò tono.

— Che c'è? Hai la febbre? Dove sei stato e chi è venuto qui?

Costantino gli afferrò la mano e non gliela lasciò più. Si lamentava: — Perchè mi hai lasciato solo? perchè?

— E che sono tua madre e devo darti il latte?

— Son venuti tre, a cercarti, due anziani e un giovinetto: volevano vederti a tutti i costi. Cercatelo, — dico io — devo farvelo di legno? Manca dall'altro venerdì e non so dov'è. Ma quelli insistevano e mi insultavano. Andarono via, tornarono, portarono una pecora e del vino. Ti aspettavano. Dai loro discorsi, ma sopratutto da quanto mi disse il più giovane, intesi che ti volevano per andare a derubare un prete degli stazzi, un prete ricco che possiede non so quant'oro e argenteria. È parroco in un paese, il prete, ma la roba la tiene nascosta nello stazzo dove vive sua madre, una vecchia, e dove lui va di tanto in tanto a passare un po' di tempo. — Ebbene, Simone, non vedendoti tornare, quei tre se la prendevano con me. Che fai tu qui, sagrestano? — mi dicevano. Faccio il fatto mio. E si burlavano di me e dicevano: noi non sappiamo come Simone Sole possa sopportare la tua compagnia. Va, prendi una bisaccia e va coi mendicanti a domandare l'elemosina nelle feste campestri. Finirono col farmi arrabbiare. Tu sai che non mi arrabbio mai, Simone, ma quando mi arrabbio mi arrabbio. Hanno avuto paura di me e se ne sono andati; ma per un momento ho creduto che tornassero e mi uccidessero. Allora mi sono allontanato anch'io.

Immobile, curvo ad ascoltare, adesso era Simone che taceva, guardando intento il compagno, il cui racconto gli sembrava strano e incompleto.

— No, — disse alla fine, — tu mi imbrogli, Costantì! Apri gli occhi e guardami: dove sei stato?

Costantino si sollevò sul gomito e lo fissò negli occhi.

— Che t'importa? E tu, dove sei stato, tu?

Ricadde, con la testa sul braccio, e chiuse gli occhi; allora Simone ricordando che, geloso e puntiglioso com'era, bisognava prendere il compagno con violenza o con dolcezza, gli si sdrajò a fianco e gli toccò lievemente il piede col piede.

— Ti racconterò, sì, dove sono stato; perchè non devo raccontartelo? Tu però, parla prima. Com'erano questi tre?

E quando Costantino glieli ebbe bene bene descritti sorrise lusingato.

— So adesso chi sono: il più giovane è Bantine Fera: sapevo che finiva col venire a cercarmi.

Costantino riaprì gli occhi gelosi: sapeva chi era questo Bantine Fera, un bandito giovanissimo, più giovane ancora di Simone e più audace, spregiudicato, indipendente: il compagno gliene aveva parlato tante volte, e pur adesso riprese a lodarlo non senza una lieve punta d'invidia.

— Ecco uno che farà fortuna: ho sentito che i Corraine gli hanno proposto di andare con loro, perchè è bravo nel tirare, bravo in tutto: coglie l'uccello a volo. E poi non ha timore di nulla: non arrischia che la sua pelle, dopo tutto, perchè non ha madre nè sorelle, come noi: è un bastardo; tutto va con lui.

— Ebbene sì, — proseguì, a occhi chiusi, stanco ma finalmente tranquillo, — ho corso due giorni e due notti...

Eppure, così Dio mi ajuti, sono contento che sia venuto a cercarmi.

— Tu avevi detto ch'egli parlava male di te, che si burlava di te.

— Di me? Di me non si è mai burlato nessuno, Costantì! Frena la tua lingua. Non basta essere buon tiratore e ammazzare la gente per strada, per credersi da tanto da burlarsi di Simone Sole! O forse si è burlato di me con te, quel bastardo?

— No, — disse Costantino, che era coscienzioso e non mentiva mai. — Non si è burlato di te. Ma forse mi sono burlato io di lui. Ebbene, sì, andati via quei tre io mi sono incamminato per conto mio, e sono andato fin lassù, negli stazzi, per avvertire il prete, — perchè si può rubare a tutti ma a un prete no. Ebbene sì. — proseguì, a occhi chiusi, stanco ma finalmente tranquillo, — ho corso due giorni e due notti: nello stazzo c'era solo la vecchia, bianca come una colomba. Datemi da bere, — le dissi, — sono un viandante assetato. E quando essa mi ebbe dato da bere l'avvertii del pericolo che corre il suo stazzo, e me ne andai. E adesso che venga pure a pungermi, il tuo Bantine, o mi colpisca pure da lontano; sia tranquilla la coscie[illegible] altro non resta. Ma un prete, no, non si deve derubare.

— Costantino Moro, — disse Simone, — sai cosa devo dirti? Che nè tu nè io siamo buoni a fare i banditi. Sagrestani siamo nati e sagrestani morremo.

— Va all'inferno, va in casa del boja, — imprecava l'altro sottovoce; ma più che al compagno le sue imprecazioni parevano rivolte a persone assenti, forse ai tre malfattori che lo avevano perseguitato.

Simone intanto non sapeva se era contento o scontento di quanto accadeva: gli spiaceva, certo, di sfigurare di fronte a Bantine Fera,

e nello stesso tempo approvava Costantino che, con la sua debolezza, aveva pur dimostrato di non curarsi della prepotenza del giovine bandito.

D'altra parte il colpo proposto dai tre malfattori era buono e non solo buono ma anche facile, ed egli intendeva bene lo scopo di Bantine Fera nel proporgli di compierlo assieme: era un'alleanza, che gli proponeva, un'associazione, ed egli se ne sentiva di momento in momento più lusingato.

D'un tratto la vanità gli riempì il cuore di gioia e di orgoglio.

— Io non andrò certo a cercarlo, se egli non torna, — disse come fra sè — ma bisogna... bisogna...

— Che cosa bisogna?

— Costantino, dimmi dov'è lo stazzo del prete.

Costantino non parlò più: capiva bene i pensieri del compagno; e non si pentiva di aver parlato; ma provava una grande tristezza; e più che tristezza per il proposito che indovinava in Simone era gelosia, invidia per la potenza di Bantine Fera, e sopratutto era il sentimento della solitudine, del distacco che lo separava da tutti, vicini e lontani.

Simone a sua volta si sentiva frugato dentro dal giudizio del compagno; se ne irritava e cercava di nascondersi a lui, parlando: e parlando si nascondeva anche a sè stesso, tanto che ascoltava le sue parole e le credeva vere.

— Costantì! Sì, voglio andare da solo nello stazzo, anche per far vedere che non ti ho mandato io! Ho bisogno di danaro, hai inteso? Perchè devo lasciar sfuggire l'occasione? Ho bisogno di denaro, Costantì. Mi è accaduta una cosa. Ho incontrato una donna e ho bisogno di denaro.

— Tu non credi? — riprese dopo un momento di silenzio penoso. — Non importa che tu non creda. Il fatto è vero e basta. La donna è ricca, è bella, — bella se c'è donna bella, — e padrona di tutto il suo. Ricca come tutti i tuoi parenti messi assieme, — insistè, sempre più irritato dell'immobilità di Costantino: — solo dal sughero del suo bosco ricava mille scudi all'anno; la sua casa colonica ha avuto anche il premio. Sì, ebbene, è Marianna Sirca, quella che è stata la mia padrona. Essa mi voleva bene fin dal tempo in cui ero servo in casa sua; ma non era padrona di sè, allora, e io d'altronde ero superbo con lei. Adesso ci siamo intesi: Dio ha voluto così. Avant'ieri notte siamo stati assieme, nella sua tanca, siamo stati assieme benchè ci fosse suo padre. Siamo stati assieme, — ripetè chiudendo anche lui gli occhi e turbandosi, — e l'ho baciata.

Costantino non rispose subito; sentiva il suo cuore battere contro la terra dura su cui era steso: e finalmente, poichè Simone taceva come affondato nel suo ricordo, domandò beffardo:

— E per questo hai bisogno di denaro? La devi sposare?

— La posso sposare, sì, se voglio! È questo che lei vuole, anzi, perchè non è una donna come le altre.

— Di che cosa è fatta? Se fosse una donna seria non baderebbe a te.

Allora Simone si sollevò a metà, feroce di collera.

— Se ti permetti di parlare oltre di lei ti fracasso la testa coi tuoi stessi piedi. Hai inteso?

Costantino non aveva paura: si sollevò anche lui, sedette col gomito sul ginocchio e il viso sulla mano e stette a guardare il fuoco; e quando vide Simone rimettersi giù disse pensieroso:

— Simone, tu non parli più da uomo. Come puoi sposare una donna così, tu?

— Come? Col prete, in nome di Dio, in segreto. Poi non c'è chi dica che io debba stare sempre in giro come una fiera: posso anche ritornare uomo libero.

— Ah, vedi, tu sei già rimbambito: la donna ti ha già reso simile a lei: e poi ti ha anche stregato. Bene: bada a non perderti.

— Tu parli per invidia e per gelosia: tu hai paura a restar solo!

— Io? — disse Costantino sollevando gli occhi tristi: e tosto sorrise e scosse la testa col gesto che aveva imparato da Simone, muovendola un poco sul collo. — E può darsi. In tutti i modi potrei venire in compagnia tua sul banco dei rei.

— Maledetto tu sii; tu con tutti i tuoi peccati. Chi parla d'andare a sedersi sul banco dei rei?

— E come vuoi tornare libero senza processo e senza dibattimento? E tu finirai con l'andare dal giudice; e ti farai legare e non caverai più i piedi dal laccio. Confessa? La donna non ti ha già consigliato questo?

— È vero, — disse Simone: e sentì un vago terrore. Era vero, era tutto vero, sì: a momenti gli pareva d'essere come stregato. Marianna lo dominava, gli premeva sulle spalle; ed ebbe vergogna che anche Costantino lo indovinasse; balzò, quasi per volersi liberare della donna e sbattè la berretta sulla fiamma, poichè gli sembrava che anche la fiamma mormorasse contro di lui; e la fiamma si piegò e parve tentare di fuggire paurosa, ma tosto si sollevò più alta, mormorando più forte.

— La nostra sorte non si cancella — disse Costantino. — Tu sei un uomo diverso da quello che eri tre giorni fa: la tua sorte è fatta.

— No, Costantì, così Dio mi tronchi le gambe, prima! Te lo giuro su questa fiamma, te lo giuro sul cuore di mia madre: io non mi costituirò mai. Non ho neppure intenzione di sposarmi: nè in pubblico nè in segreto: lo dicevo così tanto per dire. Se ella mi vuole mi prenda così!

— Ella non ti prenderà, così!

— E allora la prenderò io! — egli disse con bravura.

Ma tosto anche lui mise il gomito sul ginocchio e il viso sulla mano; e stettero così lunga ora, entrambi, come sospesi ad ascoltare i lievi bisbigli della notte intorno al loro covo di roccia, grandi e feroci come belve in agguato, piccoli e trepidi come uccellini nel nido.

(Continua).

GRAZIA DELEDDA.

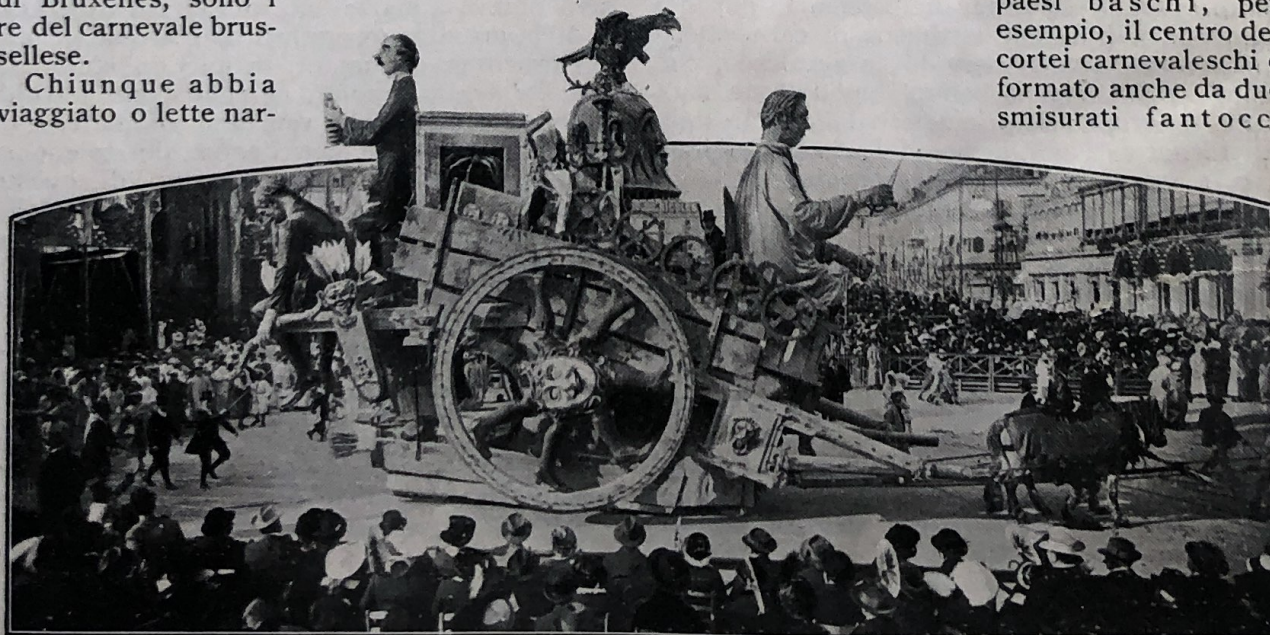
SOMMARIO

I RE DEL CARNEVALE

Sono naturalmente dei re improvvisati ed effimeri: di solito si tratta di enormi fantocci di carattere grottesco, che vengono portati in giro durante i corsi mascherati, e che di solito, a festa finita, vengono rotti in pezzi e bruciati.

Dicendo i *re del carnevale* però, è dire cosa troppa generica, perchè se nella sostanza il fatto è unico, in ogni città che abbia ancora delle vive tradizioni carnevalesche, ci vien fatto di trovare un *re* che ha una fisionomia ed un nome che lo differenzia dagli altri. Quel gran fantoccio del *Bonhomme Carnaval* che forma il nocciolo delle processioni carnevalesche di Nizza, è il re del carnevale nizzardo, come i due giganti *Jan* e *Mieke*, che tradizionalmente vengono portati in giro per le strade di Bruxelles, sono i re del carnevale brussellese.

Chiunque abbia viaggiato o lette narrazioni di viaggiatori, sa benissimo che in ogni città quasi esistono usanze analoghe, e che nella sostanza i *re del carnevale* sono identici: quello che varia è il nome del fantoccio gigantesco che viene, quasi simbolo della festa, portato nei cortei carnevaleschi: se il *Bonhomme Carnaval* di Nizza corrisponde ai *Jan* e *Mieke* di Bruxelles, entrambi nella sostanza sono identici a *Druon* e *Antigon*, i grandi fantocci che caratterizzano il carnevale di Anversa, e questi alla lor volta sono simili al *Gog* e *Magog*, i fantocci enormi e grotteschi del carnevale londinese.

E non si finirebbe quasi, se si volessero enumerare tutti, anche senza descriverli, questi *re del carnevale:* in ogni popolo ce ne sono tanti quanti sono le città che hanno ancora delle radicate tradizioni carnevalesche. Nei paesi baschi, per esempio, il centro dei cortei carnevaleschi è formato anche da due smisurati fantocci

I RE DEL CARNEVALE MODERNO.

detti gli *Zigantiak;* ed è compiacimento per noi riprodurre una fotografia del carnevale basco, in cui tali re carnevaleschi spiccano su tutto l'insieme.

In Italia invece le primitive tradizioni del carnevale, da moltissimo tempo mutarono, così che oggi in nessuna città esiste un vero e proprio *re del carnevale*: compenso alla mancanza di questo però, è l'esistenza delle molte *befane*, quelle imagini grottesche di vecchia donna, che caratterizzano la festa dell' Epifania in quasi tutte le località dell' Italia centrale.

I RE DEL CARNEVALE BASCO: GLI ZIGANTIAK.

A Roma, per esempio, ancora oggi in piazza Navona, nel giorno dell' Epifania si porta in giro la *Befana,* e in sul finire della festa si incendia, fra le risa e gli schiamazzi, un immenso fantoccio di paglia, raffigurante la vecchia tradizionale. In molte località della Francia e della Spagna i re carnevaleschi non hanno un nome proprio: si tratta come al solito di un fantoccio enorme raffigurante il *vecchio* carnevale od una *vecchia* strega come la befana.

Quindi, sotto un certo punto di vista, anche la Befana della media Italia si potrebbe paragonare ai re burleschi di cui abbiamo accennato, perchè la festa dell'Epifania, pur non cadendo nell'ultima settimana di carnevale, è però compresa nel periodo carnevalesco, che, com'è noto, s'inizia subito dopo le feste natalizie, e termina al principiare della quaresima. In tutti i casi poi, la fine della Befana, è identica a quella dei re del carnevale: tutti finiscono con l'essere spezzati ed arsi.

***

Recentemente però, ed è nella memoria di tutti, durante le feste carnevalesche è sorta l'abitudine di proclamare delle *reginette*. Forse i vecchi fantocci tradizionali nella loro mole e nella loro foggia grottesca non vennero trovati troppo estetici, forse per altri motivi, sta il fatto che a Parigi si cominciò, in pieno periodo di repubblica, a proclamare od eleggere come *reginette del carnevale*, delle ragazze del popolo, che più si distinguevano dalle altre per la loro bellezza. Da noi, tanto per non mancare alle abitudini d'imitare le usanze d'oltralpe, si fece altrettanto a Torino, a Milano ed a Roma. E da noi come a Parigi, si credette di fare cosa nuova in tutto e per tutto. Invece, a parer nostro, si cambiò solo qualche cosa nella sostanza: la tradizione dei *re del carnevale* continuava dopo secoli: invece di grossi bamboloni fatti di paglia e coperti di stracci, si presero delle bambole graziose in carne ed ossa e si vestirono come delle vere regine.

La tradizione continuava dopo secoli, abbiamo detto, perchè l'istituzione dei *re del carnevale* è antichissima, quanto la tradizione carnevalesca medesima. Ed a proposito di questa, sarebbe ora fuori di luogo ricordare come il carnevale odierno corrisponda alle feste *saturnali* e *lupercali* dei romani, alle *kronia* degli ateniesi, alle feste *Sacæa* di Babilonia.

Anzi, è appunto dalla osservazione di queste antichissime feste, che noi possiamo ricavare l'origine dei *re del carnevale*. Infatti, durante la kronia degli ateniesi ed i saturnali di Roma gli schiavi riuniti a banchetto estraevano a sorte chi di loro sarebbe stato il *re del festino*. Costui aveva il potere per qualche giorno di ordinare a chicchessia, schiavi e padroni, bandiva feste e danze durante le quali prescriveva agli intervenuti di smascherarsi o di spogliarsi, e dopo che tali fossero poteva a piacer suo imbrattarli di grasso o di farina, oppure gettarli nell'acqua gelata.

Parmentier e Cumont, in un loro studio su *Les roi des saturnales*, ci riferiscono talvolta anche di crudeltà che venivano compiute, e di sacrifizi umani che con l'andar del tempo si imposero durante lo svolgimento di queste feste tradizionali. Ed a proposito di crudeltà commesse dai *re,* o sui *re del carnevale,* giova pur riferire qualche spunto degli studi dottissimi del Frazer *(The Golden Bough)* sulle feste *Sacæa* di Babilonia di cui è parola in Beroso: un condannato a morte, il giorno 16 del mese di Loüs, veniva insignito degli ornamenti regali, ed usufruiva di tutte le prerogative del sovrano, compreso l'uso dell'harem reale. Dopo cinque giorni di feste e di stravaganze si strappavano al monarca improvvisato le vesti, e lo si metteva a morte.

***

Dunque nella sostanza, a prescindere dalle particolari crudeltà che in tempi remoti o di decadenza venivano commesse, l'istituzione dei

re del carnevale in carne ed ossa, è molto più antica di quel che molti possono credere.

In antico, lo spirito delle feste era identico presso ogni popolo: si cercava in ogni modo di mutare l'aspetto ufficiale degli intervenuti e spesso di invertirlo: i servi e gli schiavi comandavano, i padroni ed i patrizi si mascheravano da schiavi ed ubbidivano. L'espressione sintetica migliore di questo complesso di fatti era sempre il buffone e lo schiavo che prendeva le insegne regali e comandava.

DANZATRICI CARONATE DI ROSE E MUNITE DI SCETTRO REALE. (Da un antico bassorilievo egiziano).

Solamente nell'antico Egitto, forse, abbiamo un'eccezione nel senso che le cerimonie — diremo così — carnevalesche, assunsero, data la psicologia di quel popolo, un carattere quasi jeratico. Il Moret, in un suo studio recente, ha potuto raccogliere frammenti e studi bastevoli a darci qualche idea di quello che fossero tali cerimonie durante il periodo faraonico.

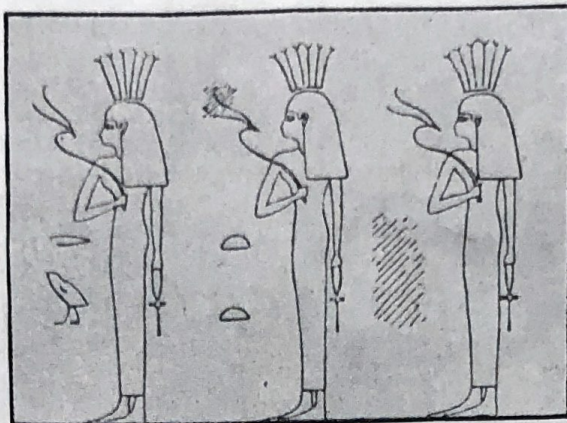
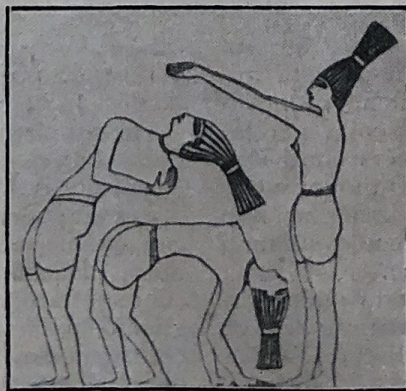
Ed anche dagli studi del Moret appare ancora una volta quale sia la vera origine di quelli che noi dicemmo *re del carnevale*. Su una stele che si conserva al Louvre, e sulla quale sono rappresentati i misteri osiriani, troviamo, frammisti ai dignitari ed ai sacrificatori, due buffoni coronati in atteggiamento di chi danza. E così anche in altri bassorilievi sepolcrali è pure possibile trovare dei nani officianti, dei buffoni coronati, e delle danzatrici coronate di rosa e munite di scettro, simili a quelle riportate nelle incisioni riprodotte in questa nota.

BUFFONI CORONATI DA RE. (Da un antico bassorilievo egiziano).

Ad alcuni, veramente, potrebbe riuscire molto strana l'intromissione delle danzatrici ed ancor più dei buffoni durante le cerimonie sacre o funerarie. Ma d'altra parte sappiamo come i Faraoni avessero più volte inviato delle spedizioni nell'alto Nilo allo scopo precipuo di condurre in Egitto buon numero di pigmei che vivevano in tribù nelle regioni più meridionali: questi nani venivano ammessi a far parte della corte, e, dopo una certa iniziazione, costituivano i « danzatori della divinità » (Osiride), ed erano tenuti in grandissimo conto poichè essi erano capaci di « rallegrare il cuore d'Osiride » in cielo, e quello del Faraone sulla terra.

Se nani e buffoni coronati noi troviamo in Egitto nelle più solenni cerimonie religiose, non è da escludersi l'esistenza di feste — che tanto per intenderci diremo ancora carnevalesche — in cui nani e buffoni di professione non solo, ma anche dignitari e sacerdoti prendevano parte al tripudio, come di solito avveniva durante le *kronia* degli ateniesi ed i *saturnali* dei romani. Dai testi del tempio di Denderah si rileva che al ventesimo giorno del mese di Thot, le sacerdotesse della dea Hathor uscivano dal santuario recando le statue sacre: gli abitanti della città, coronati di fiori, prendevano parte alla processione, bevevano e danzavano dall'alba al tramonto. Era questa « la festa dell'ebbrezza » che nei suoi particolari non raggiungeva però il carattere orgiastico delle feste consimili che si tenevano a Bubasti, e che noi per brevità non descriviamo, rimandando il lettore al testo di Erodoto e segnatamente al quarantottesimo capitolo del sommo storico.

Di molto interessante sarebbe una ricerca generale delle tradizioni carnevalesche nel folklore dei popoli orientali e delle tribù africane. Come essa poco si presterebbe ad una breve nota com'è questa, noi la omettiamo anche perchè la conclusione cui si giungerebbe non potrebbe di molto mutare: i *re del carnevale*, siano essi in carne ed ossa come gli antichi schiavi o le odierne reginette dei mercati, siano fantocci grotteschi di paglia e cartone come il *Bonhomme Carnaval* di Nizza, o vecchie streghe o *Befane* come quella di Roma, appartengono da millenni all'anima del popolo, e sono vivi durante quelle crisi collettive di gioia sfrenata che noi diciamo carnevale, e che gli antichi pure conobbero.

Arturo Uccelli.

DANZATRICI CORONATE REGALMENTE. (Da un antico bassorilievo egiziano).

Tout passe, tout casse, tout lasse.

Dopo mezzo secolo di carriera artistica, ed un trentennio di capocomicato, Ermete Novelli cesserà di recitare col primo giorno di quaresima ed assumerà le funzioni di direttore della Compagnia *Fert*.

Per decidersi a questo passo, data la sua immensa passione di recitare e di fare il capocomico, bisogna ben dire che egli sia molto stanco e disgustato. E stanco non soltanto per la fatica materiale, ma ben più per varie altre ragioni, fra cui le esagerate pretese degli attori d'oggidì, la loro indisciplinatezza, il loro indifferentismo, ecc., ecc.

Non potendo, però, vivere all'infuori del teatro, abbandonata l'idea di acquistare un teatro per fondarvi una scuola di recitazione, il Novelli si appigliò al solo partito che gli rimaneva: quello di far il direttore.

Immagino, tuttavia, quello ch'egli deve aver sofferto nel momento in cui appose la firma alla sua scrittura.

Del ritiro di Novelli dalla scena si dorranno moltissimi, in ispecial modo i suoi vecchi ammiratori, che l'hanno seguito con amore fin dalle sue prime armi e che l'ebbero sempre tanto caro.

In questi ultimi tempi, è vero, la voce dell'insigne artista aveva perduto in chiarezza ed in vigoria. Ma io — e non sono solo a pensarla così — preferisco sempre il Novelli anche quando si limita a dire qualche monosillabo, o ad esprimere, più che colla parola, colla fisionomia e coi gesti, i diversi stati dell'animo suo, a tanti e tanti attori moderni che recitano sovente a voce così bassa che non riuscite a capirli, e che anche quando si fanno capire non sanno esprimere nulla.

La semplice mimica di un artista come Ermete Novelli (ricordate *Un signore che pranza alla trattoria?*), vale assai più di tutte le parole proferite da chicchessia.

Degli attori dell'ultimo cinquantennio, il Novelli è stato il più spontaneo, il più singolare, il più comunicativo, il più espressivo. Nè credo che mi si possa tacciare di esagerazione se aggiungo che fu, spesso, anche un creatore.

Quanti lavori drammatici e comici, infatti, non ha egli portati al successo per averli abilmente rimaneggiati, rimpolpati o spolpati, a seconda dei casi, e sovente capovolti da cima a fondo?

Nessuno più esperto di lui, poi, nel mutare, improvvisamente, durante la recita ed alla presenza del pubblico, una frase, una situazione, un finale d'atto, nell'ottenere di essere tosto secondato dai suoi attori, sempre intenti ad ogni sua occhiata, ad ogni suo cenno, e nel cambiare un sicuro fiasco in un vero trionfo.

Raramente succedette al Novelli di veder capitombolare un lavoro. E quando ciò gli avvenne il suo dolore fu grande.

Se n'ebbe una prova la sera in cui la sua Compagnia rappresentò, al teatro Carignano, la nuova commedia, di Emilio Zola, *Gli eredi Rabourdin*.

Il Novelli era tanto convinto della bontà del lavoro che presagiva un successo. Invece non fu buon profeta, perchè il pubblico, dopo avere accolto freddamente l'atto primo, cominciò a rumoreggiare fin dal principio del secondo, finchè, ad un certo punto, le proteste furono così chiassose e generali, ch'egli pensò bene di far calare il sipario.

Invano, poi, il pubblico acclamò l'artista. Non ci fu verso ch'egli comparisse alla ribalta.

Da ciò si può arguire quanto fosse irritato il Novelli.

Trascorso, poscia, più d'un quarto d'ora senza che alcuno si presentasse ad avvertire con quale commediola o farsa si sarebbe supplito, giacchè non erano ancora le dieci, alcuni spettatori incominciarono a gridare: « Vogliamo la farsa! Fuori! Fuori! ». Altri, per contrapposto, espressero, pure ad alta voce, il desiderio di udire un monologo.

Finalmente comparve Ermete Novelli, scuro in viso, come se gli avessero pestato chi sa

che cosa, e disse: — Siccome non si potè finire la commedia, per quanto essa porti la firma di un illustre scrittore degno d'ogni riguardo, eccomi pronto a dire un monologo. Sceglietelo voi!

Il pubblico, trattandosi d'un suo beniamino, si prese la tiratina d'orecchi senza fiatare. Sorsero poi alcune voci a domandare *La mano dell'uomo*, del *Gandolin*.

— Sta bene, dichiarò il Novelli.

Ma il dolore da lui provato per il fiasco impreveduto del lavoro zoliano era tanto forte, ch'egli sbrodolò, più che non disse, il monologo.

Tenuto conto dello stato d'animo dell'eletto artista, il pubblico si rassegnò e sfollò la sala senza brontolare.

***

Anche in un'altra occasione Ermete Novelli, sempre in grazia del grande fascino ch'esercitava sul pubblico, potè scongiurare una furiosa tempesta che stava per scatenarsi sul suo capo.

Egli che recitava, colla sua Compagnia, al Carignano, fu invitato a prender parte ad una recita di beneficenza al Teatro Regio.

Si trovava, allora, a Torino anche Claudio Leigheb e i due artisti decisero di rappresentare uno scherzo comico.

Combinazione volle che capitasse pure a quell'epoca, a Torino, il celebre artista francese Coquelin *ainé*, il quale fu pure pregato di partecipare allo spettacolo di beneficenza. Egli gentilmente acconsentì ed annunziò che avrebbe detto alcuni monologhi.

Quando Ermete Novelli seppe dell'invito fatto al Coquelin, dichiarò che non avrebbe più recitato nella farsa, col Leigheb, per non scapitare di fronte all'attore francese, specialista nei monologhi.

Nè il Novelli volle scegliere, a sua volta, dei monologhi, per non aver l'aria di cercar di competere col Coquelin.

— Sta bene — disse il Novelli ai membri del Comitato organizzatore della recita — che il pubblico sa chi siamo io e Claudio Leigheb; ma il Coquelin non ci conosce e non può farsi un buon concetto di noi, sapendo che godiamo buona fama, all'udirci eseguire un semplice scherzo comico. D'altra parte non potremmo recitare altro, dato l'abbondante programma.

« VOGLIAMO LA FARSA! FUORI! FUORI! ».

Nonostante le vive preghiere fattegli, Ermete Novelli ricusò di prender parte alla rappresentazione. Ma la sera in cui essa ebbe luogo tenne chiuso il Carignano.

Alcuni presero in mala parte il rifiuto del Novelli e decisero di fargli subito una dimostrazione ostile, alla ripresa delle sue recite.

E così fu. Infatti, all'indomani sera, quando il Novelli comparve in scena, si udirono vivaci disapprovazioni ed anche grida di « Abbasso la tela! ».

Siffatta accoglienza — per quanto nuova per lui — non gli fece perdere le staffe. Egli, perfettamente calmo, con un leggero sorriso sulle labbra, avanzandosi fino al buco del suggeritore, accennò che voleva parlare.

Qualcuno tentò ancora d'impedirglielo; ma fu tosto ridotto al silenzio dalla grandissima maggioranza degli spettatori.

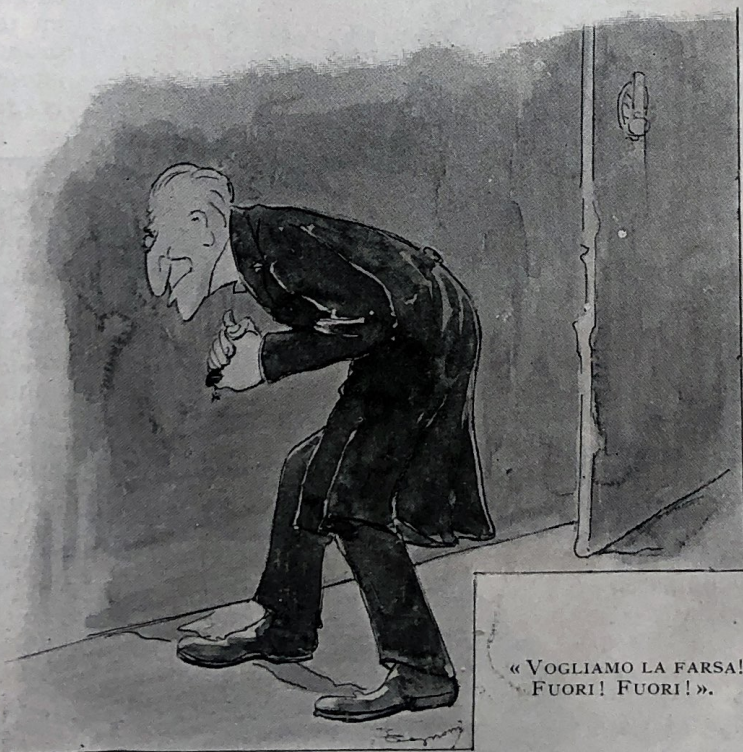
Il Novelli pronunziò, allora, un discorso molto eloquente e persuasivo, e fece vibrare così potentemente la corda patriottica, difendendo a spada tratta le ragioni dell'arte che gli avevano imposto il... gran rifiuto, che coloro stessi i quali, pochi momenti prima, lo volevano morto — per modo di dire — finirono per battere furiosamente le mani.

***

Nessun artista ebbe tanti amici e simpatie così forti come il Novelli. Tanto che egli poteva permettersi certe licenze che il pubblico non avrebbe permesso ad altri.

Il Novelli, per esempio, quand'era in scena salutava con un sorriso, con un cenno del capo, o con un « oooh! » gli amici ch'erano nella sala. Egli vedeva tutti e sapeva dire quali erano più assidui e quali meno. E con questi ultimi si lagnava, ciò che, naturalmente, li lusingava assai.

Anche in circostanze più gravi, il Novelli sapeva farsi perdonare dal pubblico qualche atto più o meno autoritario, come quello d'imporre qualche attore o qualche attrice fra i meno benevisi, e di manifestare il proprio risentimento allorchè i suoi protetti non ottenevano il consenso della platea.

Nell'amare e nel difendere i propri scritturati il Novelli non aveva chi lo superasse. Egli

ne esaltava le qualità, li difendeva da ogni attacco, li portava in palma di mano. Nè si limitava a questo. Meraviglioso per la *truccatura*, egli aveva abituato i suoi comici a curarla molto, ed ogni sera, specialmente poi quando si trattava d'una « prima », li passava in rivista, come un capitano passa la sua compagnia, per assicurarsi se, dal capo alle piante, erano quali dovevano apparire. Sovente, all'uno aggiungeva, puta caso, qualche ruga, ad un altro dava un po' di nero alle ciglia, o di rosso alle labbra, a questi consigliava di farsi più pallido, a quegli faceva cambiare la cravatta, o il panciotto, o la parrucca, o qualche altro particolare dell'abito o del costume, a seconda dei casi. Era, infine, il capocomico, il direttore, il maestro, il sarto, il parrucchiere, il profumiere e, talora, persino il suggeritore dei suoi scritturati. Così egli aveva saputo ammaestrarli tanto bene da essere sicuro di averli sempre pronti ed obbedienti ad ogni suo cenno.

Osservatore acutissimo, egli, meglio di qualsiasi altro, riusciva a mettere in canzonella ed in caricatura i propri colleghi. Basti ricordare il monologo *Condensiamo* — nel quale imitava a perfezione la voce, i gesti, gl'intercalari, gli atteggiamenti, le pose di molti fra i più illustri artisti, quali Ernesto Rossi, Tommaso Salvini, Virginia Marini, Eleonora Duse, Cesare Rossi, Edoardo Ferravilla, Andrea Maggi, Enrico Reinach, Flavio Andò, ecc. —, monologo che non disse più dopo la scomparsa di qualcuno dei parodiati.

« Condensiamo ».

***

Mi è capitato più volte di udire ad esclamare: Chi più felice del Novelli?

Tale affermazinne, però, non risponde alla verità.

Per giungere a conquistare il bastone di maresciallo, Ermete Novelli, al par di tanti altri, del resto, dovette sudare non poche camicie.

Nei primi anni della sua carriera, quando già era in buone Compagnie, malgrado i suoi meriti, ancora non veniva considerato un gran che. Ricordo che uno dei primissimi e maggiori successi, al teatro Gerbino, lo riportò nel *Matrimonio di Figaro*, del Beaumarchais, sostenendo il tipo del giudice balbuziente *Bridoison*. Le risate che sollevava ogni qual volta ripeteva la frase: « Ah!... Caaapiiisco!... Caaapiiisco! » non si possono descrivere.

Fu d'allora che i torinesi cominciarono a fissare maggiormente la loro attenzione su di lui.

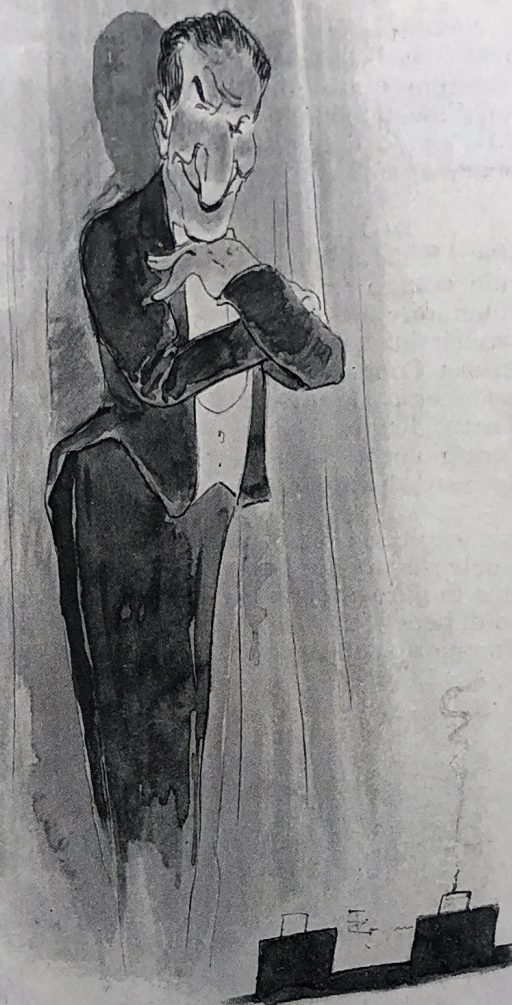
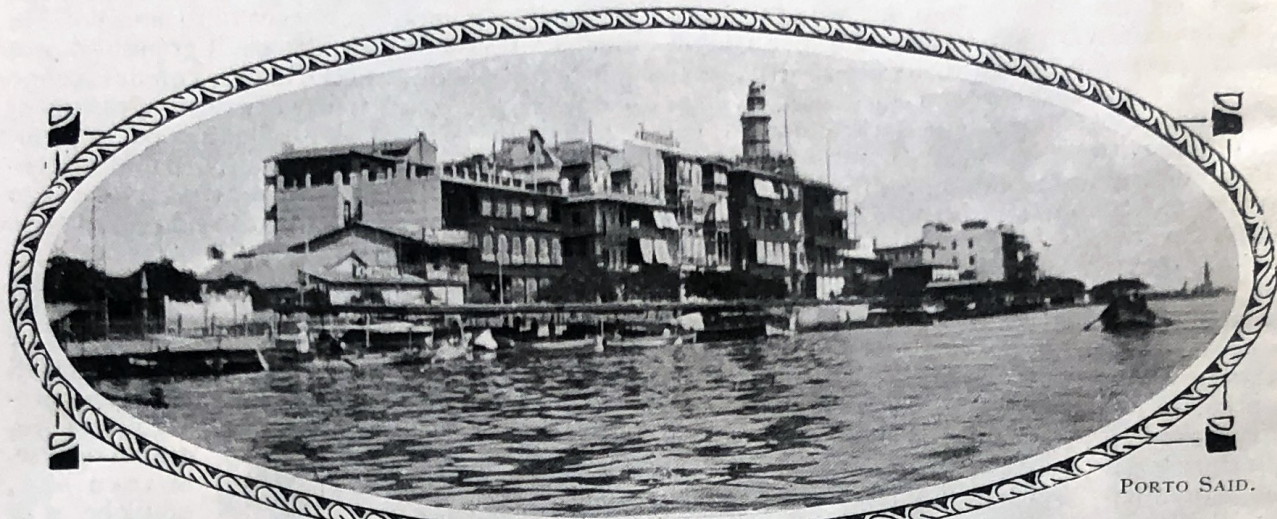
La carriera dell'artista, lo si sa, è cosparsa di rose e anche di spine. E da queste non si sono salvati neppure gli attori più famosi.

Una delle spine maggiori per il Novelli, furono la freddezza e l'indifferenza che il pubblico gli dimostrò nei primi tempi in cui tentò i drammi come *La morte civile* e il *Luigi XI* e le tragedie shakespeariane. Egli era perciò arrivato persino al punto di odiare tutto, anche quelle parti comiche le quali gli avevano valso tanti successi.

Per alcuni anni, quando capitava in una piazza, la prima cosa che diceva — non senza molta amarezza — agli amici, era questa: State tranquilli. Non rappresenterò drammi, nè tragedie, ma tutte commedie brillanti e *pochades*. Vi farò ridere, giacchè al giorno d'oggi non si vuol più che questo, particolarmente da me. Ma, come l'importuno vince l'avaro, così colla costanza, accoppiata, si capisce, all'ingegno ed al valore, il Novelli potè far mutare il parere ed il contegno dei pubblici.

. . . .

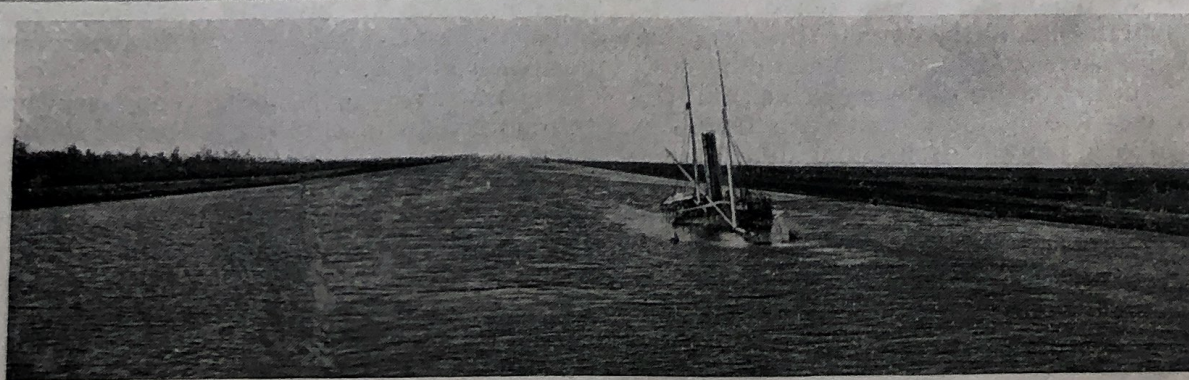
Coll'abbandonare le scene il Novelli non sarà, tuttavia, dimenticato. Il pubblico sapendolo sempre attento e vigile tra le quinte, conserverà ancora la illusione di vederlo e di riudirlo a recitare, non foss'altro per bocca degli attori da lui diretti.

Giuseppe Cauda.

IL CANALE DI SUEZ

Porto Said.

L'azione panislamica attualmente svolta dalla Turchia, ed i propositi suoi d'invadere l'Egitto attraverso la penisola del Sinai ed il canale di Suez, vanno destando serie preoccupazioni in tutta Europa, dove, per quanto grande sia la fiducia nella potenza belligera dell'Inghilterra, non si può a meno di pensare ai gravi danni che una sia pur temporanea interruzione della libera circolazione nel canale di Suez, porterebbe al movimento commerciale europeo, al quale verrebbe preclusa la principale via di comunicazione coll'estremo Oriente, seguìta da tempo immemorabile sino da quando, per evitare onerosi trasbordi lungo l'istmo di Suez, si era scavato un ampio canale che metteva in diretta comunicazione il golfo di Suez, nel Mar Rosso, col corso inferiore del Nilo e quindi col Mediterraneo.

Il gran faro di Porto Said.

L'idea di un collegamento per la via d'acqua di questi due mari, non è quindi sorta ai tempi nostri, ma fu sempre caldeggiata sino dall'epoca dei Faraoni che ne intravvidero la importanza, e solo furono trattenuti dall'attuarla per il falso concetto che tra i due mari esistesse un forte dislivello. E fu appunto per

Un piroscafo incagliato nel canale.

ciò che Neco figlio di Psammetico nel 600 av. C., abbandonata l'idea di scavare un canale lungo il breve istmo che unisce il continente africano all'asiatico, pensava di approfittare del Nilo, dal quale derivare un canale che per i laghi Amari sboccasse nel golfo di Suez.

Per parecchi secoli i suoi successori dedicarono cure speciali per conservare questa via di comunicazione, ma sotto gli ultimi Tolomei s'iniziò un rapido deperimento, tanto che quando Cleopatra tentò di sottrarsi colla fuga alla conquista romana, trovò quel canale quasi completamente ostruito dalle sabbie.

Riattivato a più riprese dai nuovi dominatori dell'Egitto, si mantenne in buone condizioni sino alla conquista araba, e solo dopo un secolo il califfo Omar lo faceva interrare alle sue origini, per affamare i ribelli indigeni che delle sue acque si servivano per dissetarsi ed irrigarvi i terreni coltivati.

Il canale di Suez ostruito da un piroscafo affondato.

Quando Vasco di Gama scopriva la nuova via alle Indie pel Capo di Buona Speranza, i veneziani, che vedevano con ciò seriamente danneggiato il loro commercio marittimo coll'Oriente, pensarono di riaprire l'interrato canale, ma non poterono farlo per le continue guerre in cui si trovarono coinvolti, e per l'ostilità della Turchia che nel frattempo si era impadronita dell'Egitto.

Verso la fine del 18º secolo la questione del taglio dell'istmo di Suez venne di nuovo studiata da una commissione di scienziati di cui faceva parte il matematico Lepère, ma per un incomprensibile errore di calcolazione, si trovò che il livello del Mar Rosso differiva di ben 10 metri da quello del Mediterraneo.

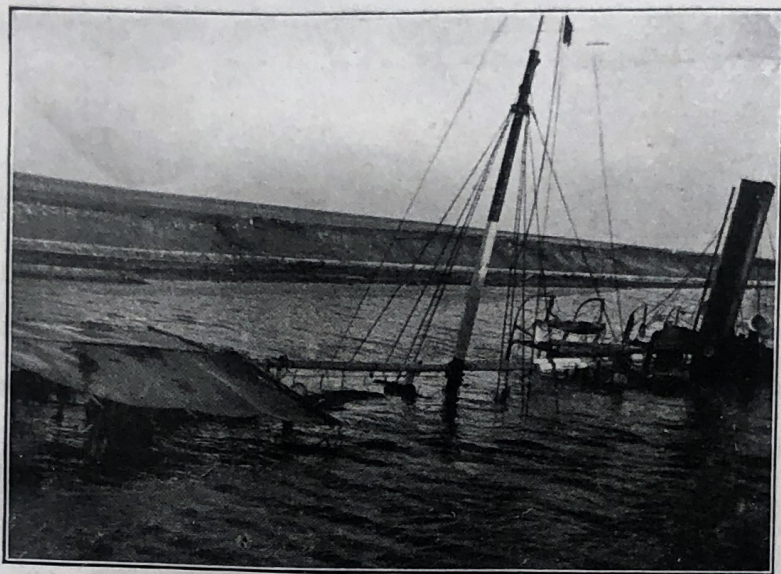
Fortunatamente altri competenti, come Laplace e Fourier, convinti dell'inattendibilità di quei risultati, rifecero rilievi e calcolazioni, riescendo così a dimostrare come fra quei due mari, salvo le piccole oscillazioni delle maree, non esisteva alcuna riflessibile differenza di livello, per modo che mettendoli in comunicazione con un unico canale, non si sarebbe verificata nessuna perturbazione nel regime delle acque.

Fu l'ing. Negrelli, un italiano di Fiera di Primiero, il primo che nel 1838 si accinse con serietà di propositi a studiare il problema, e recatosi in Egitto nel 1847 vi intraprese i necessari rilievi; ma la morte lo colse quando stava per raccogliere i frutti e la gloria del suo lavoro, lasciando a Ferdinando di Lesseps (che nel frattempo aveva costituito una potente Società) il compito di attuare il grandioso progetto col quale si mettevano in comunicazione i due mari con un unico canale che, dipartendosi da Porto Said presso l'antica bocca pelusiaca del Nilo, costeggiasse la palude Menzaleh, poi per El Kantara e attraverso il lago Timsah e gli antichi laghi Amari, raggiungesse la baia di Suez, limite settentrionale del Mar Rosso. I lavori iniziati nel 1859 proseguirono fra grandi difficoltà tecniche, politiche e finanziarie per ben dieci anni, e finalmente il 17 novembre 1869 la prima nave attraversava l'intero canale, e la comunicazione fra i due mari era un fatto compiuto.

La lunghezza complessiva del canale è di 169 chilometri, la larghezza minima al pelo d'acqua di 60 metri, al fondo di 22, mentre che la profondità in questa zona centrale, segnata da una serie di boe, si mantiene di 9 metri, affinchè possano transitarvi navi di grossa portata. Lungo il percorso vi sono delle stazioni in cui il canale raggiunge una larghezza di oltre un centinajo di metri per facilitare lo scambio delle navi che s'incontrano con rotta opposta, perchè nei tratti di minor larghezza potrebbero facilmente incagliarsi, se costretti a deviare dalla zona centrale di maggior profondità delimitata dalle boe.

L'inizio del canale trovasi ad oriente dell'esile penisola che divide il Mediterraneo dal lago Menzaleh, sulla quale è sorta la fiorente città di Porto Said, ed è difeso da due interminabili dighe che impediscono l'interramento prodotto dalla lenta ma costante avanzata dell'estuario niliaco.

Nei tratti in cui il canale venne scavato in terreno sciolto o sabbioso, le sponde sono consolidate da rivestimenti in muratura, dove invece attraversa paludi e laghi, lo si è delimitato con robuste dighe di pietra; lungo l'intiero percorso poi e specialmente agli imbocchi, numerose draghe sgombrano di continuo il fondo dai detriti, per impedire che vi si agglomerino, e mantenere così sempre libera la navigazione.

Anche a Suez le dighe si prolungano nella baja cosparsa di bassi fondi, sino presso Port

Ibrahim, affinchè le navi uscendo dal canale possano procedere senza incagli.

Tanto Porto Said che Suez devono la loro attuale importanza al canale, perchè la prima serve di scalo d'attesa alle navi che provengono dal Mediterraneo, la seconda a quelle che vi arrivano dal Mar Rosso e dall'Oriente. A metà circa del canale si trova Ismailia, altra città considerevole dove stanno i cantieri e gli uffici della Compagnia del canale di Suez, ormai quasi per intiera passata nelle mani di capitalisti inglesi.

Da Porto Said un tronco ferroviario si dirige lungo il canale verso Ismailia, dove si raccorda colla linea che unisce il Cairo a Suez, per modo che anche in caso di una inattesa sospensione di navigazione lungo il canale, i servizi postali e viaggiatori possano procedere per ferrovia. Due ampi canali d'acqua dolce seguono pure il tracciato ferroviario e servono non solo a fornire l'acqua necessaria per i bisogni dell'esercizio e degli abitanti, ma per irrigare terreni prima sterili ed ora intensamente coltivati.

La Suez europea.

Una strada del quartiere arabo di Suez.

L'enorme importanza di questa nuova via di comunicazione fra l'Europa e l'estremo Oriente, è comprovata dall'eccezionale movimento che vi si verifica in continuo aumento, e che nel solo anno 1914 fu di ben 5373 navi, con un carico di ventotto milioni di tonnellate.

Fu quindi provvida la disposizione presa dalle Potenze interessate nel trattato del 24 ottobre 1887 di neutralizzare il canale, affinchè anche in caso di guerra non se ne possa ostacolare in nessun modo il passaggio alle navi.

D'altra parte non sono punto ingiustificati i dubbi dell'Inghilterra che teme un inaspettato colpo di mano della Turchia, a cui farebbe comodo ostruire in qualche modo il canale per impedire i movimenti alle navi avversarie e poter così lanciare le sue truppe in Egitto onde suscitarvi la generale rivolta contro l'elemento europeo e specialmente contro gli inglesi, che ora più che mai tendono a liberare quella regione da ogni influenza ottomana.

Giovanni De-Simoni.

Stazione ferroviaria di Porto Said.

Il poeta della Sardegna

Sebastiano Satta.

Un breve telegramma ai principali giornali politici annunziava la morte di Sebastiano Satta: un poeta sardo.

Qualcuno del gran pubblico si sarà chiesto sbadigliando fra una veritiera notizia del *Wolff Bureau* e la ennesima invocazione del Kaiser a Domineddio: — Ma chi è?... Anzi, chi era?... Poi più nulla. Il silenzio. Quel silenzio grande che segue il tonfo di un sasso lanciato nelle acque gravi di uno stagno immenso. Di ben altro ci si occupa oggi! Che cos'è una morte sola in confronto al macello quotidiano che insanguina l'Europa; alle migliaia di vite che cadono falciate sui campi di battaglia oscuramente se pur circonfuse d'una sacra aureola d'eroismo? Il mondo oggi si può dire non ha che un palpito: per le madri del Belgio. Ed è giusto! nell'ora torbida che attraversiamo.

> Anelavano ai boschi dell'altura,
> arsi, felini. Il vento dell'aurora
> agitava i lor velli irti e le chiome.
> I cavalli, già vinti dalle some
> inique, procedean stanchi. Era l'ora
> dell'adunata e della partitura.

Questi versi del poeta morto mi sono tornati più volte alla mente dall'agosto ad oggi. Sono i primi di un'ode: *I grassatori*... di Sardegna, naturalmente.

Oh, come i tuoi tristi eroi, povero amico, dovettero sembrarti piccoli lupi inesperti nell'atroce giovanile agonia, a fronte degli astuti avvoltoi che si calarono or non è molto sui piani verdeggianti di un paese che non voleva la guerra!... E ti sarai detto: — I miseri rapinatori barbaricini pronti alla preda e all'agguato di poco lardo e grano, non saranno più l'oggetto raro di studio degli antropologhi latini germanizzanti nè dei pensosi professoroni di Berlino... I miei piccoli canti della selva avranno troppo il sapore di agreste ingenuità... L'epopea della *bardana* (corruzione di *gualdana* che esprime una selvaggia e quasi abitudinaria attitudine dei vecchi sardi pelliti: non proprio la razzia e più e meno della rapina), la glorificazione di questa specialità nostrana — come la vernaccia, l'aranciata e il folklore dell'isola — è stata scritta di recente nientemeno che da gente che si vantava civilissima fra le genti civili.

Datti pace, amico Satta; i tuoi pastori vestiti di sacco avevano un cuore che pulsava di umanità, epperò nulla può accomunarli ai nuovi eroi. Per ciò essi hanno avuto il loro poeta.... Questi non avranno che un becchino!

Uno dei grassatori, Liba il più giovane, — nell'ode sovra citata, — è ferito gravemente; e il più vecchio della banda così gli parla:

> — Liba, mio piccolo cuore, o Liba, noi
> sovra un letto di quercia ai luoghi tuoi
> ti porterem stanotte, e là, non visti,
> ne verranno i tuoi vecchi sull'aurora.
> Or prendi intanto: è tuo questo dipinto
> freno e quest'armi, che ti pongo a lato;
> tuo questo miele; tuo questo boccale;
> tuo questo drappo che non ha l'eguale:
> è a palme d'oro, un palio di broccato,
> il più bello di quanti tu ne hai vinto.
>
> — Oh, disse lui, non l'armi e non il freno,
> e null'altro io più voglio. Già minaccia
> l'astore e il nido plora su la frasca!
> O piccol zio, voi solo date a Paska
> quel drappo d'oro, e, come le mie braccia
> quelle palme le avvolgano il bel seno.

Sebastiano Satta, — per chi non lo sappia: e saranno molti! — è stato il poeta di Barbagia, ossia di quella terra di Sardegna sinistramente famosa per le grassazioni, pei banditi, per gli odii di famiglia tenaci come le sue granitiche montagne, e per le vendette sanguinose. Nessuno più di lui seppe dar voce all'anima popolare che s'annida da secoli sulle gole di Lula e d'Orgosolo. E nessuno ha cantato meglio di lui il dolore della sua gente e della sua terra, poichè egli vide veramente le madri vagare sui monti cercando i figli feriti nelle stragi omicide, e vide veramente arar la terra coi fucili legati all'aratro. Ma la notte dileguò e si udirono i canti antelucani...

Uditelo, come dà il senso accorato della *tanca* sarda: una campagna incolta, cinta da

« Nella Tanca ».

siepe o muriccio dove pasturano i branchi nomadi e gli armenti bradi:

Ecco: non fu che un sùbito
sogno del sole il raggio;
e lunghe fredde assidue
stagnan sul pian selvaggio
l'ombre in eterno. Stendesi
nuda silenzïosa,
sino ai lontani vertici,
la terra lacrimosa.
Solo un pastore, immobile,
col manto e con la tasca,
guarda nel regno gelido
di tenebra e burrasca...

Ma se era amato e rinomato nella sua isola nativa, egli era altrettanto sconosciuto nel continente. Le sue liriche robuste e martellanti, genuina espressione di rude bellezza, non varcarono che molto tardi il mare, per opera di amici e ammiratori che non potevano soffrire l'accorata solitudine nella quale il giovane poeta aveva voluto chiudersi dopo aver dato di sè e del suo avvenire le più fulgide speranze.

Chi non ricorda ancora a Sassari, *Bustianu*, — com'era comunemente chiamato — allorchè ancora scapigliato bohèmien lanciava le sue prime strofe che furono una rivelazione?...

Ondate di sentimento gli sfiorarono l'anima imbevuta fin d'allora di malinconia. E l'amore forse vi sbocciava ma in forme che avevano delicatezze d'asceta, ispirandogli trapassi lirici come questo dedicato a una signorina:

Nutrito ho per te la mia lampana
di rame con olio d'oliva.
Con zirbo, se manchimi l'olio,
per te la terrò sempre viva.
Se zirbo non ho, dalle tanche
vo' cogliere al sole e al nevisco
le bacche, e vivrà la tua lampana
con l'olio dell'aspro lentisco.
E se pur lentisco non ho,
se nieghi l'arbusto il suo fiore,
darò per nutrir la tua lampana
il sangue del vivo mio cuore.

In quei tempi lontani la bella testa leonina di lui sotto l'ampio cappello a larghe tese che non lo abbandonava mai, non era stata ancora assalita dai tristi pensieri della vita, e vagava spensieratamente coi suoi compagni dall'Università dove avrebbe dovuto studiar codici e pandette alla bottega di un *milese* (caratteristico venditore di vernaccia e d'aranci di Milis), e da questa alla redazione della *Nuova Sardegna* dove affilava le sue prime armi letterarie. E ogni poesia che il foglio cittadino pubblicava era un avvenimento...

Oratore affascinante di tutti i comizi, socialista evangelico non iscritto ad alcun partito, tempra sdegnosa di ribelle, non era nato per far carriera neppure nelle lettere. Diventato avvocato, esercitò la professione da poeta e indossò la toga solo per difendere e salvare dalla galera con la sua mirabile eloquenza commovente vittime d'odio e di passione. Avrebbe potuto essere un avvocato principe o andare alla Camera meno indegnamente di molti altri; ma egli assicurava di non aver fatto abbastanza male per essere eletto deputato e ricusò tutte le offerte di candidatura contentandosi invece di fare delle splendide fotografie, vere opere d'arte. Era la sua grande passione!

Non apparteneva, come bene può comprendersi, a nessuna chiesuola letteraria; non scrisse mai un rigo per far accettare da una rivista o da un editore un suo sonetto; visse spartanamente... Per ciò rimase sconosciuto.

Carducciano nell'ispirazione e pascoliano nella forma parve a qualcuno nelle sue prime composizioni; ma tosto ebbe uno stile proprio e una originalità tutta sua, che sapevano di timo e di mentastro come le valli del Nuorese popolate di greggi e di pastori erranti.

Or i sardi pastori, all'indorarsi
dei cieli, mentre van con tintinnìo
dolce le greggi a ricercar gli sparsi
rivi, levan le fronti e adoran Dio.
Rapiti, quasi sentano levarsi
la luce in seno, fremono ad un pio
sgomento come quercie, su per gli arsi
greppi, dei venti roridi al desìo.
Poi vanno lungo il risonante mare,
fra prati d'asfodelo e per le rupi,
vanno fantasmi d'una antica età.
Torbidi e soli nel fatale andare,
il cuore schiavo di pensieri cupi,
l'occhio smarrito nell'immensità.

Il senso pittorico era in lui vivissimo; e a

« Notte nel salto ».

questo quadretto intitolato *Alba*, fa degno riscontro la *Notte nel salto* (1):

> Null'altro sentivo che i colpi
> dell'irto cignale negli elci:
> un lento brusire di felci
> e a tratti il bramir delle volpi.
> Il fuoco taceva. I guardiani
> ravvolti nei manti d'albagio,
> seguivan nel sonno il randagio
> vagar delle greggi e dei cani.
> Quand'ecco nel cielo senz'astri,
> vibrò dagli ovili vicini
> il vigile urlìo dei mastini
> e un largo sfrascar d'oleastri.
> E giù dalla vetta soprana
> al nostro bivacco, tra i radi
> ginepri, volgendosi ai guadi
> notturni, passò la bardana.

Era nato a Nuoro, in quella ridente cittadina ai piedi dell'Orthobene, culla dei più vividi ingegni dell'isola, ch'io chiamai altra volta l'Atene di Sardegna; morì nella sua piccola casa vegliato dall'amore trepido della sua dolce compagna che gli aveva dato la più gran gioia dei suoi giorni, il piccolo Vindice, a cui aveva dedicato nel 1910 il volume dei suoi *Canti Barbaricini*, con questa ninna-nanna dei sorbettieri d'Aritzo che ha tutta una sua grazia particolare ed un vivo colore locale:

> Io ti veda calar dal Gennargentu
> con un cavallo innanzi e l'altro dopo,
> e baldo, con la tua pipa d'ottone!

Ebbe pochi amici, ma uno sopra tutti gli fu caro: lo scultore Francesco Ciusa, l'autore di quella *Madre dell'ucciso* che ebbe dovizia di plauso e d'ammirazione alla Esposizione internazionale di Venezia una decina d'anni or sono. E alla concezione di quella statua superba che è stata la rivelazione del giovane artista nuorese, forse non fu estraneo il poeta che la celebrò più tardi in un sonetto intitolato *Alla Fonte*:

> O Francesco, la prima creatura
> che ti sorrise dalla sanguinosa
> nostra terra, sfiorì come una rosa
> selvaggia, in un mio canto di sventura.
> Or la rivedo, schiusa dalla pura
> tua mano giovanil, con rugiadosa
> fronte di gloria, riguardar secura
> oltre il sogno, alla sua vita affannosa.
> Oh fuor dei venti della truce sera
> cammina, anima! Il nostro ermo destino
> celato è come il fuoco delle selci.
> O Francesco, e udiremo a primavera
> costei, fornito il suo duro cammino,
> parlar della tua gloria, alta fra gli elci!

Particolare affetto egli portava anche per un altro artista eletto che rimasto pur lui nel suo piccolo guscio montano di Barbagia non ha avuto finora la fortuna e la fama che merita da un pezzo: il pittore Antonio Ballero, le cui tele di soggetto sardo sono una vivace sinfonia di colori incomparabile.

Una grande anima e un notevole poeta sono dunque scomparsi insieme, l'una e l'altro lontani dal rombo assordante delle fucine dove si foggiano fama e gloria per uso e consumo di chi non si occupa di poesia; epperò io ho creduto di fare opera buona segnandoli entrambi alla memoria dei contemporanei che non ebbero il modo e il tempo di accorgersene.

La critica — questa grande cortigiana di defunti più che di viventi — avrà forse agio di occuparsene domani... Non si sa mai!... A qualche professore vagabondo potrà forse accadere di leggere fra mezzo secolo in un volume giallo tutto gualcito, sulla panchetta di un rivenditore di libri usati:

> Incappucciati, foschi, a passo lento
> tre banditi ascendevano la strada
> deserta e grigia, tra la selva rada
> dei sughereti, sotto il ciel d'argento.
> Non rumore di mandre o voci, il vento
> agitava per l'algida contrada.
> Vasto silenzio. In fondo, Monte Spada
> ridea bianco nel vespro sonnolento.
> O vespro di Natale! Dentro il core
> ai banditi piangea la nostalgia
> di te, pur senza udirne le campane:
> e mesti eran, pensando al buon odore
> del porchetto e del vino, e all'allegria
> del ceppo, nelle lor case lontane.

Se un giorno le campane della critica suoneranno a festa per te, — amico perduto e ognor presente, — la nostalgia dei ricordi piangerà anche dentro il mio cuore, come in questo tuo *Vespro di Natale*, ma di letizia infinita!

Leopoldo Carta.

(1) Non è il *saltus* dei latini. La parola è usata in Sardegna per esprimere la distesa di più tanche e ovili.

«Il vespro di Natale».

IL NAPOLEONE D'ORIENTE

TAMERLANO

Tamerlano! Il nome barbaro ci risuona nella memoria come una fragorosa orchestra di armi cozzanti, di cavalli scalpitanti, di urli di guerra irrompenti come folgori, sterminati come uragani, di gridi di pianti di maledizioni, e ci ripassa dinanzi una visione orrenda di eserciti infiniti lampeggianti di scimitarre, di cavalieri diguazzanti in laghi di sangue, di città incendiate, di vergini violate e martirizzate, di piramidi di teste mozze, di muraglie costruite di cadaveri e di uomini vivi insieme cementati dalla calce. Riviviamo con la fantasia alimentata dalle reminiscenze dell'adolescenza le singolari avventure delle *Mille e una notte*.

Ma se ci domandiamo chi fu Tamerlano e quando e dove sia vissuto e che cosa abbia fatto, confessiamo che la nostra risposta sarà un ottimo esempio di concisione: — Tamerlano fu un guerriero turco. — E allora, a rinfrescar la memoria e a diradare un po' quella nebbia di leggenda che ricopre d'un velo fitto le gesta e gli ordinamenti politici di tutti i popoli d'Oriente, gioverà qualche nota biografica del nostro eroe.

Timur (il ferro) per l'inguaribile artrite del piede e della mano destri detto Timur-lenk (Timur lo storpio) e quindi Tamerlano fu infatti un grande guerriero turco, il più grande guerriero turco dopo Omar, il fondatore dell'impero. Turco, s'intende, del Turkestan, turco puro, distinto ma non diverso dai turchi meticci dell'occidente, che al suo tempo erano già su la via di Costantinopoli e contro i quali egli, capo riconosciuto dei turchi dell'Asia, portò, negli ultimi anni di sua vita, i colpi più tremendi. Nacque Tamerlano in Kesch nella Transoxiana l'anno 1336 dell'incarnazione e salì al trono giovane di ventitrè anni nel 1359. Fu uomo di straordinaria forza fisica (egli era snello e grande, di statura aitante come rampollo di antichi giganti; testa aveva grossa, fronte spaziosa, corpo robusto e vigoroso... dice il biografo arabo) e d'indomabile coraggio sui campi di battaglia. Tutte le guerre che egli combattè — e non ebbe la sua lunga vita tregue di pace — furono vittorie. Gli eserciti che egli lanciava contro il nemico, «lupi furibondi su le innocenti agnelle», gli conquistarono nel 1380 la Caresmia, l'Armenia e la Mesopotamia, gli assoggettarono nel 1390 le

province russe d'Europa fino al Don e al Dnieper, giunsero nel 1394 devastando e saccheggiando oltre il Golfo Persico fino all'Oceano indiano, dominarono nel 1398 l'Indostan dopo avere abbattuto e incendiato la città santa di Delhi, schiacciarono nel 1401 la Siria che si estinse negli orrori di Bagdad, piegarono nel 1402 ad Angora l'ambizione di Bajazet II, che marciava trionfalmente su Costantinopoli, si volsero un anno dopo contro la Cina, ma non giunsero alla meta, chè il loro Sovrano fu colto dalla morte a mezza via.

Fu, inoltre, soldato di scellerata ferocia. Una volta ordinò ai suoi guerrieri di riportargli le teste mozze dei nemici uccisi: chi più grave carico portava su le spalle miglior premio otteneva: gliene ammassarono ai piedi sessantamila. Vincitore di Damasco, rase al suolo la città e volle distruggere anche le moschee della sua religione, salvo un solo minareto sul quale doveva scendere il Profeta quando sarebbe venuto a giudicare i vivi ed i morti. Un'altra volta prese, in un forte, duemila prigionieri ribelli, li ammassò, li cementò con la calce e ne fece un monumento. Dice il biografo: — Si può imaginare monumento più conveniente a un conquistatore?

Fu, infine, sovrano di sconfinata ambizione. Al regime mongolo di Iessak, del governo civile separato dalla chiesa, egli sostituì il diritto divino, la teocrazia del Corano; perciò si fece consacrare nella città santa di Samarcanda che prese poi a capitale del suo impero che non doveva conoscere confini. Infatti lo scopo della sua vita fu la conquista dell'universo ed egli si assunse il titolo di « Signore del mondo ». Conseguenza di cotesta sterminata conquista doveva essere la propagazione della fede e l'estirpazione degli eretici. Presso i confini della Cina, mentre già il suo esercito vittorioso si preparava ad invadere l'Impero giallo, pochi giorni prima della morte, egli conchiudeva così una sua orazione ai soldati:

« Corriamo contro questi infedeli, purifichiamoci nel loro sangue, però che, secondo le parole dell'Altissimo, la guerra santa cancella tutti i peccati ».

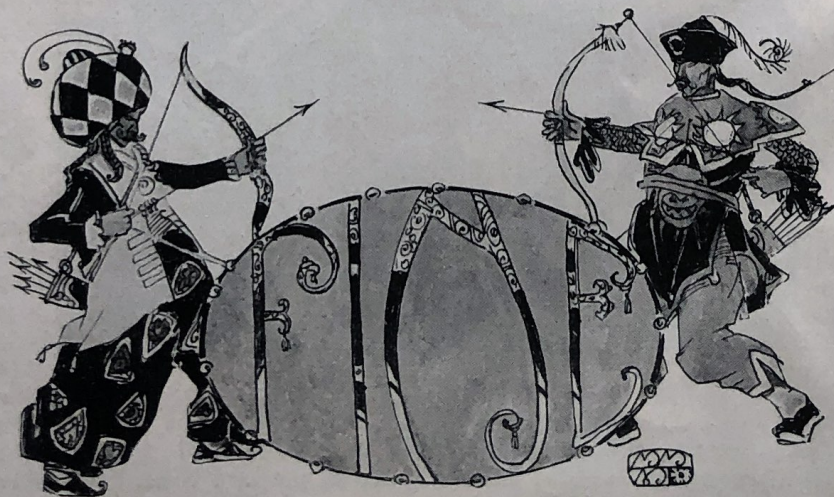
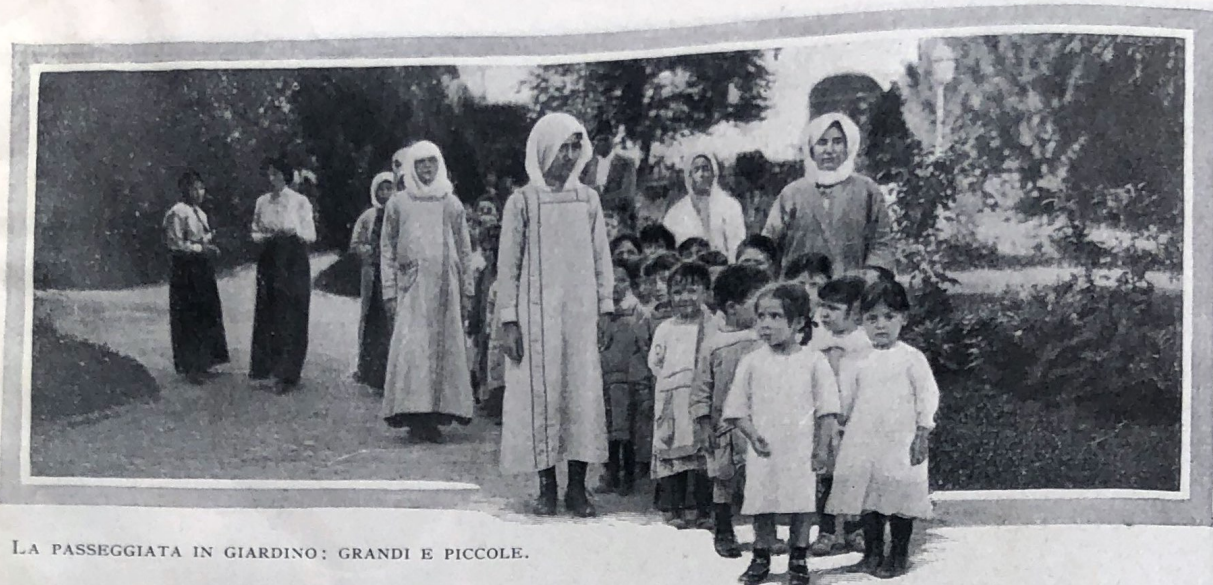
Guerra santa, dunque; e guerra santa aveva dichiarato quella combattuta contro l'India, contro la Persia, contro la Russia, contro i cavalieri di Rodi. Fu la prima e più grande persecuzione, la più accanita devastazione, la più sanguinosa mietitura che la falce del turco abbia operato contro gl'infedeli. La storia mongolica e mussulmana è tutta una scia di sangue, le dinastie dei loro sovrani si concatenano per anelli di eccidi e di macelli umani, ma non mai forse i popoli d'Oriente basirono di terrore come sotto il piè ferrato di quel primo dominatore. Bajazet II, Murad II, Maometto, Solimano furono la negazione perversa dell'umanità, Timur fu la più feroce affermazione dell'onnipotenza. Egli aspirò alla monarchia universale, unica maniera, secondo lui, di rendere gli uomini perfettamente felici. Soleva dire: — La terra non deve avere che un solo signore, ad imitazione del cielo che non ha che un solo Dio. Che cosa è mai la terra e tutti i suoi abitanti per l'ambizione di un principe?

Dopo Cesare e prima di Napoleone non mai aveva balenato nella mente di un uomo un così vasto sogno ossessionante. E veramente non c'è conquistatore di popoli che più di Tamerlano abbia veduto il suo nome — se Allah gli ha concesso il dono di vedere oltre la morte — così spesso accoppiato con quello del primo console. A quattro secoli di distanza e in terre diverse e lontane i due uomini si rassomigliano singolarmente nella vita e nelle opere, in quel che vollero e in quel che non ebbero, in quel che crearono e in quel che distrussero, nell'ambizione e nel destino: lo stesso genio militare nell'organizzare e condurre eserciti, la stessa fermezza nel concepire un piano e la stessa rapidità fulminea nell'eseguirlo, la stessa serenità imperturbabile nelle imprese più ardue, la stessa acuta veggenza nello scoprire il punto debole del nemico senza cader nell'errore di disprezzarlo, la stessa sete insaziabile di dominio, abilmente alimentata

Tamerlano predica la guerra santa.

solleticando le piccole passioni umane, la stessa intrepidezza sul campo di battaglia, che l'uno e l'altro sapevan foggiare a imagine propria sotto il suggello di una volontà ferrea, la stessa fina astuzia nei maneggi politici, che l'uno e l'altro condussero ad amicizie fide ma effimere, la stessa saggezza civile che legò il nome del Côrso al primo grande codice dei tempi moderni, che dettò a Tamerlano un trattato di leggi civili e militari per il suo popolo fedele.

E con Napoleone ebbe comune Tamerlano la sorte delle proprie gesta. Quegli cadde nel milleottocentoquindici a Waterloo e l'immenso edificio che egli aveva costrutto su basi malfide, senza peraltro giungere a sollevarne la vôlta, crollò improvvisamente riportando l'Europa a quello stesso punto in cui egli l'avea trovata prima di sconvolgerla nella sua galoppata leggendaria. Così di Tamerlano: morì senza lasciare un impero: egli aveva distrutto senza nulla creare; sterminatore di popoli non seppe fondare una nazione. I nipoti di quello stesso Bajazet, che egli aveva sconfitto e imprigionato e morto su la via di Costantinopoli, potevano bene cinquanta anni più tardi prendere la capitale dell'Impero romano e fondare su solide basi il loro impero d'Europa.

Marte.

La passeggiata in giardino: grandi e piccole.

Come avviene la rigenerazione della donna turca

Fra tutte le rivendicazioni pensate e promesse dai Giovani Turchi nell'assumere il potere dopo la cacciata di Abdul Hamid, nell'aprile 1909, e la fine ufficiale del vecchio regime, quella che riguarda l'educazione della donna fu forse la sola, certo una delle pochissime che venissero attuate con serietà di propositi e con risultati tangibili. Gli è che la questione s'era venuta poco a poco maturando nell'anima della giovane generazione femminile musulmana e che quindi il nuovo Governo, meglio che creare, potè limitare il proprio compito a secondare aspirazioni e domande entrate già nella base pratica e concreta. Da tempo, grazie agli inevitabili contatti colle consorelle occidentali, grazie ai libri penetrati più o meno clandestinamente nelle chiuse dimore dell'alta società turca, grazie alle istitutrici straniere venute in gran voga, la donna, specialmente a Costantinopoli ed in pochi altri grandi centri, si sentiva profondamente malcontenta della sua sorte, delle rinunce d'ogni specie a cui la condannano le tradizioni, le leggi, le costumanze vecchie di parecchi secoli, ed anelava con ardore al nuovo. Ma se sulle prime la sua sorda ribellione prese di mira soltanto i particolari più futili e più superficiali della vita, l'abbigliamento, il mobilio e l'ornamentazione della casa, l'obbligo di portare il velo e così via, col volgere degli anni il movimento assunse carattere più alto, più serio e sostanziale. Abolire o modificare rapidamente l'antico ordine di cose, sta bene; ma sostituirvi in pari tempo qualcosa di vitale, fare della bambola che intristisce nell'ozio dietro le *musciarabie* di un *harem*, una donna capace di pensare e sentire, di educare i propri

L'uscita delle alunne velate.

figli e, se occorra, di guadagnarsi il pane.

Con questo programma, che per svolgersi degnamente domanda talune ragionevoli modificazioni delle leggi matrimoniali, migliore e più degna posizione della donna nella famiglia e sopratutto la fondazione di nuove scuole femminili nonchè l'elevazione di quelle già esistenti, sorse e vive e spiega un'attività grande, sia a Costantinopoli sia in altre città dell'Impero ottomano, l' « Associazione per la difesa dei diritti della donna » — in turco *Mudafa-a-i-chi Hucuchi Nissvan*. Essa possiede da qualche mese anche un organo proprio, un periodico settimanale, — il *Candilar Duniassi* o Mondo femminile, — il quale si occupa esclusivamente del sesso debole e ne espone i lagni, le proteste, i bisogni.

La lezione di pianoforte.

La lezione di fisica.

Il Governo ottomano fino a certo punto porge attenzione benevola a queste voci, specie in quanto si riferisce all'educazione. Mentre prima della Costituzione del 1908 le bambine del popolo potevano frequentare soltanto le scuole annesse alle moschee e le classi inferiori delle scuole elementari governative ricevendo appena una istruzione rudimentale, e le fanciulle ricche dovevano procurarsi a domicilio un insegnamento quasi sempre di parata, col nuovo regime le scuole femminili vennero senz'altro comprese nel lavoro di riorganizzazione dell'intero sistema scolastico dell'Impero.

Per cominciare, in ogni città principale si istituirono due scuole elementari per fanciulle, di grado inferiore l'una, superiore l'altra. Ma a Costantinopoli vi sono oggi anche tre istituti femminili di istruzione media: la *Sultanié*, una specie di liceo dove si impartisce un corso d'istruzione generale, il *Dar-ul-Mualimat*, che è una scuola normale destinata a preparare le giovanette alla carriera dell'insegnamento, ed una scuola professionale chiamata *Senaié*.

Il corso di sartoria.

Il *Dar-ul-Mualimat* esisteva anche al tempo dell'ex-Sultano Abdul Hamid; ma era famoso allora pel suo pessimo ordinamento che lo rendeva quasi inutile. Sotto il nuovo regime invece, l'istituto venne completamente riorganizzato. Conta oggi 143 alunne, molte delle quali, fatte venire a spese del Governo dalle più lontane provincie, trovano alloggio nell'annesso collegio; le altre sono esterne. Per le vecchie strade pittoresche del sobborgo ov'è situato, fra le case di legno a grandi

balconi sporgenti gelosamente protetti dalle famose grate arabescate, sciamano al mattino, a gruppi, le giovanette, belle la maggior parte, della dolce e malinconica bellezza orientale che sembra portar l'impronta di una lunga infelicità tollerata con la rassegnazione di chi non ha speranza. Vanno allegre e volonterose a quel lavoro, a quello studio che sanno destinati a redimerle, ad innalzarle; e il loro passaggio ha un sapore di contrasto assai significativo, in quell'ambiente dove la modernità non anche ha lasciato tracce visibili, dove tutto è antiquato, bizzarro, pervaso da una poesia di altri tempi, dove la fantasia dello straniero che vi si addentra ama popolare le quiete piazzole ombrate di platani, le strade anguste come sentieri, i vietati *harem* di guerrieri semibarbari caracollanti su cavalli sontuosamente bardati, di furtive figure muliebri dall'aspetto monacale negli ampî manti che tutte le nascondono, e si compiace di evocare drammi sinistri di sangue o idillî voluttuosi, tutte le ombre e tutte le luci di un fastoso ed avventuroso mondo che ora si spegne nel grottesco. E vien fatto di chiedersi se questa evoluzione della donna non possa realmente esercitare un benefico influsso sul gran corpo torpido dell'eterno malato....

***

Allieve ed insegnanti prendono del pari sul serio il compito loro. Le ragazze della scuola normale apprendono fra altro il disegno, la fisica, il ricamo, il pianoforte; e nello stesso liceo vi è un corso di taglio e cucitura d'abiti, proprio come da noi. L'istruzione, del resto, non differisce gran che da quella in uso negli istituti europei di pari grado; soltanto tutto si svolge con una intonazione più familiare, più bonaria. Gli esami di fine d'anno e quelli di licenza, che conferiscono il diploma di abilitazione all'insegnamento, avvengono alla presenza di un alto funzionario del Ministero dell'istruzione pubblica, del direttore e della direttrice della scuola; e non rappresentano una semplice formalità, ma gli esaminatori amano approfondire e prolungare le interrogazioni sulle varie materie e le fanciulle, in generale, rispondono sensatamente e si dimostrano modeste senza eccessiva timidezza. Si radunano tutte in una sala attigua all'ufficio dove l'esame ha luogo ed entrano in questo una alla volta per subirvi la prova; superata la quale vengono di solito mandate in provincia ad esercitarvi l'ufficio di maestra ed a portare così la loro pietra al laborioso edificio della redenzione della donna musulmana.

Come prescrive il Corano, tanto le signore del corpo insegnante quanto le studentesse coprono il capo con un velo che nasconde i capelli e le orecchie, con effetto assai simpatico, e vestono una specie di lungo camiciotto scuro. Quando, come spesso avviene, il professore è un uomo, devono, sempre in omaggio ai secolari principî, rimaner velate nell'aula durante tutta la lezione. Anche nell'uscire dalla scuola, più che altro per aderire al sentimento delle famiglie che ancora accettano il progresso occidentale soltanto a metà, esse sono invitate ad abbassare il velo; ed è spettacolo caratteristico e curioso assai la sfilata di tutte quelle brune figure misteriosamente ammantate nelle quali la fresca gioventù si indovina soltanto dalla sveltezza della linea e dalla elasticità del passo. Ma non sempre la tradizione mantiene intatti i suoi diritti; la giovanetta turca che procede fiduciosa verso l'avvenire, non è eccessivamente attaccata alla ferrea regola sotto la quale piegarono la madre e l'avola sua, e quando può, ama dare uno strappo alle consuetudini: come avvenne fra altro allorchè le alunne della scuola normale vennero pregate di mostrarsi a faccia scoperta per posare davanti all'obiettivo e fornire il soggetto alle belle fotografie qui riprodotte.

Nicoletta.

La lettura in giardino.

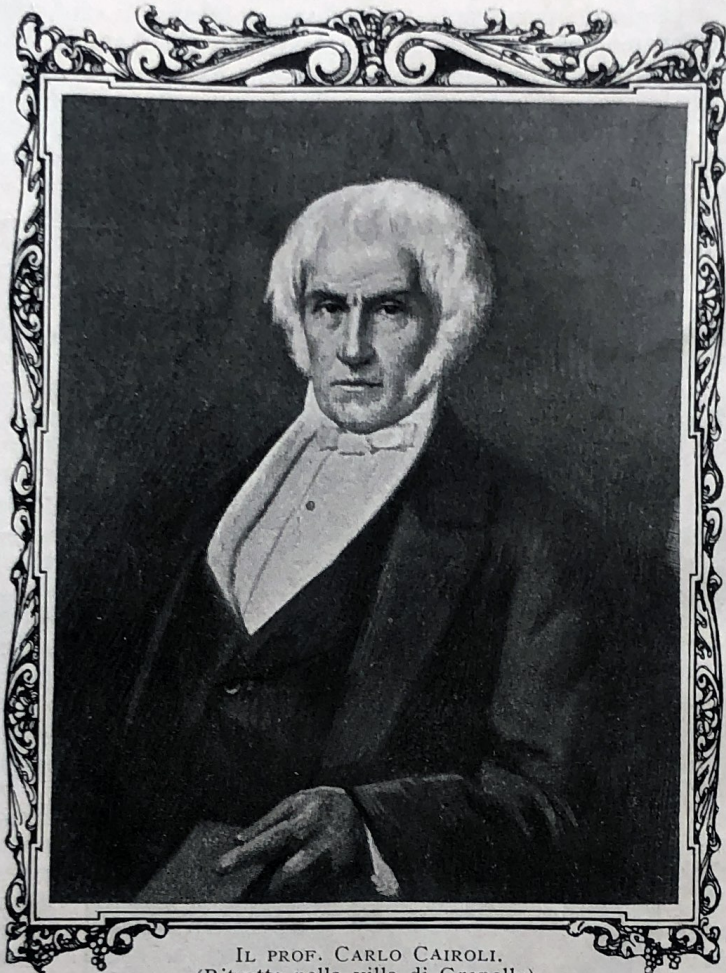
CARLO CAIROLI

Benedetto Cairoli ebbe a lamentarsi più volte che, mentre giustamente il nome della madre sua era in ogni terra d'Italia recato ad esempio di ardente patriottismo e di altissima e costante abnegazione, quello del padre fosse ricordato soltanto da pochi e dai più si ignorasse quanto egli aveva fatto, in giorni fortunosi, per la sua città nativa. Anche Enrico Cassi, l'autore del monumento alla Famiglia Cairoli in Pavia, fece donna Adelaide centro del magnanimo gruppo di giovani soldati, e il medaglione del padre relegò, come accessorio, nella facciata dell' obelisco che guarda il Mercato Coperto. Tutto ciò dipende, in gran parte, dal fatto che il prof. Cairoli morì quando i figli erano ancor giovani e che la madre rimase sola a custodire e ad alimentare nell'animo loro l'amor di patria, già dall'estinto ispiratovi con l'esempio e con la parola. Il valent'uomo nacque di poverissima gente a Pavia il 29 maggio del 1777. A forza di buona volontà riuscì a ventidue anni a laurearsi in medicina e ad ottenere, nel 1801, il diploma di chirurgo maggiore. Frattanto era nominato assistente alla Clinica chirurgica e, poco dopo, promosso chirurgo primario dell'Ospedale pavese, dove, successivamente, fu primo ostetrico e maestro d'anatomia umana. Nel 1803 venne anche eletto pubblico ripetitore d'istituzioni chirurgiche e d'arte ostetricia e l'anno dopo chirurgo e ripetitore di chirurgia nel Collegio Ghislieri. Nel 1811 ebbe contemporaneamente la cattedra d'ostetricia e d'istituzioni chirurgiche, e l'una conservò fino al 1819, la seconda fino al 1834, nel quale anno, per il nuovo piano di studi, venne soppressa.

Il prof. Carlo Cairoli.
(Ritratto nella villa di Gropello)

Il professor Cairoli aveva preso moglie in assai giovane età e ben presto era restato vedovo con due figli, Carolina e Giovanni, i quali pure ebbero vita brevissima. Nel 1823 la contessina Adelaide, figlia di Benedetto Bono, che aveva occupate importanti cariche sotto Napoleone ed era morto nel 1811, afflitta da mal di nervi, entrò, per sottoporsi ad una cura, nella casa Cairoli; ma, mentre i suoi nervi si andavano calmando, avvenne che il medico, quantunque non più giovane, per le sue maniere cortesi, per il suo bello e nobile aspetto, per la fama di cui godeva, piacesse immensamente alla contessina Adelaide. Il prof. Cairoli, prima di arrischiarsi ad una domanda formale, fece indirettamente scandagliare l'animo della giovinetta, e ques[illegible] scriveva, a guisa [illegible] risposta, nelle su[illegible] memorie: « Mi stimerei fortunata di essergli moglie, avendo potuto conoscere quanto sia ingenuo e franco il di lui carattere, e quanto sia da tutti quelli che lo avvicinano amato e stimato. Ah egli è veramente fatto per formare la vera felicità di chi sappia conoscere tutte le soavi qualità che possiede, a cominciare da un cuore il più eccellente ». Qualche difficoltà oppose al desiderio della contessina e del professore la madre di lei, alla quale pareva che la sproporzione di età fra i due innamorati potesse, in un avvenire non lontano, essere causa di serissimi guai. Ma la contessa non seppe resistere all'eloquenza dell'innamorato professore, dètte il consenso, e il matrimonio si celebrò nell'aprile del 1824. L'anno successivo, in quella che chiamavasi Via Nuova, ed è oggi il Corso Vittorio Emanuele, nasceva Benedetto; nel 1832 Ernesto, nel 1838 Luigi, nel 1840 Enrico, nel 1842 Giovanni. I Cairoli ebbero pure, nel 1826, una figlia, Rachele, la quale andò sposa a Pallanza.

La fama del professore in special modo, come ostetrico, era ormai largamente diffusa non solamente a Pavia, e solevasi dire, come riferisce il Fumagalli, suo biografo, che « una sua diagnosi valeva assoluta certezza, un suo pronostico una sentenza inappellabile, ed infine il suo parere quasi l'ultimo responso della scienza ». Onde nel 1825 e nel 1826 gli fu affidata la direzione della Clinica chirurgica. Ma, essendo stato trabalzato dalla sua carrozza e avendo riportate lesioni al petto, dovette per qualche tempo ce-

dere altrui il carico dell'insegnamento. Nel 1836, morto il celebre Scarpa, venne elevato all'ufficio di direttore della Facoltà medica e vi rimase fino al 1844: al momento di ritirarsi, perchè la sua salute ve lo costrinse, istituì quel premio annuo, che ancora si conferisce allo studente di medicina della città o provincia di Pavia che offra di sè le migliori speranze.

Il professor Camillo Platner, che del collega tessè l'elogio nella chiesa parrocchiale di Gropello l'11 aprile 1849, in questa maniera ne parlava: « Fu ne' cuori di tanti scolari per lui cresciuti all'amore e all'esercizio dell'arte..., fu ne' cuori di tante famiglie di ogni ordine, delle quali coi magisteri dell'arte, colle segrete elemosine, con sussidi d'ogni ragione asciugò le lagrime, alleggerì i dolori, consolò le speranze, o migliorò durevolmente le sorti, che egli eresse al suo nome un monumento di lodi non perituro ». Se retorica c'è in queste parole, è tutta nella forma, poichè il professor Cairoli fu, realmente, amico dei poveri e si mostrò sempre pronto a soccorrerli; onde godè di larga stima presso gli elementi liberali della città.

I quali dovevano, nel 1848, dargliene solenne testimonianza: scoppiata nel marzo l'insurrezione di Milano, cessato il dominio austriaco in Lombardia, un buon numero di cittadini pavesi dirigevasi alla propria Municipalità con un'istanza, nella quale era scritto che « essendosi verificata, mercè la Divina Provvidenza e l'opera del Sommo Pio una nuova rigenerazione italiana, la quale a mezzo dei propri Martiri aveva acquistato il diritto di libertà e d'indipendenza, non *arrivavano* a capire come la Congregazione municipale non avesse, prima di convocare la nuova adunanza, pensato a sì importante avvenimento e come i cittadini di ogni classe e condizione avessero diritto di intervento, specialmente quando trattavasi di affari e di oggetti riguardanti la patria e tendenti al bene della medesima ». In altre parole, quei cittadini chiedevano che il numero della rappresentanza comunale fosse aumentato.

Una rara fotografia di Enrico e Giovanni Cairoli, di proprietà della famiglia Tollini.

Il podestà Calcagni rivolse la pratica alla presidenza del Governo Provvisorio, e Gabrio Casati rispondeva che « era affatto impossibile il prendere per allora una misura tanto grave quanto sarebbe stata quella di un radicale riordinamento delle rappresentanze comunali e che queste riforme di massima si sarebbero fatte a suo tempo dai poteri legali che sarebbero per emergere dal voto della nazione ».

Si giunse, in questa maniera, sino al termine del mese di maggio: la mattina del 30 entrava in Pavia, dove era atteso, un battaglione di volontari lombardi che, per la strada del Po, andavano a combattere nel Veneto. Giunti dinanzi alla caserma che era stata loro assegnata, la trovarono chiusa e solo dopo lungo tempo vi poterono entrare. Ma qui non un pagliericcio, non un po' di cibo: i volontari proruppero in grida di sdegno, a cui fece eco la folla che li aveva accompagnati alla caserma. Al suono del tamburo, si raccoglie la Guardia nazionale, tutti accorrono al palazzo del Comune, allora, al Broletto, dichiarano destituita la Congregazione municipale e pronunciano i nomi dei nuovi cittadini da eleggersi, dopo aver stabilito che il numero degli assessori sarebbe stato, quindi innanzi, di otto. Raccoltisi i voti, Carlo Cairoli venne acclamato podestà. La proclamazione ufficiale, nonostante fosse da molti ritenuta illegale, avvenne nella seduta straordinaria del 4 giugno.

Governare una città come Pavia non fu mai facile a nessuno: tanto meno allora, se si pensa alle passioni che agitavano gli animi, e se si riflette che il Cairoli aveva allora la bellezza di settantun anno. Pure, chiunque scorra le carte municipali dell'Archivio pavese dal giugno all'agosto del 1848, non può non rimanere meravigliato della molteplice attività di questo vegliardo che a tutto pensa, a tutto provvede, a dar ricovero ai soldati che tornano feriti dalla guerra, a procurare ai partenti vestiti e munizioni; che, mentre sprona i cittadini a compiere il loro dovere, dall'altro canto frena gli eccessi di taluni: che si fa, con la propria moglie, iniziatore di patriottiche sottoscrizioni e non trascura, in quel frattempo, gli affari di ordinaria amministrazione. Ma, verso la metà del '48 la fortuna d'Italia precipitava e, con l'armistizio di Vigevano, la Lombardia e il Veneto tornavano sotto la dominazione austriaca. Carlo Cairoli il 2 agosto pubblicava il seguente proclama ai cittadini pavesi: « Il bisogno di provvedere alla sicurezza delle persone urge al mo-

LUIGI CAIROLI.

mento più che giammai. Il Municipio si rivolge quindi con parole di preghiera a tutti i militi della Guardia Nazionale ad unirsi in pattuglie armate, per correre i vari quartieri della città a tutela dell'ordine pubblico. Il luogo di riunione sarà il comando della Guardia Nazionale. Cittadini della Guardia Nazionale! Abbiate la grandezza dell'animo pari alla forza degli attuali avvenimenti ». Due giorni dopo il tenente maresciallo conte Thurn Valsassina entrava in città raccomandando ai pavesi di essere calmi e di fidare « nella conosciuta disciplina delle I. R. Truppe, nelle quali *avrebbero* saputo riconoscere i veri *loro* protettori ».

Mentre così degnamente Carlo Cairoli reggeva il timone della città nella quale era nato (dopo aver generosamente fatto rinunzia per tutta la vita dell'intera sua pensione di lire 2250 annue, « perchè fosse adoperata a profitto della santa causa nazionale »), Benedetto, recavasi a portare l'aiuto del proprio braccio agli insorti di Milano, dove giunse alla Quarta Giornata e dove Cesare Correnti l'accolse con le parole: « Già il nostro Cairolino non poteva mancare ». Lontano da casa sua, Benedetto pensa sempre al suo papà e alla sua mamma e scrive ad essi con parole che traboccano di tenerezza. « La mia povera penna », leggesi, ad esempio, in una lettera scritta al padre da Lazise il 14 maggio del '48, « non ti potrà mai abbastanza esprimere come le tue parole mi abbiano commosso. I tuoi consigli mi erano già scritti in cuore, ma io amo sentirli ripetere perchè mi sono avvisi del Cielo. Io lessi la tua lettera a tutti i miei amici e compagni; giurammo ch'essa sarà la *norma* delle nostre azioni, perchè è sacro il suggerimento d'un uomo tanto benemerito della patria e dell'umanità! Oh come consolano il mio esilio le benedizioni della riconoscenza che piovono sul tuo capo venerato. Oh potessi io far sì che non sia affatto indegno di essere tuo figlio! ».

BENEDETTO CAIROLI, FERITO.

Ma nei primi mesi del 1849, mentre Benedetto è ancora lontano, le condizioni del professor Cairoli cominciarono a destare serie apprensioni: Il 9 aprile l'onesto vecchio, vissuto per la patria, per la scienza e per la famiglia, spirò. Benedetto, che trovavasi allora a Roccasusella, presso Casteggio, così scriveva alla madre, appena ricevuta la notizia: « Nello strazio dell'anima mia è impossibile ch'io possa trovare una parola.... Perdona, o madre mia, perdona al tuo Benedetto che t'ama tanto... Quest'ultima sciagura tu sai quanto è grande, tu sai se ne è disperato il tuo figlio.... O adorata mammina! Pensa che i tuoi giorni sono preziosi.... A me sarebbe duro il vivere.... L'ira di Dio non mi colpisce in mille modi?... Ma la mia vita voglio consacrartela a te... povera madre mia... perchè possa essere il compagno de' tuoi dolori... il tuo servo... il tuo amico! Benedetto *te lo giura* per la memoria dell'Adorato e Venerato Padre Suo.... Dimmi, o Adorata Mammina, se è possibile ch'io voli nelle tue braccia per non lasciarti mai! Un bacio con tutta l'anima del tuo povero figlio ».

La salma di Carlo Cairoli venne tumulata nell'oratorio della villa di Gropello, con una lunga epigrafe, ove fra le altre cose è ricordato come il vecchio professore avesse data ospitalità a Garibaldi quando tornò dalle Americhe e come « primo gli avesse affidata in Italia una schiera di animosi volontari » (1).

Rosolino Guastalla.

ERNESTO CAIROLI.
Fotografie di proprietà della famiglia Tollini).

(1) Mi sono valso per questo articolo, oltrechè delle carte dell'Archivio municipale di Pavia, messe cortesemente a mia disposizione, dell'opera di Michele Rosi sui Cairoli (Torino, Bocca, 1908) e di un numero unico, divenuto oggi assai raro, stampato a Pavia nel 1900. Me lo favorì il comm. Alessandro Campari, a cui rendo pubbliche grazie.

Da pochi anni una modernissima ferrovia elettrica da Bergamo s'inerpica per una trentina di chilometri su per la valle del Brembo giungendo fino a San Giovanni Bianco.

La scorsa estate a mezzo luglio le cronache di tutti i giornali italiani, in occasione di quella inaudita serie di omicidii perpetrati da quel Simone Pianetti che è tuttora uccel di bosco, si occupò largamente di questi paesi dell'alta valle e più d'un *reporter* si spinse lassù per inviare al proprio giornale le note impressioniste avidamente attese dai lettori. Non era certo quella l'occasione di ricordare che proprio accosto a quegli stessi luoghi funestati da tanti delitti, sorgevano in più confortante antitesi, qua i ricordi di memorie gioconde, colla leggendaria dimora d'una tra le più tipiche maschere italiane: più in là e più su, le vestigia di una aspra vita medievale.

Infatti oltre tre chilometri da San Giovanni Bianco, salendo la strada che costeggia il Brembo, verso Piazza Brembana, si giunge a Camerata Cornello, il teatro dell'eccidio di Simone Pianetti, un villaggio di 1200 abitanti ad una altimetria di 450 metri sotto le giogaie dell'Ortighera e del Cancerbero che alzano le cime a metri 1700, poco lungi da miniere di calamina.

Quivi sur un poggio dominante la strada postale, s'ergono ruderi, che una lapide, posta dal Consiglio Provinciale di Bergamo, ricorda appartenenti alla *Casa dei Tasso*, gli avi del cantore della Gerusalemme, i quali « *fino dal XIII Secolo*, spersi in vari paesi di Europa, *ebbero il generalato delle Poste* ».

In Camerata stessa poi, proprio di fianco a quella osteria Giupponi abitata dallo sciagurato Pianetti, si scorge, in un affresco recante il gonfalone della Repubblica di San Marco, un altro ricordo di gloriose memorie italiane, quello del dominio della Serenissima sulla valle del Brembo.

Invece un po' più in basso, verso San Giovanni Bianco, nella frazione di questo comune, Oneta, vi si addita la così detta casa di un Arlecchin Battocchi... che, se fosse data cieca fede alla tradizione locale, sarebbe il capostipite di una prolifica progenie che con quel nome ha varcato tante frontiere ed ha calcato tanti palcoscenici.

CHI NO È DE CHORTESIA
NON INTRAGI IN CHASA MIA
SE VENETE GHE DAGO DEL ME BASTON...

Da un affresco nella presunta casa di Arlecchino a Oneta (S. Giovanni Bianco).

***

La dimora d'Arlecchino consisterebbe in una di quelle solidissime costruzioni di tutta pietra con portale e finestre a sesto acuto che la farebbero ritenere del XIII secolo o del successivo. Un affresco sulla scalea d'ingresso alla casa, assai deteriorato, reca le tracce di un uomo che brandisce una specie di clava. Sotto si legge una dicitura dialettale non certo fatta per invitare troppi ospiti a varcare la... guardata soglia.

Qualche Arlecchino sembra abbia voluto chiaramente alludere alla culla bergamasca di Oneta, quando (nel solito linguaggio misto di dialettismi veneti, che rimontano, sembrerebbe all'influenza dei presidi militari, alla signoria della Repubblica di Venezia), ha cantato:

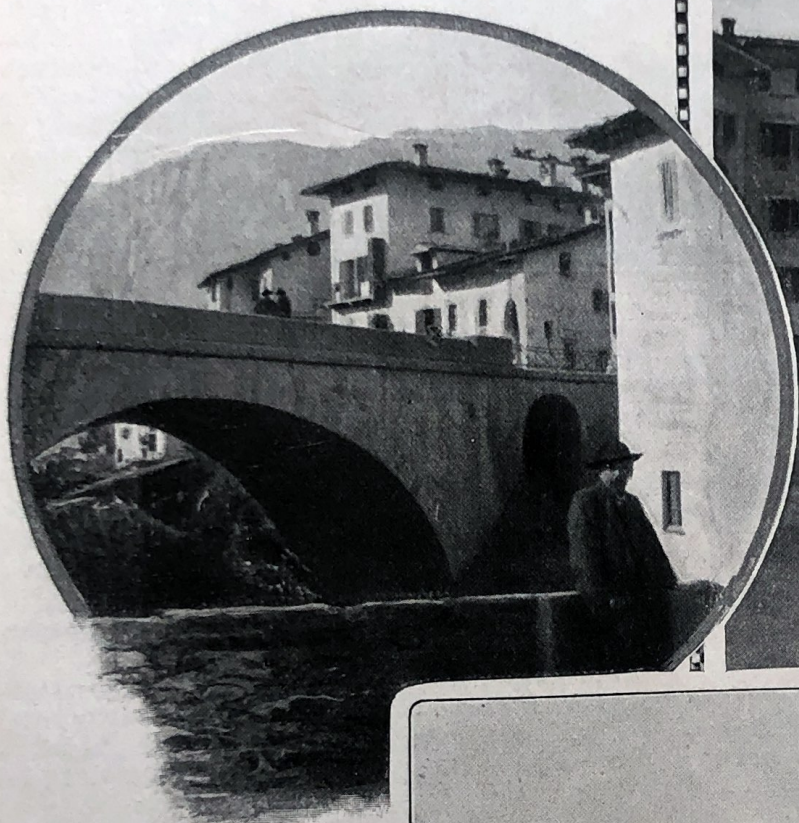
« Xe là su quell'altura
cui sotto el Brembo passa
dove gh'avù natura
de' *Battoccin* la razza.

Ponti, molini e case
xe degni di pittura...
El Brembo sempre l'core,
el fa innamorar... ».

La patria di Arlecchino, non pianeggiante come quella dell'altra maschera bergamasca,

Gioppino, di cui narrammo lo scorso anno, parlando di Zanica (*vulgo* Sanga), evidentemente ha dato altre ispirazioni.

In val Brembana Arlecchino ha lo spirito più vivace, risente dell'ambiente, delle apriche vette e dell'aria fina che aguzza l'ingegno e non per nulla quando questo mordace abitatore della valle del Brembo ha potuto salire sul palcoscenico, ha avuto l'onore di veder scritto sull'alto del boccascena, quel

Nè d'altra parte si deve anche pensare che questa maschera italiana abbia sempre vissuto in una spensierata gaiezza, specialmente quando

Duplice ponte sul Brembo in San Giovanni Bianco.

Il monumento a Vistallo Zignoni sulla piazza di San Giovanni Bianco.

noto motto latino: *castigat ridendo mores!*

Perchè è pur noto che Arlecchino varcate le frontiere, percorse nel 1600 la Francia e attraverso i Pirenei, calava alla corte iberica di Filippo II, recando in molti paesi d'Europa il suo spirito scintillante, la parlata sciolta che scorre limpida come le acque della sua valle.

Nè si creda che Arlecchino abbia sempre preferito vivere dell'industria del buffone, perchè ai tempi di Luigi XIV, Parigi lo vide ricercato maestro di lingua italiana nei palchetti teatrali dell'evoluta nobiltà francese.

La casa di Arlecchino nella frazione di Oneta, secondo la tradizione.

i tempi volgevano tristi per la patria.

Quel patriota che fu Cesare Correnti, quando in Italia la stampa aveva il bavaglio austriaco, si valse, come è noto, spessissimo del linguaggio allegorico e frizzante delle maschere con graziosi versi, che venivano intercalati in quei preziosi fascicoli che sotto modeste apparenze vennero pubblicati nel decennio che precedette l'unificazione italiana, sotto il titolo: *Strenna: Il Nipote del Vesta-Verde*

Si può facilmente immaginare come l'abito screziato d'Arlecchino gustosamente servisse di frequente a simboleggiare l'Italia!

I RESTI DELLA VILLA TRECENTESCA DELLA FAMIGLIA TASSO.

Nel 1852 quell'almanacco faceva cantare da Arlecchino:

«Chi nol vede? chi nol dice?
Mascherato io son felice.
Rider sempre. - Oh! che mestiere!
Vi so dir, che ben sovente,
Dentro il cuore ho un miserere,
Una febbre, un accidente;
Vorrei mordere il destino
Vorrei piangere e graffiar.
Arlecchino, qua Arlecchino,
Arlecchino, hai da cantar...».

La patria d'Arlecchino annovera ben altre curiosità. Sulla piazza di San Giovanni Bianco sorge un monumento formato di un metallo per questo scopo poco usitato e dedicato poi ad un nome ancor meno comune.

Si tratta di una statua onoraria che la patria, come dice l'epigrafe sul piedestallo, che serve anche da fontana, decretava nel 1895 a Vistallo Zignoni, un soldato di ventura al soldo della veneta repubblica nella seconda metà del secolo XV.

Il guerriero della Serenissima, raffigurato tutto catafratto, regge nella destra un singolarissimo simbolo per un soldato. Tiene alto un reliquiario per ricordare come egli nel 1495 alla battaglia di Fornovo, abbia tolto ai francesi di Carlo VIII le reliquie della Santa Spina che furono da lui recate in patria a conservarsi nella chiesa di San Giovanni.

In questa stessa parrocchiale nelle domeniche si può osservare un'altra cosa poco comune. Una squadra di mezza dozzina di robuste contadine si sostituisce ai soliti scaccini nella pulizia del pavimento, forse con poca esaltazione della femminilità, ma con compunta obbedienza al rigido precetto del nuovo pontefice Benedetto XV circa il decoro della casa di Dio.

Nè sulla piazza di San Giovanni Bianco nè altrove, va però notato, non è possibile rinvenire quelle altre curiosità che certi antichi o altri recenti biografi d'Arlecchino vorrebbero far consistere chi in un ritratto, chi in un mantello, della celebre maschera, dipinti a fresco.

A San Giovanni Bianco e nelle borgate circostanti non mancano certo i richiami o comici o drammatici al passato. Oltre le alture dell'altra sponda del Brembo, sperduta in una vallata secondaria, trovasi Dossena celebre in tutta la Bergamasca per certe lepide pazzesche storielle.

Più in giù, sopra Zogno, si arriva a Poscante reso noto come il covo di un altro bandito, che un secolo prima, come Simone Pianetti, doveva far echeggiare di sue gesta tutte le vicine vallate.

Ancor oggi lassù si ricorda con sgomento «*Pacin Paciana padron della Val Brembana!*».

Vi è poi Brembilla, feudo e baluardo un dì dei signori della valle, che offre panorami superbi.

Eppoi sul declivio della valle, verso il piano, i ricordi del maniero di Clanezzo, forte arnese di lotte medievali... e più giù ancora, la rotonda di San Tomè, quel gioiello che interessò in ogni tempo eruditi, archeologhi nostrani e stranieri.

Æ. Frangar.
(*Fotografie Carlo Vajani*).

MILANO, 1915. — Tip. del *Corriere della Sera*. GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.
CARATTERI FORNITI DALLA SOCIETÀ "AUGUSTA" - TORINO.

Velma
SUCHARD
JL DELIZIOSO
CIOCCOLATO
DA DESSERT